il manifesto

# sul Cile

*Tre anni di lotta di classe in Cile. Problemi, valore e limiti della esperienza allendista attraverso le corrispondenze, i documenti e le riflessioni del manifesto*

edizioni del manifesto

ottobre 1973 lire 800

# il manifesto

*Supplemento al n. 250 anno III del manifesto quotidiano del 31 ottobre 1973*


## Sommario




Hanno collaborato alla preparazione di questa pubblicazione Claudio Bacchetti, Rina Gagliardi e Mauro Paissan


*Raccogliamo in questo fascicolo l'informazione, il giudizio e l'elaborazione che il gruppo del* Manifesto *è venuto costruendo sull'esperienza cilena.*

*Si tratta di tre ordini di materiali. Anzitutto una scelta di servizi, articoli, editoriali che sono comparsi sul quotidiano, nell'ordine cronologico, e che segnano le tappe da un lato del processo cileno, dall'altro della coscienza che* il manifesto *ne prendeva.*

*In calce al materiale tratto dal quotidiano è indicato il titolo originario e la data di pubblicazione. In secondo luogo, un tentativo originale di ricostruzione storico-politica dei tre anni di* Unità popolare, *che inquadra l'intero materiale: essa non è apparsa sul* manifesto quotidiano *se non in una forma parziale. In terzo luogo, una scelta di documenti e delle appendici destinati ad offrire indicazioni per una prima ricerca ai collettivi di militanti, o a chiunque volesse iniziare uno studio più sistematico dei problemi che il Cile solleva.*

*Le fonti dalle quali* il manifesto *ha tratto le sue informazioni e i suoi giudizi sono stati i compagni cileni stessi, con i quali dal 1971 è intercorso uno stretto rapporto. I nostri punti di riferimento sono stati la sinistra socialista e il Mir, in minore misura il Mapu: da loro abbiamo avuto una informazione completa, puntuale, sovente inedita — come la previsione dell'ingresso dei militari al governo, prima che se ne parlasse nel resto del mondo, e alcuni documenti di discussione interna su* Unità popolare.

*Sul Cile ha lavorato gran parte della redazione del* manifesto *e non solo il suo servizio esteri. I materiali perciò spesso non sono firmati. La firma Agustin Monteforte è redazionale, ma indica che le informazioni vengono direttamente da fonti latino-americane non in grado di scoprirsi.*




Tipografia Tibergraf Roma

1. *Ad un mese dal colpo di stato in Cile, la sinistra europea s'è dimostrata parzialmente capace di solidarietà, assai riluttante a trarne una lezione. In Francia, le sinistre che pure avevano agitato la via cilena come un'ipotesi che poteva diventar realistica a breve termine — chi può escludere la vittoria di Mitterrand nelle presidenziali del 1976? — l'ha frettolosamente seppellita, come una esperienza lontana e aspecifica.*
*In Italia la reazione rimane, invece, intensa e di massa. Ma agli interrogativi « perché in Cile è andata così? » e, subito dopo, « e da noi come andrebbe? » — che coglie ciò che abbiamo con la situazione cilena di vistosamente comune, una forte sinistra riformista e una grossa Democrazia cristiana interclassista, un equilibrio politico che tutto si regge nel rapporto fra queste due componenti — poche sono state le risposte serie. Il Partito comunista s'è sottratto a qualsiasi analisi del naufragio della « via pacifica », limitandosi a trarne una inconfessata conferma dell'inopportunità di porre in Italia qualsiasi problema di transizione, e puntando risolutamente su un'accelerazione del compromesso istituzionale fra movimento operaio e Dc, beninteso nei limiti consentiti dal sistema. Una grossa fascia della sinistra extraparlamentare se l'è cavata ripetendo la tesi — sempre valida, raramente tradotta in un programma che marci sulle gambe delle masse — che « lo stato si abbatte, non si cambia »: essa dà del Cile la stessa immagine, bolsamente legalitaria e parlamentaristica, che era cara al Pci, e ne tira naturalmente la conclusione opposta, con pari superficialità e naturalmente minore incidenza.*
*Un abbozzo di risposta più seria abbiamo tentato noi. E con noi, il Pdup, Lotta continua, la sinistra Acli, la sinistra socialista, fascie di sinistra sindacale e di consigli di fabbrica hanno portato in centinaia di manifestazioni e dibattiti una interpretazione diversa del processo cileno, e quindi delle conseguenze che ne derivano, sia sotto il profilo della solidarietà militante, sia per la nostra azione in Italia. Naturalmente, questo schieramento mantiene accenti e articolazioni assai diversi. Ma converge su due punti fondamentali: il primo, è la persuasione che l'allendismo non può essere ridotto a una pura utopia pacifista e legalitaria di transizione, avendo messo in atto un profondo sommovimento di classe, con livelli di maturazione, obbiettivi, forme di organizzazione propri d'una crescita rivoluzionaria in atto; il secondo, che il delinearsi nel Cile dal 1970 al 1973 d'un nuovo blocco sociale a egemonia proletaria si esprime oggi nella resistenza armata al « golpe », in un linea cioè insieme unitaria e non frontista, il cui orizzonte non può più essere il semplice ritorno al « civilismo », ma un'alternativa di classe, che risponda al punto di non ritorno in cui la virata a destra della borghesia ha portato il paese. Su questa base, prende corpo nel nostro paese un movimento per il Cile che esce dal puro solidarismo e si propone di cominciar a pagare il debito che, per indifferenza o superficialità o strumentalismo, la sinistra ha contratto nei confronti dei compagni cileni. Giacché la prima condizione è aver coscienza che il Cile ha segnato un momento di crescita e una sconfitta* nostra, *del movimento operaio e rivoluzionario nel suo insieme. Che non da lontano e per i cileni, ma nel fuoco della nostra azione presente e per gli italiani, ne va discusso, come accadeva — del resto — nei tempi in cui l'internazionalismo era una realtà non verbale.*
*E' con questo spirito che riproponiamo, nelle pa-*

*gine che seguono, le riflessioni che il* manifesto *ha sviluppato man mano che si svolgeva l'esperienza cilena: come tentativo di interpretazione di quanto là avvenuto, ma anche come testimonianza d'un itinerario nostro. Anche noi, infatti, abbiamo dovuto imparar a capire, liquidando iniziali facilità e scetticismi, aiutati dai compagni cileni, la cui capacità di farsi intendere, priva di retorica e di semplicismi, è stata un modello di come andrebbe impostato un rapporto internazionale. Né sempre abbiamo capito in tempo: in questa raccolta si troveranno anche alcuni errori di previsione, che non abbiamo creduto opportuno cancellare. Non molti; essa dimostra la sostanziale validità del nostro approccio politico. Ma il suo scopo non è una conferma. E' di mettere in evidenza, ripercorrendo tutte le fasi del processo, gli interrogativi più importanti che esso solleva per tutti e ai quali la sinistra è ben lontana dall'aver dato una risposta.*

*Essi si possono raggruppare, a nostro avviso, attorno a due questioni fondamentali. La prima, è se l'esito cileno non rimetta in discussione la possibilità d'un attacco alle strutture capitalistiche e imperialistiche — insomma una rivoluzione, o almeno il suo avvio — fuori e senza uno schieramento internazionale. La seconda concerne il rapporto fra rivoluzione politica e rivoluzione sociale; ancora una volta, il problema della maturità/immaturità della rivoluzione, e le strette che ne derivano sia per il potere sia per la transizione.*

*2. La prima domanda, se una rivoluzione sia possibile senza l'appoggio o la garanzia delle grandi potenze che si definiscono socialiste, Urss e Cina, è assai grave. In linea di principio essa implica una messa in causa dell'autonomia dei processi rivoluzionari, in linea di fatto costringe a una valutazione non approssimativa del rapporto di forze oggi esistente fra « reazione e progresso » su scala mondiale.*

*Il Cile pone questo interrogativo in modo drammatico, non solo e non tanto perché il « golpe » ha avuto l'aiuto e la benedizione di tutto o in parte il Pentagono. Anche chi, come noi, non dia per acquisita la certezza che Allende sia stato bombardato alla Moneda per mandato di Nixon e di Kissinger, sa bene che l'interesse generale degli Stati uniti in America latina era il fallimento della esperienza di* Unità popolare, *e che a questo scopo una serie di manovre erano state messe in atto, sia dai monopoli americani con la connivenza del governo (come nel caso dell'Itt, o dell'Anaconda e della Kennecott) sia dall'insieme dello schieramento capitalistico, al quale è stato sufficiente restringere crediti, bloccare forniture, far funzionare in un certo modo il Club dei Dieci, per rendere catastrofiche difficoltà economiche interne che una relativa neutralità verso l'esperienza cilena avrebbe potuto largamente alleviare. In altri termini se non è certo che gli Stati uniti volessero il « golpe » nelle condizioni in cui si è verificato, nel corso del 1971 hanno sicuramente capito che era essenziale per loro che le leve del potere tornassero in Cile in mano democristiana.*

*Essenziale — crediamo — più a fini politici che direttamente economici. In Cile gli investimenti americani erano relativamente minori che altrove; la grande rapina all'epoca d'oro delle materie prime, come il rame, era già stata consumata e la sua liquidazione appare irreversibile (neppure la giunta, può, né probabilmente vuole, restituire le miniere agli americani). L'interesse comune della destra cilena, militare e non, con gli Stati Uniti sta nell'arresto d'una esperienza che — sebbene non destinata così facilmente ad estendersi in altri paesi del subcontinente, per le assai diverse condizioni politiche — poteva assumere significati dirompenti sotto il profilo degli equilibri e delle credibilità di sistema.*

*Quanto, infatti, era acquisito alla parte più dinamica dell'*establishment *americano che una serie di « riforme » vanno messe in atto in America latina, per reinnescare uno sviluppo dal quale l'imperialismo può trarre frutti non meno succosi che dalla vecchia economia di rapina, e a costi politici minori (non si dimentichi che dall'*Alleanza per il progresso *alle teorie di Prebisch, si è trattato di risposte del sistema alla crisi del gorillismo degli anni cinquanta, alla ormai insormontabile strozzatura economica,* estancamiento, *di quasi tutta la economia del subcontinente, alla crescita di movimenti popolari e rivoluzionari, precipitati sotto la influenza ideologica della rivoluzione cubana), tanto era fondamentale che questo riformismo si presentasse inequivocabilmente come un rilancio capitalistico e una relativa stabilizzazione sociale.*

*L'attenta osservazione cui, agli inizi, gli Stati uniti sottoposero l'esperienza allendista, la relativa prudenza nell'intervento e perfino nelle rappresaglie dopo il duro colpo subito non dalla nazionalizzazione del rame, scontata, ma dal rifiuto del pagamento degli indennizzi, dimostrano come fossero disposti anche a pagare alcuni scotti a breve termine, in cambio di equilibri politico-economici più sostanziosi. In altre parole, se le Dc subcontinentali potevano, a prezzo d'un compromesso strategico con la sinistra, diventare la leva d'un diverso modello di espansione capitalistica in America latina, in altri paesi assicurato dai militari desarrollisti, gli Stati uniti potevano guardare con interesse all'esperimento: una totale « dipendenza » non è la sola forma che garantisce gli interessi imperiali.*

*Quando però come nel Cile è stato superato questo limite (e non perché l'esito rivoluzionario fosse già scontato, ma perché c'era stato un irrever-*

*sibile mutamento di equilibri) gli Stati uniti non potevano più restar « criticamente neutrali ». Una seconda* enclave *socialista, dopo Cuba, veniva a inserirsi nella loro più diretta zona d'influenza. Il Cile diventava allora uno dei pezzi della scacchiera su cui si gioca la grande partita con l'Unione sovietica; la quale, se è in genere volonterosamente garante dello* status quo *verso il proprio potente interlocutore, deve difendere il suo prestigio, direttamente proporzionale alle garanzie che è in condizioni di offrire a un'esperienza socialista quando, per sua volontà o senza, col suo aiuto o senza, si venga configurando. Abbattere l'esperienza cilena — e in quel modo sanguinoso, sconfiggendo un grande Partito comunista, mettendo a repentaglio la vita del suo dirigente — è stata anche una sfida all'Urss. Lanciata tanto più facilmente in quanto tra i due supergrandi non si configurava in alcun modo la presenza o pressione d'un terzo protagonista; né la Cina popolare, che non sembra avere una politica per l'America latina (prova finale ne è il catastrofico riconoscimento della giunta, quasi si trattasse d'uno dei molti paesi minori in cui, a prescindere dal regime sociale, la Cina crede di individuare un interesse antagonista a quello delle grandi potenze), né uno schieramento di interessi in qualche modo non allineati (non intendiamo riferirci solo al Terzo mondo, ma a certe velleità d'un ruolo autonomo europeo). Non è infatti da sottovalutare il peso che un terzo protagonista avrebbe potuto esercitare, specie nel 1972: anno decisivo per* Unità popolare, *che da un aiuto esterno sul piano economico e tecnico, nonché da un certo appoggio politico, avrebbe potuto trarre condizioni che avrebbero reso quanto meno assai più difficile il* golpe.

*Sta di fatto che questo terzo interlocutore non c'è stato, e l'Urss ha subito la sfida. Perché è caduto il Cile nel 1973, non Cuba nel 1961? Primo e ovvio, perché Castro aveva un maggior controllo sulla società cubana che non Allende su quella cilena: a Cuba una sovversione dall'interno non era possibile, le forze armate per prime essendo state trasformate dalla rivoluzione; ci voleva un vero e proprio sbarco. Non così in Cile, dove gli interessi degli Stati uniti operavano attraverso terzi. Ma va detto che l'imperialismo ha potuto permettersi l'abbattimento di Allende, mentre non ha potuto abbattere Castro, anche perché su Cuba l'Urss aveva gettato tutto il peso della sua forza contrattuale, sul Cile no. L'Unione sovietica ha deplorato la morte di Allende, i massacri successivi, ha rotto i rapporti con la giunta: ma la vicenda non ha interferito nei suoi rapporti con Washington. Non è stata neppure aperta alle Nazioni unite malgrado l'evidente compromissione americana.*

*Ne va cercata la ragione in una oggi assai avanzata globalità delle trattative russo-americane, per cui il mondo appare effettivamente diviso, più che nel 1960, in zone d'influenza nelle quali ciascuno dei due* partners *si muove con diversa libertà e un attento dosaggio dei punti di frizione? Oppure in un più complesso, e insieme miope, disegno di stabilizzazione, per cui Unione sovietica e Stati uniti potevano pensar di convergere, senza eccessivi urti, sulla base di quella che i primi continuano a chiamare « compimento della rivoluzione democratico-borghese » e che per i secondi era, come dianzi dicevamo, un ammodernamento non gorillistico delle strutture capitalistiche latino-americane, e tutti e due sono stati spiazzati dall'esploder del conflitto sociale in Cile, e ne hanno lasciato giocare fino in fondo gli antagonismi, restando inteso che l'Urss in America latina non ha interventi risolutivi da compiere? Oppure (ma non è che una variante delle due ipotesi precedenti) la stessa alleanza fra il Cile e l'Unione sovietica, malgrado l'importanza che i partiti comunisti davano all'esperimento (certo più che non dessero al successo nel 1960 di Cuba) e malgrado il loro diretto coinvolgimento (diversamente che a Cuba), era assai meno netta per una reciproca reticenza?*

*Tutte e tre queste ipotesi configurano tuttavia una situazione mondiale in cui, alla crisi dell'imperialismo e all'esplodere dei bisogni e del movimento delle masse, non corrisponde, nonché un fronte sicuro, neppure un abbozzo di strategia del settore che si definisce socialista. In questa assenza, una esperienza di transizione che si voglia libera da condizionamenti è dunque destinata al fallimento? La determinazione di Castro e del Vietnam, il primo nel coinvolgere disperatamente la Urss, e il secondo anche la Cina, come gigantesche retrovie d'una battaglia che conducevano in prima persona, veniva dunque dalla certezza che senza le spalle coperte, almeno entro un certo limite, la loro causa sarebbe stata perdente?*

*Se questo è vero, non solo la tesi delle vie nazionali subisce un duro colpo; e sarebbe il minor male. Ma in via di fatto appare estremamente difficile lo sviluppo di un movimento rivoluzionario in una situazione nella quale gli antagonismi fra le grandi potenze aprono di continuo spazi, che però solo forze schiaccianti, o capaci di coinvolgere forze schiaccianti, sembrano in grado di dominare. Ogni rivoluzione, insomma, è costretta insieme a puntare sui contrasti obbiettivi e* specifici *che sussistono nel quadro dell'accordo fra Stati uniti ed Urss, costringendo l'Urss a spostarsi transitoriamente da quella che considera la sua priorità strategica (l'evitare cioè ogni frizione con gli americani), in quanto in quel momento la difesa di quella rivoluzione riassume un tale significato, da divenire esplicita prova di forza fra due potenze, dalla quale non sia possibile per l'Urss recedere senza perdere quella forza contrattuale e le alleanze che le servono per condurre non rovinosamente il dialogo con gli Stati uniti. Ma quali con-*

*dizioni, interne e di schieramento internazionale deve creare attorno a sé una rivoluzione perché questo, come per il Vietnam, diventi possibile? E in particolare in America latina? Il problema del socialismo in un solo paese torna ad apparire in un quadro totalmente cambiato, in cui la variante fondamentale è stato l'evolvere della forza e della collocazione dell'Urss. Ma questo riporta alla natura del blocco « socialista » e riconferma come, la strategia internazionale del campo essendo un aspetto ineliminabile della prospettiva d'ogni singola rivoluzione, sia vero anche l'inverso: che nessuna rivoluzione può esimersi dall'assumere come proprio gravoso e irrinviabile problema, lo sblocco, dall'interno e dall'esterno, dell'attuale crisi dell'Urss e del campo « socialista ».*

3. *La seconda grande domanda riguarda l'ispirazione di fondo della rivoluzione cilena. Impoverita e mistificata ma non assente neppure nella tesi della « via costituzionale », essa emerge con forza dalla pratica reale di quella larga parte di* Unità popolare *e del movimento operaio cileno che si pose seriamente l'ipotesi d'una transizione. Essa è costituita, a nostro avviso, nel tentativo di andare a una rivoluzione politica* come sbocco d'una rivoluzione sociale, *cioè d'una profonda rifusione dei dati strutturali, istituzionali e politici soggettivi, tale da consentire una rottura di sistema che non fosse costretta a scontare una fase non tanto di egemonia o dittatura proletaria (su questo* Unità popolare *nel suo complesso non si espresse mai chiaramente) ma di rigida verticalizzazione autoritaria, come finora avvenuto in tutte le società rivoluzionarie immediatamente dopo la prima fase montante (e su questo invece Allende fu ripetute volte chiarissimo). Quel che più importa è che anche il settore leninista dello schieramento (pensiamo alla nuova lettura che di Lenin fecero il Mir e la sinistra socialista), il quale sulla dittatura proletaria non aveva dubbi, partecipò di questa ispirazione, lavorando alla costruzione di un blocco sociale alternativo che non si esprimesse soltanto come soggettività cosciente, ma già nella concreta organizzazione di un potere popolare,* come condizione per la presa del potere politico. *Il compromesso effettivo che intercorse fra l'ala rivoluzionaria e quella riformista di* Unità *popolare nasceva dal fatto che la coalizione, malgrado le sue due anime, consentiva appunto questa crescita, che in condizioni diverse non avrebbe potuto verificarsi: era, infatti, premessa obbligatoria per qualsiasi mutamento rivoluzionario del processo che il proletariato cileno uscisse dal suo livello da un lato puramente rivendicativo, dall'altro, sotto il profilo politico, interamente delegato. Questi due salti di qualità — attorno ai quali solo poteva avvenire una sua unificazione — non potevano compiersi in astratto, mentre diventavano concreta esperienza quotidiana, i limiti del rivendicativismo diventando rapidamente emergenti in una situzione di sia pur ambigua « gestione » delle risorse, e così i limiti della delega, nello scontro di metodi, tempi e obbiettivi fra bisogni delle masse e priorità del goveno.*

*Senonché proprio la necessità di passare per questa fase, ne ha costituito il punto di debolezza, Essa ha infatti implicato — nelle concrete condizioni aperte dalla vittoria elettorale del 1970 — quella gestione a mezzo dei meccanismi istituzionali e soprattutto economici, che hanno consentito una rapida riorganizzazione* politica *del capitale, e una sua controffensiva economica, bastandogli di lasciar liberi i suoi meccanismi selvaggi (inflazione, mercato nero, accaparramento, spinte corporative) per sconvolgere i processi di accumulazione e di distribuzione che avrebbe dovuto garantire il quadro politico di* Unità popolare.

*Non c'è dubbio alcuno che questi non potevano essere frenati o controllati che autoritariamente. La linea dei comunisti è stata perdente non solo perché soggettivamente compromissoria, e quindi tale da urtare con la parte più avanzata di* Unità popolare *e delle masse, ma perché un compromesso autentico con la Dc avrebbe richiesto una precisa* ipotesi di sviluppo capitalistico riformato, *che garantisse un ritmo di espansione superiore alla crescita dei redditi, quindi una reale alleanza con una parte del capitale (e non solo di stato) e un lungo periodo di comprensione almeno relativa dei lavoratori produttivi e dei marginali. I comunisti non potevano avere questo programma, perché sarebbe stato inagibile per qualunque governo popolare; la loro debolezza politica e teorica fu di credere che un compromesso si potesse avere a minor prezzo, cedendo al capitale e alla Dc qua e là qualche cosa, con il duplice risultato di non poterli soddisfare e di seminare la confusione e l'irritazione nella sinistra, specie di base. D'altronde. neanche alla Dc, per ragioni opposte, era facile averlo. Non fu questa difficoltà a liquidare, come forza politica, Tomic? Non è la difficoltà di fondo del riformismo, anzi nel sottosviluppo la difficoltà di qualcosa di meno, perfino di un relativo ammodernamento capitalistico? I margini programmatici appaiono sempre più condizionati dai meccanismi coercitivi propri del capitale arretrato e stagnante, che si mantiene ormai come condizione e contraddizione del sistema imperiale. Il sottosviluppo sta liquidando interamente, ai giorni nostri, l'ipotesi, che fu propria del movimento comunista, delle due fasi di crescita: prima la rivoluzione democratico-borghese, poi l'obbiettivo socialista. Già la prima appare totalmente rimessa in questione, bocciata dalle strutture della dipendenza da un lato, dall'altro dai bisogni ormai irrefrenabili delle masse — che, non a caso, non*

*basta più una restaurazione tradizionale a frenare: occorre il massacro, la decimazione della classe nelle fabbriche, nei quartieri, nei baraccamenti.*

*Ma dunque la rivoluzione si presenta più che mai come una strategia rapidissima di connessione fra la costruzione d'una alternativa sociale di base — l'unificazione del proletariato, la sua espressione consiliare, la sua maturazione come forza di gestione di un sistema alternativo, il suo armamento, la sua capacità di diventare egemone rispetto agli strati sociali intermedi, spezzandone l'ambiguità — e la dittatura proletaria, nel senso di rottura immediata dell'apparato statale e del sistema politico; di esproprio a brevissimo termine della parte dominante del capitale, di centralizzazione dei meccanismi monetari e distributivi. C'è chi — la sinistra socialista cilena — afferma che, sotto questo profilo, sono state perdute delle occasioni, in particolare quel plebiscito che Allende avrebbe dovuto lanciare subito dopo l'affermazione maggioritaria nell'aprile del 1971. Noi non siamo di questo avviso, perché mancava allora totalmente quella* qualità politica *del movimento di classe, che sarebbe stata assunta soltanto nella seconda metà del 1972. E' in genere assai azzardato determinare le occasioni perdute: anche se è certo che dall'11 marzo in poi* Unità popolare *ha giocato così male le sue carte da diventare essa stessa, poco prima del « golpe », non più che il fantasma della coalizione che pochi mesi prima aveva vinto politicamente le elezioni.*

*Certo, dopo il « golpe » del 29 giugno, Allende aveva dalla sua i motivi fattuali e la legittimità politica per tentare una liquidazione dell'avversario: ma ne esistevano le condizioni soggettive? Giacché non si trattava solo di decapitare l'esercito, ma di aver già costruito, come* Unità popolare, *sulla base del nuovo blocco sociale proletario emergente, una rigorosa tattica e strategia di attacco al capitale, che implicava maturazioni politiche e anche tecniche, nel senso di reali soluzioni economiche — salvo dover reprimere le masse in varie forme, compresa una la polizia più o meno « popolare » — certamente non venute a termine. Il dramma degli ultimi mesi dell'allendismo fu il venire alla luce di tutta la problematica che una fase autoritaria ricaccia in secondo piano, instaurando al posto dei meccanismi costrittivi borghesi altri meccanismi costrittivi, ma non solo nei confronti del capitale; dell'intera società, giacché tutta reagisce alle spinte selvagge messe in atto dall'inserimento di elementi di nuovo potere e di un nuovo modo di produrre, in un contesto destinato a restar a lungo condizionato dal modo di produzione capitalistico, perfino quando il potere politico sia stato altrimenti assicurato che in Cile.*

*Si può dubitare, come noi dubitiamo, che nelle condizioni della primavera del 1973 l'esitazione fosse legittima. A quel momento, come gli esiti successivi avrebbero sanguinosamente dimostrato, il salto nella « immaturità » della rivoluzione andava compiuto, assumendone tutti i rischi. Non solo, cioè, quello di perdere nella prova di forza, ma anche quello di dover, per vincerla, forzare il processo, e quindi trovarsi a far fronte a una forte tendenza a snaturarlo avvicinando il Cile allo schema d'una democrazia popolare. E poiché la forzatura avrebbe, probabilmente, coinvolto l'Unione sovietica e dato più peso nella coalizione ai comunisti (e non solo per i loro legami internazionali, ma per la loro organizzazione e tradizione), la difesa della ispirazione sociale, originale, della rivoluzione cilena sarebbe stata quasi disperata: Cuba insegna. Si intende che non solo l'anima riformista, ma quella rivoluzionaria sorta su una forte tendenza di crescita ed egemonia del basso, abbiano esitato.*

*Insomma, quel che appare evidente, è che salvare la rivoluzione in Cile implicava fare i conti con la situazione mondiale, creando in essa e contro la sua logica uno schieramento a sua difesa; salvarne la specificità, la natura, significava andare contro il modello che viene dal campo « socialista », come prodotto non ideologico e soggettivo ma di oggettiva subalternità al processo economico-sociale che il capitalismo induce e aggrava nella fase di transizione; e quindi andar molto oltre nella costruzione alternativa d'un modello, rispetto a quello che l'edificazione socialista compiuta — se compiuta, altrove — presenta. Due problemi cui sono mancati il tempo, le forze, forse le possibilità, di far fronte.*

*Anche perché — e qui il discorso torna a noi — il movimento operaio e comunista, le nuove spinte rivoluzionarie emerse in questi anni, sono ben lontani dall'averli, non dico risolti, ma chiari in mente, posti e assunti come inderogabili. E tuttavia, se si va a vedere all'ondata che ha sconvolto anche il nostro mondo negli anni '60 e ai suoi esiti attuali, sono queste le grandi questioni che si trovano alla base di quel bisogno e di quella incapacità di rivoluzione che stiamo vivendo.*

*Impossibile tessere, anche in Italia, l'embrione d'una nuova forza, alternativa, politica e sociale che non faccia i conti da un lato con i livelli di integrazione e gli equilibri intercapitalistici — la questione diventerà dirompente nella Francia del 1976 se l'*Union des gauches *vincerà le elezioni — e dall'altro col sistema di rapporti che oggi intercorrono fra Usa e Urss, fra Cina, Usa e Urss. Qualche anno fa, la Cina popolare è sembrata dare, se non la soluzione, un'indicazione che fosse in*

(continua a pagina 96)

*L'itinerario di Unità popolare - I*

# Dalla vittoria di Allende alla crisi con la Dc

Estate del 1970. L'attenzione mondiale è puntata sul Cile, una vecchia democrazia dell'America latina — una delle poche che ha retto per oltre un secolo alle tentazioni dittatoriali militari — dove si vota per le elezioni presidenziali. Ragione dell'interesse: per la prima volta nella storia, e non solo dell'America latina, tolte le parentesi del fronte popolare in Francia e in Spagna, una coalizione di ispirazione socialista, unitaria dai comunisti a frange radicali, può prendere nelle sue mani governo e presidenza della repubblica. Per la prima volta, naturalmente, anche in Cile, dove appena si ricordano i 12 giorni della repubblica socialista di Marmaduke Grove nel 1932, un momento di lotta più che di governo: finora le massime cariche dello stato sono state spartite in alternanza fra la Democrazia cristiana e il Partito nazionale, due grosse forze rispettivamente di centro e di destra.
Chiave della operazione è il sistema presidenziale in vigore: esso dà potere al presidente della Repubblica, non alle camere, di nominare il governo. Non è dunque necessario che le sinistre ottengano il 50,1% dei voti, basta che abbiano la maggioranza relativa, e che su di essa confluisca, nelle elezioni di secondo grado (sono le camere che scelgono il presidente, se non ha in partenza la maggioranza assoluta) i voti d'un'altra forza.
E' una situazione eccezionale, ma che nulla toglie al valore dirompente della prova. L'America latina esce da un decennio drammatico che ha veduto la crisi della guerriglia e un difficile riassestamento delle classi dirigenti. Il subcontinente è tutto in tensione, ma tutte le strategie rivoluzionarie sembrano — dopo il fallimento del Che in Bolivia — in uno stallo grave. L'ipotesi d'una via pacifica, che passa attraverso il grimaldello della legalità istituzionale (seppure nelle condizioni privilegiate del sistema presidenziale) riassume una credibilità che pareva aver perduta per sempre. Si può dunque abbattere, sia pur gradualmente, il potere borghese per via elettorale? Si può avanzare al socialismo nel quadro istituzionale? I partiti comunisti lanciano, nel Cile, un modello che, se regge alla prova, è destinato ad avere importanza decisiva in Francia, in Italia. Anche per l'imperialismo americano il test è pericolosamente decisivo.
L'estate del 1970 vede il paese travolto da passioni politiche e tensioni esplosive. Si vota il 4 settembre.

**La presidenza a un socialista, il governo alle sinistre**

Il 4 settembre 1970 il candidato della coalizione di sinistra *Unità popolare*, il socialista Salvador Allende ottiene il più alto numero dei voti, il 36,3% (1.075.616). Lo segue con soli quarantamila voti di meno il candidato della destra, Jorge Alessandri, che ottiene il 34,9% (1.036.278). Terzo viene il candidato democristiano, Radomiro Tomic, col 27,8% dei voti (824.849). ,vedi Tab. 1 in appendice).

E' la vittoria. Si sa, infatti, che nel successivo scrutinio alle camere la Democrazia cristiana — che in linea di diritto potrebbe anche allearsi col Partito nazionale, giacché solo in linea di prassi è d'uso formare una maggioranza attorno al candidato che ha avuto più voti — voterà per Allende. E' una scelta che al momento della verifica si rivela burrascosa. Tocca, infatti, alla Dc aprire la strada a un presidente e un

governo socialisti, e la destra le si scatena contro. Il leader degli agrari, Alessandri, la lusinga chiedendole il voto, salvo dimettersi subito dopo e rifare le elezioni con un candidato unico dc-destre. I fascisti scorazzano per Santiago. Un complotto, che sarà scoperto con l'aiuto del Mir, porta all'assassinio del generale Schneider, capo di stato maggiore dell'esercito, lealista e pronto a garantire ad Allende la fedeltà delle forze armate: il complotto è diretto da un altro generale, Roberto Viaux. E' in un parossismo di tensione, e in una ondata di entusiasmo popolare, che Allende — votato dalle camere con 200 voti contro 153 — entra come presidente al Palazzo della Moneda, il 4 novembre 1970. Un socialista è dunque diventato presidente della repubblica e capo del governo per via parlamentare. La prova sembra fatta.

## La crisi del blocco dominante: sinistre e capitale puntano sul "riformismo"

Che cosa ha reso possibile la vittoria di Allende? Che cosa ha costretto la Dc a votare per lui? Nelle elezioni presidenziali del 1964 il problema non s'era neppur posto, in quanto Dc e destre erano partite con un candidato unico, Eduardo Frei. Perché stavolta si sono dvise, e la Dc ha corso deliberatamente il rischio di coalizzarsi a sinistra, mettendo a questo scopo come proprio candidato Radomiro Tomic, un leader della sinistra?

E inversamente, che cosa significa per la coalizione di sinistra vincente andare al governo con questi rapporti di forza, minoritaria alle camere? Quali equilibri ha dovuto garantirsi per avere i voti della Dc? Fin dove potrà andare avanti, quali rapporti di forza rèali ha alle spalle e quali si deve creare?

Il cardine su cui ruota l'intera situazione è l'impossibilità, consumata negli anni sessanta, da parte del blocco finora dominante di reggere politicamente ed economicamente la situazione del paese. E il sottosviluppo presenta i suoi conti. Eccone i dati e la dinamica di fondo. Socialmente, il Cile — dieci milioni di abitanti circa, su un territorio grande più di due volte l'Italia (senza considerare i territori antartici) — porta con sé il marchio del sottosviluppo neocoloniale. Il reddito procapite è fra i più alti dell'America latina (stima del 1970, 600 dollari *pro-capite*, inferiore soltanto all'Argentina e al Venezuela); ma la struttura riflette tutte le caratteristiche del ritardo e della dipendenza: ridotta industrializzazione, concentrazione in mano nordamericane delle ricchezze principali (il rame, di cui il Cile è il terzo produttore nel mondo dopo Stati uniti e Urss), debole produttività agricola per il regime di latifondo imperante fino alla prima metà degli anni cinquanta, ipertrofia del settore terziario, formazione di crescenti fasce marginali urbanizzate, relativamente forte espansione demografica (tasso degli anni '60, 2,5%).

L'intera industria fondamentale è in mano privata, con determinante partecipazione americana. Il presidente democristiano Frei ha iniziato invece una riforma agraria, mirante a smembrare il latifondo ai fini della costruzione di una azienda capitalistica contadina di media dimensione. Il limite per l'esproprio è portato da Frei a ottanta ettari, tagliando fuori tutti i piccoli contadini e i colonizzati *mapuches*, che lavorano nelle aziende medie e in genere più moderne. Tuttavia anche questa riforma ha proceduto, sotto Frei, molto lentamente (in cinque anni, dal 1965 al '70, gli espropri hanno toccato 1.408 fondi, per un totale di 3 milioni e mezzo di ettari) senza por freno alla crisi della campagna. Questa continua a cacciar la popolazione in città: nella sola Santiago vive oltre un quinto della popolazione nazionale, nelle altre città oltre il 66%, formando in periferia gli enormi baraccamenti delle *poblaciones*. Su 10 milioni di persone, le forze di lavoro superano di poco i tre milioni: suddivise — per grandi linee — metà nel terziario, un quarto nella manifattura e miniere, un quarto in campagna.

La produzione economica del decennio '60 è in fase decrescente o stagnante: la crescita annua totale, del 5% fra il 1960 e il 1965, scende nel 1969 al 3%; la produzione industriale dall'8,6% del 1961 al 3,2% del 1969. Ne si vede sintomo di ripresa.

L'indice di concentrazione è sempre stato alto: il piano annuale della Corfo per il 1971, il primo preparato dal governo Allende, constaterà che le grandi industrie esistenti in Cile (per grandi si intende che occupano più di 200 persone) rappresentano il 3% degli stabilimenti, il 44% della occupazione e il 52% del prodotto; mentre le medie industrie (da 20 a 200 operai) occupano il 40% dei lavoratori con un prodotto del 38%, e le piccole industrie (che fanno da sole il 67% degli stabilimenti) occupano il 16% della manodopera industriale e producono il 10% del totale (vedi Tab. 2).

Considerato che i costi di produzione delle grandi industrie sono minori per il più elevato livello tecnologico, è evidente il drenaggio dei profitti che esse esercitano sul resto del complesso industriale. L'intervento del capitale straniero, accentuato soprattutto nei settori più dinamici, aggrava la situazione: nelle 160 principali industrie cilene, esso supera il 50 per cento. E' un ulteriore drenaggio.

In una struttura di questo tipo, nel momento in cui smette di essere fortemente dinamico, il monopolio cessa subito di indurre una espansione parallela, e il settore da esso dipendente precipita rapidamente, inducendo una diversificazione degli interessi dei vari strati borghesi. Così, alla fine del decennio '60, si spacca il blocco capitalistico in due grandi tendenze, quella conservatrice di Alessandri e di Frei e quella che esprime i bisogni del medio produttore, industriale, commerciante e contadino. E' questa frattura che, accompagnata da lotte di massa crescenti finisce col dividere politicamente il blocco borghese, facendo perdere verticalmente voti alla Democrazia cristiana, esprime in Tomic il candidato di un rinnovamento riformista, antimonopolistico e nazionale e spiega l'alleanza con *Unità popolare* per la nomina di Allende. La speranza di una parte del capitale, espressa da Tomic, è quella di un incontro con le masse lavoratrici per un diverso modello di sviluppo, che riavvii una espansione, a costo di farne pagare il prezzo al latifondo e alle strutture più pesanti di intervento estero. Su questo punto è avvenuta, in capo a dieci anni di recessione, la rottura del blocco dominante; su questa breccia è passata la vittoria di *Unità popolare*, che esprime i bisogni del proletariato operaio, di gran parte dei marginali, del proletariato agricolo. L'egemonia sulla grandissima fascia piccolo-borghese diventerà l'elemento determinante nel rapporto delle forze politiche.

## I mutamenti intervenuti nei protagonisti politici

Questa crisi sociale è destinata a modificare radicalmente il quadro politico. Politicamente, il Cile è riuscito quasi sempre a mediare nel quadro istituzionale i conflitti sociali profondi che l'hanno marcato. Essi hanno dato vita a un movimento operaio vasto e organizzato, che si esprime nella potente centrale sindacale unitaria, la Cut. Essa sindacalizza oltre il 20% della forza di lavoro, con punte più alte nei settori portanti: socialisti e comunisti detengono le leve dei sindacati dell'industria, la Dc è forte nel terziario e in campagna. Ma la lotta politica rispecchia anche a sinistra la natura frammentata della dipendenza: sono grandi lotte, ma in genere elementarmente rivendicative e salariali. La *cesantia*, cioè l'indice di coloro che vengono espulsi dal processo produttivo, nel 1970 arriva al 6%; essi premono assieme ai marginali sul mercato del lavoro, tenendolo nel complesso basso e diviso, consentendo ritmi altissimi di sfruttamento salariale e di orario. Il settore del rame, in mano americana, produttore del massimo reddito di tutto il paese (si calcola a circa 800 milioni di dollari annui),

si profila come un settore di aristocrazia operaia *sui generis;* a salari, cioè, alti tre volte la media nazionale, a costo della salute e della vita. Non esiste un proletariato politicamente unificato neppure fra gli occupati, i cui interessi salariali sono talvolta contrastanti; per non parlare della persistente divisione con i disoccupati e con i non occupati. Politicamente, questa realtà si riflette nella natura tradizionale dei partiti di sinistra: comunisti e socialisti (il primo più fortemente organizzato, con un gruppo dirigente dinamico, di stretta osservanza coesistenziale e brezneviana) sono i grandi canali che esprimono i bisogni d'una classe senza unità politica profonda, ma combattiva e avvezza al dibattito politico caratteristico d'una vecchia democrazia borghese. Elettoralmente, il Partito comunista è andato segnando, rispetto ai socialisti, nel decennio del 1960 una costante ascesa: esso riflette la tensione sociale, lo scontento, le grandi lotte che ripartono col 1967. Dal 1961 è passato dall'11,7% dei voti a quasi il doppio. Anche il Partito socialista cresce, ma più lentamente.
Di fronte ai due grandi canali politici della sinistra, stanno — oltre ad alcune formazioni fragili e minori di natura socialdemocratica e radicale — i due grossi blocchi: la Dc e il Partito nazionale. La prima è una grande formazione interclassista, con una reale base popolare che spiega la sua partecipazione alla Cut, unitaria. E', per molti versi, un partito simile a quello italiano; la sua base sociale sta nell'industria più « moderna », nella piccola e media proprietà contadina, nei medi ceti autentici o parassitari. Il Partito nazionale è essenzialmente l'esponente del latifondo agrario, ma contende alla Democrazia cristiana l'influenza sul medio ceto; è fascistizzante e golpista, i suoi rapporti con la destra dc sono espliciti; e del resto si sono espressi nella scelta del candidato unico per le elezioni presidenziali del 1964.
Questo il quadro, nel quale si sono venute inserendo delle spinte nuove negli ultimissimi anni. Una riguarda i cattolici, assillati da dissidenze minoritarie di sinistra, che infatti raggiungeranno — separandosi dalla Dc — l'allendismo. Prima il Mapu, poi una nuova formazione che nascerà nel 1971, l'*Izquierda cristiana.* L'altra riguarda la sinistra, alla cui ala estrema dopo la rivoluzione cubana s'è formato anche in Cile il Mir, *Movimento de izquierda rivolucionaria,* di origine fochista, organizzato semiclandestinamente. Poca consistenza hanno invece trotzkisti e gruppi marxisti-leninisti, anch'essi presenti.
Quando si profila la vittoria di Allende, l'intero quadro politico va in movimento. Si rompe l'alleanza tra Democrazia cristiana e Partito nazionale, e la rottura si esprimerà nel voto del 4 novembre, che porta Allende alla Moneda. Si apre nella Dc una forte tensione riguardo ai contenuti del rapporto da stabilire con Allende, al di là delle garanzie che gli sono state richieste per votarlo, e cioè rispetto assoluto del quadro istituzionale, non toccare l'esercito, non toccare la polizia (salvi i rapporti intercorrenti tra i dicasteri dell'interno e delle forze armate con questi due settori). Ma, oltre a questo, si tratta di meglio definire il compromesso strutturale, sociale, che ha spinto Tomic ad appoggiare Allende: su che si baserà l'alleanza tra capitale riformista e sinistra? Tale discussione appare tanto più difficile, in quanto il solo profilarsi d'una alleanza a sinistra ha reso la Dc più debole: essa, che aveva toccato con Frei nel '65 oltre il 41%, scende nelle presidenziali del '70 al 27,8%, a vantaggio del Partito nazionale. Questa è la carta su cui Frei, messo in ombra dalla vittoria di Allende, punterà per riapparire più tardi sulla scena.

I contenuti del compromesso, o la tattica per superarlo, costituiscono anche il punto d'impatto nella sinistra. Il Partito comunista ha appoggiato a fondo l'elezione e la trattativa con la Dc che la rende possibile; lo facilita la tesi delle « due tappe » del processo cileno, prima la costituzione d'una rivoluzione democratico borghese antimperialista, poi il

passaggio al socialismo. Il Pc non insiste esplicitamente su questa distinzione, che il programma di *Unità popolare*, non solo non sottolinea, ma tende ad abolire; ma la sua scelta politica, pur nel rispetto dell'unità della coalizione, resta fondamentalmente questa. Il Partito socialista, meno fortemente strutturato, viene investito, dall'importanza che assume con la vittoria di Allende, di una duplice spinta, che lo porterà alternativamente a gravitare verso il polo comunista, o verso una radicalizzazione di sinistra. Verso questa oscillerà anche il Mapu. Infine, il Mir, che fino a pochi mesi prima non aveva creduto alla vittoria di Allende ed era stato astensionista, alla fine dell'estate del 1970 cambia posizione: appoggia Allende, fino a costituire la guardia personale, puntando sulla mobilità che la sua vittoria è destinata a indurre negli schieramenti di forza e negli equilibri in Cile. Ma questo implica una sua modificazione politico-tecnica, la scoperta della classe, dell'organizzazione, del leninismo.
Nessuno, a sinistra, afferma nel 1970 che la rivoluzione è fatta con l'avvento di Allende alla presidenza della repubblica. Il popolo ha il governo, non ancora il potere, ammonisce lo stesso presidente. Come passare dal governo al potere, con quali tempi, con quali modi, con quale strategia, con quale tattica?

## La linea strategica di Unità popolare. Due ipotesi fondamentali

Il programma di *Unità popolare* si fonda su due grandi ipotesi: 1) che il sistema istituzionale cileno, con la specifica natura e i poteri del presidenzialismo, possiede i meccanismi necessari e sufficienti per una trasformazione socialista, senza dover uscire dal quadro della legalità. Questo non implica, per l'allendismo, che la struttura dello stato e del potere non debba venire trasformata (subito all'inizio si parla del punto cruciale, cioè la trasformazione del parlamento, almeno in assemblea unica e in un « nuovo rapporto », non molto meglio precisato, con i ceti lavoratori); ma che queste trasformazioni possano avvenire attraverso le istituzioni, attraverso una conquista della maggioranza, o di una alleanza maggioritaria in grado di modificare in senso popolare la costituzione; 2) che l'acquisizione da parte dello stato delle leve fondamentali dell'industria (e in particolare la riappropriazione della ricchezza cilena, il rame) e del credito, unite a una accelerazione della riforma agraria già lanciata dal governo Frei, siano condizione necessaria e sufficiente: *a)* per modificare l'accumulazione a favore d'un processo di razionalizzazione e indipendenza economica nazionale; *b*) per imprimere alla economia il ritmo necessario a uscire dalla stagnazione; *c)* per orientare indirettamente anche il settore privato verso i fini produttivi prioritari che lo stato impone; *d)* per ottenere un surplus sufficiente a fermare il processo inflattivo endemico del periodo di Frei (media inflattiva annua oltre il 30%) e consentire una prima redistribuzione del reddito attraverso concessioni sociali (salari, pensioni, case, assistenza).
La prima ipotesi comporta una rigida canalizzazione delle masse e della classe operaia nella prospettiva definita dalla coalizione di *Unità popolare*, con una aggiunta, e cioè l'inizio d'una definizione del « nuovo potere » dei lavoratori nell'azienda, sia nazionalizzata (attraverso forme di « partecipazione » alla direzione) sia mista o privata.
La seconda implica: *a)* la definizione, dopo un attento reperimento delle risorse, delle priorità in tema di nazionalizzazione e di partecipazione statale; vengono immediatamente individuate, accanto al recupero delle miniere di rame dal grande monopolio nordamericano, circa duecento aziende da espropriare, su decreto presidenziale; *b)* una sollecitazione delle produttività, e la definizione del tasso di accumulazione da dedicare a nuovi investimenti, anche in agricoltura, e all'acquisizione di divise estere, il Cile essendo dipendente dal commercio estero per i beni elementari di consumo per un totale che, con la crescita della do-

manda interna, sale a 400 milioni di dollari annui (circa due terzi del valore sul mercato internazionale del rame, in una situazione di mercato con tendenza al ribasso); *c)* la riequiparazione dei bassi salari, l'introduzione del « minimo vitale », un ambizioso programma di opere pubbliche per sanare il baraccamento.

## I primi sei mesi di governo. Un'ondata di successi

I primi sei mesi del governo di *Unità popolare* sono contrassegnati da eccezionale dinamismo, entusiasmo e mobilitazione popolare, grandi affermazioni in politica internazionale. Il nuovo governo, formato da socialisti, comunisti, radicali, Mapu, socialdemocratici e col « marxista indipendente » Vuscovic all'economia, propone: in politica estera, il riconoscimento di Cuba e della Cina (effettuate rispettivamente il 13 novembre e il 15 dicembre del '70); in politica interna, una serie di importanti misure economiche: la riconquista al Cile delle ricchezze minerarie sfruttate dai monopoli americani e la nazionalizzazione dell'industria e dei servizi essenziali, in vista di un rapido rilancio produttivo, il contenimento dell'inflazione, che ha superato con Frei il 30%, la piena occupazione, l'elevamento dei salari (a partire dai minimi), varie opere sociali, sanitarie, di risanamento urbanistico, ecc.

Fino alla primavera-estate '71, *Unità popolare* porta avanti decisamente questo programma, favorito dalla mobilitazione sociale, dalla crescita alla base dei partiti di sinistra. Entro l'aprile '71 viene effettuato il reperimento e l'analisi della situazione industriale, geologica, finanziaria dei complessi maggiori: le grandi miniere di rame di Chuquicamata, di *El Salvador*, di *El Teniente*, sfruttate dall'Anaconda, dalla Kennecott, dalla Braden Copper Company, quelle verso cui Frei aveva cominciato a mettere in atto la sua politica di « cilenizzazione » (acquisto da parte dello stato del 51% del pacchetto azionario), rivelatasi disastrosa. Nel luglio '71, le camere votano all'unanimità l'esproprio degli americani, e la nazionalizzazione delle miniere.

Il testo di riforma approvato prevedeva, grazie all'intervento democristiano, che gli ex-proprietari sarebbero stati indennizzati prendendo per base il valore originario delle miniere, e detraendo gli ammortamenti, l'invecchiamento delle attrezzature e gli eccessivi profitti realizzati dalle imprese negli anni precedenti. In ottobre, dopo una battente campagna che vide protagonista il partito socialista, il governo annuncerà che non sarà concesso agli *yankees* alcun indennizzo, che, anzi, tenuto conto dei « profitti eccessivi » e del cattivissimo stato in cui erano state lasciate le miniere (che gli americani saccheggiano e danneggiano gravemente prima di partire), l'Anaconda doveva allo stato cileno 78 miliardi di dollari e la Kennecott 310 milioni. La riacquisizione delle miniere dovrebbe assicurare al Cile circa 800 milioni di dollari all'anno; tuttavia, in questi stessi mesi, il prezzo del rame comincia a calare di circa un terzo.

In questi stessi mesi, procedono a ritmo accelerato le altre nazionalizzazioni e la riforma agraria: nell'ottobre '71 risulteranno incorporate nella « area sociale », o soggette a proprietà maggioritaria dello stato 74 imprese industriali, rame, ferro e altre industrie di base, cinque reti di energia, tredici banche, per un totale del 64% del sistema creditizio. Choncol, ministro dell'agricoltura, dimessosi nl '68 dalla Dc e fondatore del Mapu, dilaterà al massimo l'interpretazione della riforma agraria di Frei (le condizioni parlamentari non consentivano al governo di farne approvare una migliore) e farà espropriare, in un anno, 2.400.000 ettari (due terzi di quanto la Dc aveva espropriato in sei anni). I salari sono aumentati nominalmente del 60%, del 40 di fatto.

Il clima di fiducia di cui gode il governo, a cui il Mir concede in tutta la prima fase un appoggio « critico », è testimoniato dal trionfo registrato nelle elezioni municipali dell'aprile '71: *Unità popolare* arriva a sfiorare il 50% dei voti.

## Riappare Frei, inizia lo scontro aperto con la Dc

L'incidente che segna il primo punto di rottura avviene il 9 giugno. E' l'uccisione dell'ex ministro degli interni di Frei, Zuhovic, che era stato un feroce repressore dei movimenti contadini a Puerto Mont da parte d'un piccolo gruppo uscito dal Mir, la Vop. Malgrado che gli autori dell'attentato siano arrestati, sconfessati dal Mir e attaccati come provocatori fascisti da *Unità popolare*, e infine si facciano essi stessi l'autocritica dal carcere per « anarchismo piccolo borghese », la Democrazia cristiana profitta per accusare il governo di tollerare gruppi armati a sinistra, e chiedere la testa del Mir. E' Frei in prima persona che riappare sulla scena, dopo una lunga parentesi di silenzio.
Allende non cede su questo punto. Tuttavia, nella seconda metà del 1971, il clima politico cambia, e rapidamente tende a spezzare il fragile equilibrio seguito all'elezione presidenziale.

Da un lato il programma di *Unità popolare* comincia a scontrarsi con le prime difficoltà, oggettive e soggettive. Oggettivamente, la crescita della produzione si rivela meno duratura e soprattutto insufficiente rispetto alla crescita dei bisogni messa in atto dal nuovo clima sociale: già nell'autunno 1971 si profilano una forte spinta inflattiva, che esige un primo raggiustamento dei salari, e prime difficoltà nelle riserve di divise estere. Il governo Allende, che ha teso al limite i rapporti con gli Stati uniti è in difficoltà sia perché dalla miniera viene una forte spinta salariale, sia perché è ribassato sul mercato internazionale il costo del rame. Cerca crediti, specie presso il Fondo Monetario internazionale e i paesi socialisti, ottiene aiuti modesti e, salvo dalla Cina, contrattati. Comincia a delinearsi una scarsità di beni di consumo durevoli e di carne.

Soggettivamente, l'autunno vede aprirsi una prima discussione in seno a *Unità popolare* sia sul ritmo delle riforme, che sulla qualità del « processo cileno ». Il progetto di « partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'industria » preparato fra Cut e governo apre un dibattito, mai concluso, sulla natura del potere popolare: Allende riconosce che il popolo « ha il governo, non il potere », ma subordina fermamente ai suoi tempi politici ogni avanzata in questo campo, temendo il formarsi d'una più rigida coalizione avversa. Qualche iniziativa popolare che sconfina dal quadro istituzionale, specialmente su sollecitazione del Mir e del Mapu e più tardi della sinistra socialista che si va radicalizzando, (come l'occupazione illegale di terre al di sotto della media degli 80 ettari o i cortei di protesta dei *pobladores* per la casa) viene repressa. Dall'estate, il Mir riprende la sua libertà di movimento: appoggerà Allende ma non incondizionatamente.

Dall'altro lato, si delinea lo scontro con la Democrazia cristiana. Nel mese di ottobre, essa predispone un progetto di legge tendente a ridurre e definire una volta per sempre l'area delle industrie da nazionalizzare, e chiedendo che sia il parlamento a decidere ogni variante in merito. Allende rifiuta e informa la Dc che, se il parlamento dovesse approvare il progetto, egli vi opporrebbe il veto; e in caso di cassazione del veto, ricorrerebbe al plebiscito. Parallelamente, apre un duplice contenzioso con l'opposizione: domanda la nazionalizzazione dell'industria e della distribuzione della carta, e lo accusano di voler predisporre gli strumenti di controllo statale sulla stampa; riceve per oltre un mese Fidel Castro, il cui viaggio attraverso il paese è un trionfo e riaccende il clima di massa.

Il giorno prima della partenza di Castro dal Cile, la Dc organizza la prima grossa manifestazione di donne e giovani contro il governo. Protestano per la scarsezza dell'approvvigionamento e sono accompagnate dai commandos armati di « Patria e Libertà ». Ci sono scontri di piazza con l'estrema sinistra. La « tregua » è finita.

*Un viaggio in Cile*

Rossana Rossanda

# IL PRIMO ANNO DI UNITA' POPOLARE

Di ritorno dal Cile. A un anno dalla costituzione del governo di Unità popolare, le grandi manifestazioni che accompagnano il viaggio di Fidel Castro in Cile sono il primo segno esplicito dello stato di animo d'un paese che raramente scende sulle piazze. Non lo faceva più dalla tempestosa estate dello scorso anno, quando la lotta per la presidenza della Repubblica aveva preso toni violenti; e ancora più nel torbido periodo intercorso fra la vittoria elettorale di Allende in settembre e l'insediamento nel palazzo della Moneda, il palazzo presidenziale, dopo un laborioso accordo con la democrazia cristiana e in un clima di provocazione di destra culminato nell'assassinio del generale Schneider, uno dei pochi sicuramente allendisti.

Da allora, mentre il governo operava con maggiore rapidità del previsto — Allende sa di essere in corsa col tempo — le folle sembravano essere tornate a casa. Nulla pareva meno agitato di Santiago o Concepción qualche settimana fa. Solo qualche scritta della destra sui muri, una sigla a mo' di svastica e parole « patria e libertà », cui fa da contrappeso qualche energico « silenzio, mummie », un po' di maretta all'università, qualche scontro fra polizia e baraccati impazienti; ma poca tensione. Il recente *acto* del 4 novembre, in cui Allende celebrava un anno di governo di *Unità popolare*, s'è svolto con decoro, senza faville né tumulto di folle.

Arriva Castro e le cose cambiano: e non certo perché i cileni siano trascinati dalle rassicuranti parole che, ogni giorno di più, egli va seminando « tenetevi stretti attorno al vostro presidente, la rivoluzione cubana non si imita, guardatevi dalla sinistra settaria, l'abbiamo già provata noi (come se a Cuba la lotta contro il "settarismo" non fosse stata quella contro il partito comunista filo-sovietico), e viva e poi viva l'Unione Sovietica ». Ma al contrario, perché Cuba rappresenta ancora per l'America Latina tutto il contrario delle vie molteplici e pacifiche alla rivoluzione; è la sfida agli Stati Uniti, l'idea d'un socialismo nuovo, la scelta rivoluzionaria, la ragione della pistola che non pochi cileni tengono nel cassetto, da qualche tempo a questa parte.

E che è l'altra faccia, il segno insieme della insicurezza e della determinazione di gran parte d'un popolo che pure si presenta problematico e raziocinatore, e il cui problema è come essere con Allende e oltre Allende. Certo, salvo qualche svolazzo nei comizi, il parlar politico a Santiago non ha nulla dell'abituale cliché latino-americano: poca retorica, un uso moderato degli aggettivi, un'inclinazione marcata a vedere il pro e il contro e a non mettere eccessive ipoteche sul futuro. Il Cile di oggi sembra in attesa, prudente come un gatto, ma niente affatto addormentato: se si chiede a chiunque — e davvero si può chiederlo a chiunque, dall'intellettuale all'operaio, al tassista, alla commessa, perché sono « politicizzati » tutti, nel senso più rispettabilmente tradizionale della parola — nessuno risponderà categoricamente. Ma non perché il cileno sia, come amano dire i giornalisti, per natura « istituzionale » e quindi tranquillo; quanto perché sa, e non lo nasconde, che la situazione è instabile. Non a caso, il personaggio più categorico che ho incontrato è il cileno per eccellenza, il presidente Salvador Allende Gossens, il quale, come tutti i suoi compatrioti, misura le parole ma oggi più d'un anno fa (al tempo, per intenderci, della conversazione con Debray) è perentorio nelle intenzioni e previsioni, perché deve perentoriamente giocare le sue carte, e in fretta.

## Una conversazione con Salvador Allende

Ho parlato a lungo con Allende durante una colazione al palazzo presidenziale. Era offerta a Paul Sweezy, Michel Gutelman e me, invitati dalle due università di Santiago a un seminario sulle « società di transizione ». Questa nostra presenza aveva così sovranamente irritato i comunisti, che questi avevano disertato i lavori del seminario e ci avevano mosso un attacco di straordinaria volgarità sul loro foglio non ufficiale — una sorta di *Paese sera* che si adorna del nome, di pretta ispirazione nazionalistica, di *Puro Chile* — definendoci « gringos ignorantes », rinnegati « pekinistas » e simili. L'invito del presidente, che pure ha solidi legami con il partito comunista cileno, voleva dunque essere una lezione di stile: non ignorava infatti che nessuno di noi, per

essere invitato del governo, aveva lesinato i suoi dubbi o contraffatto le sue posizioni. Pochi minuti dopo che eravamo seduti accanto a tavola, mi chiedeva con un sorriso « Qualcosa però la persuade, compagna, in questo paese? ».

« E' importante quel che lei sta tentando signor presidente (e mi blocca subito, "non signor presidente, compagno. Sono un compagno, come lei"). Ma di qui al socialismo la strada mi pare ancora lunga ». Non è una risposta che lo entusiasma, ma acconsente: « Si, è una strada difficile ». Ma non è un terreno su cui gli interessa restare: gli importa che capiamo come si muove, quel che vuole, soprattutto la dimensione delle difficoltà che incontra e sulle quali non stende alcun velo ottimistico. Appena entrato nella sala dove lo attendevamo, nel modesto palazzo presidenziale, Allende, piccolo, più rotondo e acceso in volto che non sembri dalle fotografie, palesemente affaticato ma con piglio sicuro ci aveva abbordato direttamente: « Vi ringrazio di essere venuti, siete dei formatori dell'opinione nei vostri paesi, è per noi di grande importanza che sappiate e diciate che cosa è il Cile oggi ». E dopo poche civetterie, (« io sono un medico, faccio il politico per forza ») il discorso fila subito al sodo. E parte dalle difficoltà presenti. Anche di ordine internazionale? « Anche, mi risponde. Abbiamo quattromila chilometri di frontiera, nessuno li può difendere. Ci siamo trovati qui in fondo al continente, soli. E diamo fastidio a molti ». Il riferimento al Brasile, parola non pronunciata, è evidente, come dovunque in America latina: forte, violento ed espansionista, ha diretto il colpo di stato in Bolivia, togliendo ad Allende un possibile polo di alleanza. « Non penso a un attacco militare. Ma è essenziale per noi non essere isolati. E' stato Lanusse, il presidente argentino, ad aprirmi le porte dei paesi del patto andino. Certo — e mi dà un'occhiata, giacché non ignora quel che ne pensano gli esiliati politici argentini in Cile — anche lui ha avuto il suo interesse in questa operazione. Ma per il momento il maggior vantaggio l'abbiamo avuto noi ». Ed ha ragione: concordando una linea con Lanusse s'è rafforzato di fronte agli Stati Uniti e ha tolto un possibile retroterra alla destra cilena, che non aveva fatto mistero di contare sui militari dell'immenso vicino, steso dorso a dorso sul Cile lungo la cresta della Cordigliera. « Ora possiamo dirci sicuri nel Cono Sur anche se il colpo di stato in Bolivia è un fatto grave » Grave, ma finisce perfino col giocare in favore di Allende: il colonnello Banzer rispolverando inprudentemente l'antica rivendicazione boliviana di uno sbocco sul mare a spese del Cile, rifà di colpo l'unità dell'esercito — che resta il punto più incerto nel disegno allendista — attorno al presidente. Ma gli americani? Come valuta Allende le dichiarazioni di Rogers dopo il rifiuto dell'indennizzo alle miniere nazionalizate, un gesto di dispetto o una minacca reale? « Reale — afferma —. Molto più seria di quanto nessuno, qui e altrove, sembri rendersi conto ». E ribadisce la sua argomentazione, già espressa nella secca risposta al Dipartimento di stato: gli Stati Uniti non si rassegnano che un paese rivoglia le ricchezze che gli sono state rapinate, tanto più che questo gesto cileno costituisce un pericoloso precedente, e scaricano il ricatto su tutta l'America Latina. Ma, differentemente da quanto afferma il *Newseweek* e, appena più ipocritamente, il grande giornale nemico di Allende, il *Mercurio*, il governo di *Unità popolare* non solo non punta alla rottura, ma si muove con estrema prudenza, puntando a fondo solo dove, come nel caso delle miniere, il diritto è innegabilmente dalla parte sua. Tutta l'operazione del conteggio sugli indennizzi alla Anaconda e alla Kennecott, che doveva arrivare al clamoroso. (« Non solo non vi dobbiamo niente, ma siete voi che ci dovete ancora circa quattrocento milioni di dollari »), è stata condotta senza fragore, con il minimo di ricorso agli slogans e un massimo di copertura da parte di esperti internazionali. « Gli Stati Uniti possono danneggiarci molto. Tutti i pezzi di ricambio per l'industria del rame vengono dagli Stati Uniti. E così i reattivi. Possono bloccarci la produzione da un giorno all'altro ». Andrà così? « Speriamo di no. Abbiamo bisogno per questo dell'appoggio internazionale ».

Quali sono, domando, le difficoltà più gravi a breve scadenza? Anche qui, una risposta senza perifrasi: « Approvvigionamento e divise ». Il Cile ha bisogno di importare, da sempre, alimentari e oggetti di consumo: aumentati i salári per un valore reale che è calcolato a circa il 40%, ne è seguita una crescita della domanda dei beni di consumo. E questi devono venir dall'estero: quasi trecento milioni di dollari quest'anno, di più l'anno prossimo. Poi occorre pagare una quota di 360 milioni di dollari l'anno per coprire il debito estero, paurosamente aumentato con la nazionalizzazione delle miniere. E non è un mistero che le riserve si stanno facendo esigue, sono ormai non più di 100 milioni di dollari. « Dovete proprio pagare? ». Il presidente mi guarda in sbieco: « Il Cile terrà fede. Pagheremo ». Sono le grandi banche mondiali, ed è un guaio farsele nemiche. L'una voce e l'altra si portano via praticamente il gettito di quella sola fonte di divise che è il rame. « Abbiamo bisogno di crediti », spiega Allende, e non finge di averli trovati. « In questo campo tutto è aperto. Aperto il problema con i paesi socialisti, stiamo trattando, niente è concluso, tutto è in discussione ». C'è l'Europa, ma è lontana e, come saprò poi, la Fiat che pareva interessata ad una facilitazione di rapporti per una grossa installazione in Cile si è improvvisamente coperta da mille garanzie governative. C'è la Germania. C'è il Giappone con tutti quei milioni e milioni di dollari imbarcati quest'estate, dovrà pure

metterli da qualche parte? E infatti, s'è affacciato anche il Giappone. Ma è chiaro che nessun paese oggi, di fronte all'irritazione americana — e forse all'incertezza sul destino interno di Allende — ha finora puntato ad una forte concessione di crediti al Cile, la cui riconversione industriale non sarà cosa di pochi giorni e dove la riforma agraria costerà, per un pezzo, più che non renda. La cautela sovietica, poi, è manifesta.

Che questo sia il problema numero uno, Allende non lo nasconde; così come la certezza, se risolve questo, di regolare tutto il resto. Con la destra e con la sinistra. A destra, è arrivato ormai ai ferri corti con la Democrazia cristiana. « Sono tutti contro, tutti coalizzati ». « Tomic, inizialmente, però, si comportò diversamente? ». « Sì, ma oggi sono tutti dall'altra parte »; lo dice con rabbia, amarezza, con un mezzo sorriso, che sottintende i limiti dell'opposizione di destra. « L'esercito, però, per il momento è neutralizzato ». L'esercito cileno, mi spiega come tutti in Cile, non è il tradizionale strumento del golpismo; è espressione d'un ceto medio fortemente istituzionale. Tuttavia, differentemente da altri, il compagno presidente non sembra cullarsi in nessuna illusione; dosa gli aggettivi, e si contenta che sia, per ora, d'una « neutralità ». Per questo gli è essenziale una politica di acquisti all'estero, che non gli alieni, attraverso una restrizione dei consumi, il ceto medio e non fornisca una base di massa ai nervosismi d'una destra assai più ramificata che non sia il partito di Alessandri. Tanto più che uno scontro si avvicina sulla famosa legge che delimita le aree di intervento statale. Allende s'è precipitato a nazionalizzare le industrie, rapidamente, prima che il grosso dei capitali fugga; ma è ovvio che nessun privato, sotto la grandine — salvo la piccola e media impresa, coperte — investa più niente, e la Democrazia cristiana cerca di imporre — forte della minoranza relativa di *Unità popolare* alle Camere — fin dove il governo possa andare nell'esproprio. Ha quindi proposto di elencare le aree di possibile intervento statale, quelle di intervento misto, quelle lasciate ai privati. Allende mi spiega il meccanismo, e afferma che, se non si va a un accordo, respingerà la legge, con un veto presidenziale, se passerà alla Camera e che presenterà una legge propria attraverso un plebiscito. A questo, si tratta di arrivare riducendo al minimo il margine di massa dell'avversario. E l'avversario lo sa.

La partita sì gioca a tempi stretti, e la preoccupazione di Allende è evidente; mentre mi parla, a voce bassa e frasi brevi — la tavola è troppo grande per non dividersi in una serie di colloqui a due, ciascuno col vicino — Allende mangia pochissimo e non sembra incline a diplomatizzare niente. « Come ha trovato lo spirito della gente? », mi domanda. Rispondo che il paese sembra, apparentemente, privo di tensione: la passione più grande sta nella giovane leva chiamata al governo, e poi nel Mir. Una partecipazione di massa non si vede. « Le masse possiamo mobilitarle quando vogliamo ». « Ma non è importante che si mobilitino da sé? Se la situazione è difficile, non sarebbe bene che le masse abbiano i propri strumenti di intervento? ». Qui Allende non mi segue, anche se un momento dopo gli balenerà un sorriso dietro gli occhiali, ricordando che « la campagna è ultraizquierdista ». « Le masse debbono mobilitarle e organizzarle i partiti; è affar loro. Ci sono i partiti, i sindacati. Come ha trovato il partito socialista? ». A me è parso interessante, come una spugna che assorbe forze diverse, meno chiuso del partito comunista e più capace di riflettere le spinte contrastanti di una base politica investita da una situazione nuova; Allende lo trova poco organizzato, e con ragione. Mi dice che non ha tempo di occuparsene, anche se ci va ogni mercoledì e venerdì.

Ma è chiaro che altro lo preoccupa — quel che esce dal suo orizzonte politico — e cioè l'abbozzarsi di una presenza di massa, o di classe, quale sta sollecitando il Mir con le occupazioni contadine, che esce dalle regole del gioco politico-istituzionale. Queste masse, questo Mir che possono sfuggire a un ritmo concordato, vanno — anche se non lo dice a tutte lettere — « neutralizzati » o almeno « canalizzati » anch'essi. E non a caso mi assicura che i suoi rapporti col Mir sono, sul piano personale, ottimi: sua figlia, che è medico — mi spiega — ha un figlio che è un quadro del Mir e ce li ha sempre, lui e i suoi compagni, per casa — in Cile, questi legami contano.

Ma poco dopo, quando, terminata la colazione, io, un po' imbarazzata di avere monopolizzato il presidente, cercherò di allontanarmi e lasciarlo agli altri, l'accento cambia. Il discorso è caduto sul processo che proprio Allende ha intentato qualche giorno prima a suo nipote mirista — « capite, che sia mio nipote non conta! » — il quale sul foglio del partito, *El Rebelde*, ha detto qualche parola di più contro l'esercito. Il presidente si accende: «Non si gioca col fuoco. Non tollererò provocazioni irresponsabili. Se qualcuno crede che in Cile un colpo dell'esercito si svolgerebbe come in altri paesi latino-americani, con un semplice cambio della guardia qui alla Moneda, si sbaglia di grosso. Qui, se l'esercito esce dalla legalità è la guerra civile. E' l'Indonesia. Credete che gli operai si lasceranno togliere le industrie? E i contadini le terre? Ci saranno centomila morti, sarà un bagno di sangue. Non tollererò che si giochi con questo ». E lo pensa davvero; ma, ancora una volta, come per il rapporto con le masse, vede la sola garanzia nei tempi che egli stesso dà all'operazione, nel suo stile di « violenza legalitaria », unito a una rara abilità di scompaginare il fronte nemico. Ogni iniziativa di classe,

più diretta, più elementare, rischia di far precipitare negativamente gli equilibri. Dubito che il *sobrino* vada in galera; ma le pestate di dita al Mir, e più di questo, sono ormai di rigore.

E così, quando occorre, un richiamo all'ordine degli operai. Mentre stiamo per congedarci, in capo a due ore e mezza. Allende racconta che sta per partire al nord, verso la immensa miniera di rame di Chuquicamata, i cui operai hanno chiesto un clamoroso aumento di stipendio, dal 50 al 70% in più. « Non si può. Glielo vado a dire. E perché devono fare uno sciopero? Contro chi sono in guerra? Sono loro ormai, i padroni della miniera ». « Non sono loro i padroni, compagno presidente. E' lo Stato ». Il dottor Allende mi fulmina come un malato recalcitrante. « Il popolo è il padrone ». « Beh, compagno presidente... ». « Lo è. Lo sarà! ».

Un momento dopo, già congedati, mi richiama. « So che domani va a Concepcion. Ne sono contento. E' importante che veda Concepcion. Vorrei che parlassimo dopo, con calma ». Il fatto è che a Concepcion l'invito viene dall'università « mirista », ed è là che il Mir ha organizzato soprattutto la presa delle terre. Allende, che già mi ha fatto trasecolare dimostrandosi informato di quel che è *Il manifesto*, crede nelle virtù del dibattito, vuole convincere, difendere il « suo » Cile, la sua linea, conquistare tutti, « ultraizquierdisti » compresi. Ma il « dopo » non ci sarà, e io non rivedrò più il dottor Allende. Fra il ritorno da Concepcion e la mia partenza non c'è che un giorno; e la sera prima è scoppiato uno scandalo clamoroso. La destra agraria ha pensato, imprudentemente, di denunciare lo « statalismo » del governo, che minerebbe i valori della proprietà e dell'iniziativa contadina, in occasione dell'apertura della Fiera agricola latino-americana, in presenza di ministri e ambasciatori. Allende, che doveva presenziare, riesce a vedere solo un'ora prima il discorso di Benjamin Matte, una sorta di Bonomi locale che si credeva, forse, coperto dall'essere presidente dell'istituto per i rapporti con Cuba. Inferocito, il presidente non solo non andrà a inaugurare la Fiera, ma ingiungerà a Matte di leggere, prima del suo discorso, una lettera di lui, Allende, in cui gli dà senza mezzi termini dell'irresponsabile. La Fiera si apre, così, in un clima indicibile, con la gente che applaude freneticamente la lettera di Allende, il Matte che tenta di parlare in mezzo a fischi e grida di « momio, maricon! » (« mummia, finocchio »), ambasciatori e ministri che se la squagliano, paesi amici che chiudono precipitosamente i padiglioni. L'indomani sensazione nei giornali, consiglio dei ministri, burrasca violenta con la Democrazia cristiana. Impossibile vedere il presidente, e si capisce. Ma anche questo episodio completa il ritratto dell'uomo: è forse, anzi, il terreno su cui è più forte, imbattibile. La ragione per cui amici e nemici, a destra e a sinistra, lo rispettano.

Parlano di lui, « el Chicho », con un misto di affezione e rispetto. Ne elencano i difetti, ma con riserva. Si può essere, come il Mir, su posizioni radicalmente diverse — ma nessuno gli nega una determinazione da uomo politico di grande statura; un vecchio socialista che, differentemente dal costume dei socialisti e dei presidenti, in America latina e altrove, non andrà a compromessi. Il dottor Allende ha tentato tre volte di andare al governo per portare a termine il suo esperimento; ora non lo mercanteggerà con nessuno. Quel che resta da vedere, come tenteremo nei prossimi servizi, è la stabilità interna del suo progetto: se è destinato a durare, o a precipitare verso una sconfitta o verso quella rivoluzione, che Allende crede di aver già fatto.

# I problemi economici che premono sui confini politici dell'allendismo

Quando Allende s'è installato, ora è un anno, al palazzo presidenziale, aveva un ambizioso programma. Si sa come sono le promesse elettorali: anche i suoi più fervidi sostenitori pensavano che non avrebbe potuto realizzarlo che assai parzialmente. E' stato così? Discutendo con le forze politiche ed esaminando i documenti — in Cile si pubblica tutto e si discute molto, i membri del governo o degli uffici di pianificazione non si nascondono dietro a segreti d'ufficio — il quadro che risulta è, se mai l'opposto. E' vero che il governo di *Unità popolare* incontra difficoltà serie: ma non per non avere fatto quel che ha promesso. I nodi che vengono al pettine nascono, paradossalmente, dall'averlo fatto. Vediamoli più da vicino. Allende aveva promesso di riconquistare allo stato cileno le ricchezze di base sfruttate dall'imperialismo — prima di tutto il rame, la « gran miniera del Cobre » — e dai grossi monopoli, accusati assieme di sottrazione di ricchezze e di rendimento inferiore al possibile e necessario. La struttura economica cilena, rame a parte, è deformata e fragile, come in tutti i paesi « dipendenti »; si trattava dunque di recuperare al paese profitti per reinvestire e modificare la base industriale e liberare risorse per una migliore distribuzione del reddito e per il finanziamento della riforma agraria. Questo, in termini semplici il meccanismo. Lasciamo andare —

per ora — se è un meccanismo « rivoluzionario »: è, certamente, un modello di sviluppo assai più limpido, accessibile e organico di quello che non abbia elaborato il centro-sinistra nostrano nei suoi momenti migliori. E, rispetto a processi più autenticamente rivoluzionari, un modello meno improvvisato: dosato su calcoli abbastanza precisi e su abbastanza precise compatibilità. Checché dicano gli economisti, che sono speciali nel non far capire niente a nessuno, il bilancio delle risorse di un paese non è più incomprensibile che il bilancio d'una madre di famiglia: uno dei meriti di Allende, forse d'una certa tradizione cilena, certo del ministro dell'economia Vuskovic,è stato di dire alla gente, con semplicità, qual'era la situazione e come, in concreto, intendevano cambiarla. Ecco, in parole povere, i conti di casa del governo.

Anzitutto, quanto è grande la famiglia? I cileni sono dieci milioni, malamente distribuiti sull'assurda, lunga, magrissima fascia di territorio che va dal tropico all'antartide, alias polo sud: dieci milioni, cioè un quinto della popolazione italiana su un territorio grande due volte e mezza l'Italia (con la parte antartica, che, non standoci dentro, resta appesa come una coda sulle carte geografiche, grande sei volte e mezzo l'Italia). Questi dieci milioni vanno agglutinandosi sempre di più attorno alle città, e spopolano le campagne: solo attorno a Santiago ce n'è oltre due milioni e mezzo. Non potendo lavorare tutti nella città, per mancanza di strutture produttive capaci di assorbirli, un terzo sono baraccati, marginali, « poblaciones » — un mondo a parte, immerso nel fango e nella miseria, senz'acqua né luce, variopinto di bambini e cani e gatti, giacché i poveri si difendono fra loro, uomini e bestie. Questi dieci milioni di cileni devono, o dovrebbero, mangiare tutti. E abitare e curarsi. Con che soldi, con quali beni? Dei circa tre milioni che sono ottimisticamente calcolati « forze di lavoro » (una parte di essi oscilla in realtà fra impiego stabile e marginalizzazione), un quarto nell'industria e trasporti, un quarto in agricoltura. Grosso modo, meno d'un milione « produce » qualcosa. Il prodotto dell'industria restava, però, in mano americana nella sua parte essenziale, il rame, che da solo getta 800 milioni di dollari netti l'anno, pari a oltre l'80 per cento delle divise (cioè dei soldi che il Cile può spendere sul mercato internazionale); per il resto si tratta d'una struttura di monopolio dipendente, attorno al quale cresce, bene o male, una piccola impresa subalterna. Quanto al prodotto dell'agricoltura, era in mano del latifondo. Di qui non solo la fragilità della struttura globale produttiva del paese, ma il pompaggio delle risorse attraverso l'imperialismo di rapina, i profitti di monopolio, la rendita fondiaria. Con le relative conseguenze della crisi in campagna e della marginalizzazione urbana che, sommate al modello di consumo moderno e di spreco, delineano tutti i dati elementari del sottosviluppo.

Il governo di Allende, stando così le cose, ha spiegato quel che voleva fare. Primo: recuperare allo stato, con le buone o con le cattive, le ricchezze sfruttate dall'imperialismo, primo di tutti il rame. Secondo, recuperare allo stato l'« eccedente », alias il sovraprofitto di monopolio, nazionalizzandolo e facendolo lavorare a rendimento pieno: possibilmente con le buone, cioè con trattative ed indennizzo. Terzo: liberare le risorse così ottenute per — pagati gli indennizzi — procedere ad un primo sostanziale elevamento del tenore di vita, aumentanto i salari, e difendendo il valore d'acquisto, aiutare la piccola industria, reinvestire ai fini d'una ristrutturazione industriale di base. Quarto: espropriare il latifondo, distribuire la terra ai contadini; anche qui, con le buone, cioè indennizzando, e fidando in una rapida crescita del rendimento, appena abolita la proprietà fondiaria assenteista.

Questo il progetto. I mezzi? Il supporto popolare, fortemente istituzionalizzato in partiti e sindacati associati al governo. Lo strumento? Un sistema istituzionale che è un vero grimaldello: i poteri del presidente consentono operazioni legittime quanto fulminee. In Cile prima si espropria e poi si apre un complicato e garantitissimo sistema di discussione dei diritti e degli indennizzi, che va avanti per anni, mentre intanto si stabilisce una diversa situazione di fatto. Non c'è da meravigliarsi che, quando il presidente si fa all'orizzonte d'una azienda con la sua perfettamente formale richiesta di requisizione, la proprietà preferisca andare a un accordo con le buone, intascare un po' di quattrini e sparire per altri lidi.

Il progetto ha funzionato? Difficile negarlo. Dal novembre del 1970 all'ottobre 1971 risultano « incorporate nell'area sociale, o soggette a proprietà maggioritaria dello stato », 36 imprese produttive (industria di base e miniere, comprese la « gran miniera » contestata agli americani), cinque grosse reti di energia e combustione, comunicazioni e diffusioni, trasporti; tredici istituti bancari; l'egemonia « dell'area sociale » è indiscussa nella industria di base e sta delineandosi nei tessili e nel cemento, nell'infrastruttura — compresa la distribuzione — e i servizi. Nel sistema bancario, le nazionalizzazioni coprivano in ottobre oltre il 64 per cento. Certo, l'intera operazione è stata facilitata dalla pratica precedente d'un capitalismo di stato relativamente esteso; ma certo è cambiata sia di velocità che di segno.

Quanto alla riforma agraria, anche essa s'è mossa nel quadro legislativo predisposto dal governo Frei: ma mentre fra il 1965 e il 1970 erano stati espropriati 1.408 fondi per un totale di 3.564.000 ettari, nel corso di un anno di *Unità popolare* sono stati espropriati circa altri tre milioni di ettari (le cifre

variano dall'estate, 2.400.000 agli espropri in atto in autunno).

I salari? Aumentati per un valore nominale medio di circa il 60 per cento; tenuto conto della lievitazione dei prezzi, che il governo confessa attorno al 25 per cento — può confessarlo allegramente, visto che negli anni scorsi l'indice inflattivo era andato fino al 37 per cento — si tratta d'un aumento netto del 35 per cento, cui vanno aggiunte le spese « sociali », soprattutto l'inizio d'un programma per la casa.

Per fare, dunque, si è fatto. E tuttavia, il progetto è in serie difficoltà economiche e politiche. Economiche perché, mentre è chiaro a tutti l'aumento della spesa pubblica (salari, assistenza, indennizzi all'esproprio, investimenti), è meno brillante il consuntivo dell'entrata. *Punto primo*, con il potere il governo Allende ha ereditato anche una bella quota di indebitamento estero; cui, con la nazionalizzazione delle grandi miniere americane, si è aggiunto un indebitamento ulteriore, accumulatosi per impianti, poi non effettuati; la quota del debito estero cresce a oltre 350 milioni di dollari annui. *Secondo*, i ritmi produttivi, dopo una prima spinta abbastanza felice, sono andati rallentando; in particolare, è stata meno elevata del previsto — vedremo un'altra volta perché — la produzione del rame, il cui prezzo per colmo di iella, sul mercato internazionale, che era nel 1970 di 64,2 cents la libbra è sceso nel gennaio 1971 a 45,8 cents, risalendo oltre i 50 soltanto nelle ultime settimane: una perdita secca d'un terzo di preziose divise. *Terzo*, aumentare i salari ha voluto dire aumentare la domanda, quindi le importazioni di beni di consumo: raddoppiate d'un sol colpo, e cresceranno. Pagate queste e il debito estero, dei soldi del prezioso rame non resta nulla. La riserva di divise è ridotta a un terzo, e la messa in atto d'un programma di investimenti si presenta più difficile. *Quarto*, da quando è cominciata a profilarsi qualche mancanza di beni di consumo la spinta inflattiva s'è fatta meno controllabile; è una massa di denaro non speso s'aggira simile a un sottomarino, che può di botto affiorare sul mercato e sconvolgerlo.

Insomma, i conti di cassa del sistema cominciano a farsi difficili. Più difficili, però, i costi sociali. Ma non è lo stesso problema? Al seminario sulla «transizione al socialismo» il relatore per il governo, Alberto Martinez, concludeva che la caduta degli investimenti, la lievitazione dei prezzi, la spinta salariale, la difficoltà a trasferire ulteriore surplus dal settore privato a quello pubblico pongono tutti, ormai, problemi non d'ordine economico, ma politico. In altre parole, le difficoltà economiche cominciano a premere sui confini « politici » del progetto allendista. « Qualche cosa di simile, ha concluso Martinez, che ha lavorato a Cuba nei primi anni della rivoluzione, si verificò sul piano economico anche a Cuba, e venne al pettine nel 1961. Solo che a Cuba era stato preso il potere ». Qui la presa del potere non c'è: c'è solo « la presa del governo ». E lo spostamento delle leve della gestione economica ha messo in moto una serie di spinte. Vedremo, nel prossimo articolo, quali e quale tipo di dialettica politica, di scontro di classe, vanno prefigurando.

# I guai di un governo socialista in un sistema capitalista

« Nella stessa ora in cui un gruppo di barricati si scontrava con la polizia a due isolati dal palazzo presidenziale, il Consiglio di stato annunciava che non si sarebbe pagato agli USA alcun indennizzo per l'esproprio delle miniere di rame. I baraccati manifestavano contro il Controllore generale della repubblica. La decisione di non pagare indennizzi era firmata dal Controllore generale della repubblica. I baraccati dovettero ritirarsi sotto le botte e il fumo dei lacrimogeni, lasciando sul terreno feriti e arrestati. Dalla radio, il presidente del Consiglio di difesa dello stato chiamava all'unità nazionale contro la furibonda reazione imperialistica. Anche i baraccati hanno ascoltato questo appello... ma il giorno dopo tornavano per le strade di Santiago, perché si capisse che la loro lotta era irrinunciabile ».

Così scrive *Punto Final* — la rivista della sinistra rivoluzionaria — del 26 ottobre. Lo stesso giorno, Salvador Allende si recava nel nord, nella grande miniera di Chuquicamata, per dire agli operai che la loro richiesta di un aumento di oltre il 50% del salario, come base del nuovo contratto di lavoro, era inaccettabile. Gli operai lo ascoltarono con rispetto. Poi riconfermarono la richiesta. Fidel Castro, appena sbarcato in Cile, andò a Chuquicamata, e gli spiegò che il gettito del rame era proprietà nazionale, e ogni loro aumento salariale riduceva il patrimonio del popolo. Lo accolsero con archi di trionfo; ieri l'altro però, fatte le assemblee, hanno ribadito punto per punto le loro rivendicazioni.

Si tratta di « impazienze » dei diseredati, o lo scontro ha una diversa, più profonda natura? La risposta del governo di *Unità popolare* è la prima: hanno troppa fretta, non capiscono. Non vedono a quale scontro stiamo andando con la destra? E che lo scontro con la destra ci sia è fuori di discussione: Allende non ha più interlocutori, fuori dalla coalizione di *Unità popolare*. I latifondisti espro-

priati, i capitalisti messi in difficoltà, la grande stampa « indipendente » — inferocita perché egli le nazionalizza tutta la carta, stabilendo un controllo non sulle idee ma sui modi e mezzi della libertà capitalistica di informazione — sono ormai schierati dall'altra parte, come era fin dall'inizio la destra nazionalista.

E, cosciente di aver perduto ogni possibilità di rinviare lo scontro a destra, Allende tenta almeno di neutralizzare quei ceti intermedi che hanno ancora un peso politico e sociale rilevante. Neutralizzarli come? Prima di tutto non riducendo i consumi: ma questo — come abbiamo veduto — gli costa metà delle divise estere in importazioni. Basta che in certi quartieri la carne non arrivi — e non arriva, sia perché a volte manca sia perché viene distribuita preferenzialmente nelle zone povere — che cade il mondo, l'allarme si diffonde, il *Mercurio* tenta di spingere all'accaparramento. Basta che il controllo sui cambi si faccia più severo; e prospera il mercato nero di valuta: in qualsiasi negozio i dollari, che al cambio ufficiale valgono 28 *escudos*, vengano accettati a 70 *escudos*. Tener buono il ceto medio costa caro in quattrini. Ma più in politica. Per non alienarsi il medio ceto, *Unità popolare* deve tener fermi i salari nella piccola e media industria, che le è preziosa per non paralizzare l'attività produttiva, e non può toccare il sistema gerarchico delle strutture di reddito e di divisione del lavoro. E qui viene, confusamente quanto aspramente, in luce il limite di classe dell'operazione.

I contadini del sud prendono le terre dove sono, senza vedere se le dimensioni dell'appezzamento sono abbastanza « latifondiste »: ma appena lo scontro investe la media proprietà capitalistica contadina, arrivano partiti e polizia. Gli operai delle piccole e medie aziende, poco pagati, rischiano a ogni rivendicazione di mandarle alla malora: ma perché diavolo dovrebbero sorreggerle loro, tanto più che non si tratta neppure di imprese nazionalizzate o miste? Il nodo diventa ancora più bruciante nelle aziende nazionalizzate.

Le cose filano, relativamente, fin che si tratta di imprese moderne, di lavorazione non pesante, ad alto livello produttivo. Quando vado in un grosso complesso tessile di fresca nazionalizzazione, le *Algodones Hirmas*, dove entra il cotone in balle ed esce una confezione media e di lusso, il giovane « requisitore » dell'azienda, Pedro Holz, mi dice per primo che « non dovunque le cose vanno così lisce ». Vedremo poi come funziona la partecipazione operaia nella gestione; sentiamo che dicono i lavoratori. Nel primo reparto, dove il cotone viene cardato, avvolto via via in bobine più bianche, più morbide, più pure, trasformato in fiocchi, ridotto in fili, da uno stanzone all'altro dove sembra che nevichi, gli operai alle macchine mi dicono la stessa cosa. « Come va dopo la nazionalizzazione? », « Ah, molto meglio ». « Sì? che è cambiato? ». « Eh, siamo i padroni della fabbrica, adesso». « Che cosa è cambiato nel suo lavoro? ». Un momento di silenzio: la gente è sveglia, parla volentieri, segue il mio spaventevole spagnolo senza fatica e capisce dove voglio arrivare. « Niente è cambiato. Sì, una cosa. Non abbiamo più addosso i capi. Si lavora con più respiro ». « Lei lavora di meno? ». « No, anzi. Ma non li ho più addosso. E' diverso ». « E che cosa vorrebbe che cambiasse ancora? ». « Che mi pagassero di più ». « Chi, loro? ». « Loro. La direzione. Insomma, la fabbrica ». L'operaio, che prima mi ha detto di essere padrone, sa bene di non esserlo: e non per malvagità del consiglio d'amministrazione. La fabbrica resta capitalistica.

Il plusvalore prodotto da *Algodones Hirmas* è grosso, la produttività alta, i ritmi intensi. Ma non troverò altre rivendicazioni, quelle che da noi si chiamano « di potere ». « Discutete sulla divisione delle mansioni? ». No. Se mai, come produrre meglio. Sui tempi discutono, ma poco, le cottimiste della confezione: il resto della fabbrica è fortemente automatizzato, la linea è rigida. L'orario è pesante, 48 ore settimanali: ma neppure le molte donne, fresche o mature, vivaci, che trovo nei reparti successivi a controllare infinite file surrealiste di rocchetti, se ne dolgono. « Non vorrebbe lavorare di meno? come fa coi bambini? ». « No, perché? ». E uno si ricorda, di botto, che nel sottosviluppo essere operai è un privilegio. Le donne, poi, portano i bambini nel giardino-nido dell'azienda, bellissimo. « Che mi paghino di più, questo vorrei ».

Un solo operaio mette prima del salario la richiesta « vorrei cambiare mansione, spesso. E' terribile far sempre la stessa cosa ». Ma è vero che il suo è un lavoro elementare e ripetitivo; un altro, che ha due macchine complesse e me ne mostra con orgoglio la più moderna, dice che sta a quel posto da ventisei anni e non lo cambierebbe, in fabbrica, per niente al mondo. Al primo avevo chiesto se d'una rotazione di mansioni si parla nei comitati di reparto: scuote la testa.

Quanto li pagano? Operai, maschi e femmine, abbastanza livellati sui 500-600 escudos settimanali; in dollari, 70-80 al mese, ma il valore d'acquisto reale — la vita è a buon prezzo — corrisponde, mi pare, a un salario di 70-80.000 lire in Italia. I capireparto, contentissimi e dall'aria affettuosamente « cogestionale », sono pagati un terzo di più. Fuori dalla fabbrica molta gente preme per entrare: ma i ruoli sono chiusi, l'organico è completo. E nessuno, dell'interno, chiede riduzione di orario per consentire maggiori impieghi.

Con gli operai del rame la faccenda è più seria. Il rame sta in posti scomodi, sulla cordigliera, lontano dalle città, in lunari paesaggi di deserto. Da una parte sta il quartiere dei tecnici, dall'altra l'accampamento degli operai. L'orario di lavoro è 48 ore: c'è chi ne fa altre quattro di straordinario al giorno. Che diavolo farebbe, se no? Si arrangia, però, a che

la produttività sia lenta: l'orario scatta da quando si entra in miniera, poi si va a cambiarsi, poi si raggiunge la galleria, poi si cerca la decauville, poi ci si sposta — gli americani, che se ne intendono hanno calcolato su otto ore di presenza, tre e mezzo di lavoro produttivo reale. Ma hanno lasciato fare. Hanno concesso i salari più alti del Cile: sei mila escudos al mese, tre volte i tessili. Con gli straordinari, si va sui diecimila. Gli ingegneri, i supervisori, i tecnici (e alcuni sono grandi tecnici perché la miniera è difficile) arrivano fino a oltre trentamila, quarantamila escudos (più casa, villetta, attrazioni). Gli americani non volevano scioperi: e si capisce. Si portavano a casa centinaia di milioni di dollari. Ora lo stato è venuto a spiegare ai 40.000 operai del rame che essi hanno prodotto per l'imperialismo un tasso netto di profitto di 800 milioni di dollari circa. Ventimila dollari per uno di plusvalore all'anno. Mica male. Lo stato socialista dice che li vuole lui. Gli operai del rame rispondono che li vogliono, finalmente, loro.

Li rivogliono con la forza contrattuale che viene dall'essere, e lo sanno, la grossa riserva di divise del Cile. Li rivogliono perché crepano di silicosi. Li rivogliono perché i minatori cileni che a tremila metri da cento anni, sono stati sfruttati a morte, chiedono oggi il conto. E non c'è Allende né Castro che tenga, con i loro discorsi sul popolo e la nazione. E' vero che la destra soffia sul fuoco: ma soffia sul fuoco d'una realtà, il fatto grezzo, « economicistico », non per questo meno autentico che, prima o dopo il governo di *Unità popolare*, il meccanismo di accumulazione non è cambiato, e sono gli operai a farne le spese. L'operazione di *Unità popolare* si rivela per quel che è — un grande spostamento delle leve di gestione dal capitale privato e imperialistico al capitale pubblico e riformista. E questo fatica a chiedere all'operaio di aiutarlo a saldare il bilancio: c'è una sola merce di scambio per cui l'operaio può rinunciare al plusvalore prodotto, ed è il potere.

Ma perché la classe operaia sia al potere occorrono due cose: che dal riformismo di Allende si vada a una rivoluzione, che gli operai — frantumati nelle fragili e corporative strutture del sottosviluppo — si costituiscano in proletariato. E questo implica la crisi di tutto l'orizzonte politico di *Unità popolare*, dei partiti e dei sindacati che la compongono. E' questa crisi che si esprime nello scontro di classe, che non solo Allende non riesce a chiudere, ma si radicalizza e rischia di ridurre ogni giorno di più la base sociale del suo programma. Come tutti i riformisti, la « via cilena » si trova stretta da destra e da sinistra. Per la stessa logica interna, prima o poi Allende sarà costretto a uscire dal suo orizzonte. Salvo dimettersi, o mandare i soldati in miniera; che sarebbe, poi, la stessa cosa.

# Partiti e sindacato investiti dalle nuove tensioni di classe

Da quando ha preso inizio l'esperimento di Allende, in Cile e fuori del Cile è scoppiato l'entusiasmo: dunque, proprio nel continente dove era stata teorizzata la impossibilità di qualsiasi trasformazione non violenta, si fa una « rivoluzione per vie legali ». I più trionfanti sono i partiti comunisti, quello italiano in primo luogo, che vede nell'allendismo il suo sogno realizzato; cui fanno eco le recentissime esclamazioni di Mitterrand e Claude Estier, i quali, avendo constatato in Cile la presenza, innegabile, del pluripartitismo assicurano in questi giorni, tramite *Le Monde*, che è sparito l'ultimo ostacolo che impediva alla Francia di diventare socialista. Il Cile suona, su scala mondiale, come la carta migliore che il revisionismo delle vie « molteplici e pacifiche » si sia finalmente trovato fra le mani. Ora, poi, che perfino Castro se ne è fatto il banditore, la partita sembra chiusa.

Questo all'estero. In Cile, le forze politiche appaiono, tutte assai meno tranquille. Le difficoltà che il programma di *Unità popolare* incontra sbalestrano tutti gli schieramenti. Investono la destra: la Democrazia cristiana, che si trova ormai nell'impossibilità di giocare quel ruolo di oppositrice moderata, o sostenitrice critica, che aveva scelto dopo la vittoria elettorale di Allende, e che doveva avere la sua garanzia nella complessa contrattazione del voto intercorsa fra settembre e novembre dell'anno scorso per consentirne la elezione a presidente, e che era basata sulla assicurazione che l'apparato dello stato, polizia ed esercito, non avrebbero subìto rimaneggiamenti a fondo e che una serie di meccanismi di controllo rimanessero intatti fra governo e opposizione. Si sa come in più occasioni la Democrazia cristiana ha tentato — appunto attraverso questi meccanismi — il suo ricatto. Senonché il governo di Allende è riuscito, pur in questi margini, a costruire un sistema di poteri che, giorno per giorno, è venuto riducendo il peso dell'opposizione, e via via che il processo sfugge al suo controllo, la Democrazia cristiana si trova spinta a destra e soggetta a una tentazione eversiva — giacché diventa sempre più pericoloso per lei attendere le elezioni del 1973 — che rischiano perdipiù di svolgersi su una camera unica, che ne ridurrebbe la forza — per aprire un conflitto verticale. A quel momento infatti, anche se le elezioni le andassero bene potrebbe essere diventata ingovernabile una ripresa pacifica delle redini, provvisoriamente consegnate al governo di fronte popolare: chi caccerà

*democraticamente* i contadini dalle terre e gli operai dai consigli di amministrazione delle fabbriche? Così, paradossalmente, la forza che in Cile si vuole più « istituzionale » comincia a trovarsi, nel quadro istituzionale, insopportabilmente stretta.

Ma non meno investite sono le forze che sostengono il governo: il partito socialista, il partito comunista, il piccolo partito marxista cattolico Mapu e la nuova sinistra cristiana creata dal ministro della riforma agraria, Chonchol. E accanto ai partiti, il sindacato, la Centrale unica dei lavoratori a egemonia comunista. La forza e la esposizione politica di tutti questi schieramenti sta non tanto nello essere rappresentati, quando lo sono, alla camera o al governo, ma nel partecipare al potere nell'area statale e nei centri di riforma agraria. Ogni nuova nazionalizzazione o esproprio si conclude con la messa in atto di strutture amministrative rigorosamente suddivise fra i partiti della coalizione governativa. Ne risulta una ripartizione dei poteri, che fa dei partiti le reali centrali di decisione politica; il governo le riflette piuttosto che dirigerle, e l'intero equilibrio della coalizione riposa sul rapporto diretto fra Allende e le forze politiche.

Ma questo stesso sistema fa sì che i partiti operai si trovano ad essere in prima persona gestori di un capitalismo di stato attaccato da destra e da sinistra. Una seduta d'un consiglio di amministrazione di una azienda nazionalizzata è sotto questo profilo, indicativa. Nel consiglio, siedono molti operai, sia eletti dai lavoratori che rappresentanti del governo: ma l'intera discussione oscilla fra come garantire o elevare i ritmi di produzione e come risolvere i conflitti col personale. In una situazione caratterizzata dal delinearsi d'un abbassamento dell'offerta industriale, l'obiettivo essenziale diventa il primo. La situazione più critica è quella del sindacato. Questo, che aveva sempre operato su rivendicazioni quantitative, perdipiù in una struttura salariale frantumata e con forti componenti corporative, si trova ora paralizzato dall'impossibilità del governo a concedere di più, e dalla difficoltà a passare su rivendicazioni diverse — orari e riorganizzazione del lavoro — obiettivi « di potere » forse non mature e certo totalmente nuove. Ogni istanza egualitaria e antigerarchica, che potrebbe saldarsi senza « aumenti di spesa », incontra limiti politici ben più profondi: da un lato, il timore di urtare la fascia impiegatizia e tecnica, la cui neutralità è essenziale all'equilibrio attuale dell'allendismo, dall'altro la messa in atto d'un processo di radicalizzazione che investe frontalmente i limiti ideologici del sindacato e del partito comunista.

E qui viene il nocciolo della questione. I comunisti sono, oggi come oggi, più allendisti di Allende: sono la sua forza più sicura, più prudente, quella che non spinge mai, se non alla cautela, e che ringhia soprattutto a sinistra. I comunisti cileni hanno dovuto, anzi essere richiamati da Allende quando le loro squadre punitive hanno ucciso uno studente « mirista » a Concepcion.

Ma questa cautela comincia a costar cara all'interno del partito e del sindacato. Nel partito la discussione si accende ogni volta che la polizia reprime i baraccati o i contadini che hanno preso «illecitamente» le terre; la tempesta passa soprattutto fra i giovani, e un collegamento, ideologico e pratico, fra frange interne comuniste e il Mir o la sinistra del partito socialista, è in atto e incontrollabile. Nel sindacato la finora indiscussa egemonia comunista fra gli operai viene messa in causa dalle pressioni socialiste e dall'abbozzarsi di primi nuclei operai del Mir, il Fronte dei lavoratori. A breve termine, quel che più inquieta il sindacato è però la presenza socialista. Nel partito di Allende è confluita, infatti, accanto alla tradizionale ala riformista, una giovane guardia inquieta, di tentazioni « miriste » e di collocazione « tecnocratica » — sono gli esperti che Allende ha collocato nei grandi centri di pianificazione: fra questi ultimi, una parte non indifferente viene dal partito comunista, dopo esserne uscita da sinistra agli inizi degli anni sessanta. Poco organizzato e affatto monolitico, il partito socialista ha quasi naturalmente recepito queste forze, che del resto influenzano non poco l'attuale segretario, Altamirano. Sta di fatto che — su richiesta comunista — il congresso della confederazione del lavoro è stato rimandato di due mesi: nelle elezioni sindacali, i comunisti stanno perdendo a favore dei socialisti, ma, paradossalmente, da sinistra.

Si riflette, in sostanza, nei partiti « operai » la difficoltà a reggere da posizioni di governo le nuove tensioni di classe. E portano ormai a nodi di ordine ideologico. « Che fase stiamo vivendo? », si chiede oggi la leva più giovane, comunista, socialista, del Mapu. « Ci riempiamo la bocca di socialismo, ma perfino Allende dice che la presa del governo non è la presa del potere. Come prenderemo il potere se disarmiamo politicamente gli operai come classe? Come possiamo armare politicamente gli operai, senza mandare immediatamente la barca a fondo, in presenza della destra e dell'esercito? ».

In nessuno, forse, ho visto così aspra questa contraddizione come nel gruppo del Codelco, l'ufficio di pianificazione del rame. I giovani e meno giovani del Codelco sono stati i protagonisti del famoso conteggio sugli indennizzi: mandati da Allende in miniera in aprile, hanno scoperto non solo la rapina, ma il banditismo degli ultimi mesi di gestione imperialistica, inventariato i danni, tirate le somme, spinto prima il partito socialista poi il governo al clamoroso rifiuto dell'indennizzo agli Stati Uniti. Un'avventura esaltante, condotta con rapidità e perfezione, incastrando il dipartimento di stato e la destra, di fronte a una classe operaia piena di silenzi e sospetti, di cui hanno conquistato con fatica la collaborazione. Ma oggi quella fase è finita. Hanno conosciuto

la miniera, sono economisti, geologi e sociologi; sanno che potrebbe funzionare meglio, rendere di più. Che, sì, è vero, la produttività è bassa; bassa in un settore che è questione di vita o di morte per il Cile di Allende. La tentazione al riordino è forte, e fortemente argomentata: ma, oggi come oggi, chi paga questo riordino se non gli operai, in presenza, perdipiù d'un sindacato corporativo in basso e compromesso in alto? Il giovane che mi parla di questo problema, dati alla mano, un amore reale per la miniera e chi ci lavora — il bellissimo enorme anfiteatro a cielo aperto di Chuquicamata, *Chuqui*, come dice più spicciativamente, quasi affettuosamente — non sa più qual è la sua parte, il posto dove mettersi, con chi e contro chi stare. Contro l'imperialismo, facendo sgobbare gli operai? Con gli operai, e al diavolo la produzione, e un colpo sicuro al governo, subito, mentre nessuna soluzione di ricambio a sinistra è pronta? Dove è un'analisi, una strategia, una organizzazione che si faccia carico oggi, in Cile, di questi problemi?

« Io non so, non so cosa fare », mi dice. E poi « Sì, so che non resta che tenere il fucile pronto », perché tutti i nodi, nuovi nodi, stanno venendo al pettine in presenza di una incognita, l'esercito e la destra. Così, a un anno di via « legale », mentre tutto il mondo si sciacqua la bocca con la pacificità della via cilena, non è un mistero, neppur questo, per nessuno, che in Cile è armata la destra, armato l'esercito, armati i gruppi di sinistra, armati — con prudenza — i partiti operai. E non perché oggi, nessuno, punti sulla rivoluzione violenta; ma perché tutti pensano di doversi, molto probabilmente, difendere. Monta, come un'ondata, una fase dello scontro di classe cui i partiti e le forze di sinistra sanno di non essere preparati. La prudenza comunista non viene da una vocazione al cedimento, ma di qui. Di qui, anche la lucidità del Mir: il solo che, con difficoltà, come vedremo, immense, coglie oggi il nodo reale della situazione cilena, la costruzione d'un nuovo blocco rivoluzionario in presenza dell'allendismo prima che esso sia sconfitto da destra.

# Il Mir dal minoritarismo alla costruzione di un nuovo blocco rivoluzionario

La prima formale presa di distanza del Mir (Movimento della sinistra rivoluzionaria) da Allende è avvenuta il 1° novembre, nel sud, a Temuco, col discorso del segretario generale. Prima c'erano già state riserve e proteste, di fronte a questo o quell'atto di repressione, ma non avevano avuto l'ampiezza d'una presa di posizione politica. Questa è maturata nelle ultime settimane, ed è stata calibrata fino all'ultima virgola.

Quello del Mir — ufficio politico o base studentesca o operaia o contadina — non nascondono questo travaglio. Chi ha conosciuto i Mir del 1967 — quelli, per intenderci, dell'ipotesi guerrigliera, anche se la storia di ogni Mir è differente, nel tempo e nei contenuti, paesi per paese — è colpito, oggi, discorrendo con loro, dalla stessa passione, dello stesso soggettivismo rivoluzionario di allora, ma in più dallo sforzo straordinario di revisione, di analisi fattuale, di riscoperta della teoria politica. Dal bisogno, insomma, d'una fondazione, non più volontaristica e approssimativa, d'una strategia e d'una tattica. D'una strategia, stavolta, di massa: e quindi d'un lungo e paziente lavoro di costruzione. E', questa, un'operazione che comporta una trasformazione profonda; politica e ideologica. In Cile essa deve svolgersi in lotta con il tempo, in condizioni più facili e più difficili che altrove. Più facili, perché la legalità consente al Mir una libertà di movimento, di diffusione di idee, di presenza; più difficile perché, ad ogni momento, lo obbliga a una presa di posizione, a dirigere, o orientare le masse, a definirsi in una atmosfera elettrica, sotto il fuoco della destra o nel difficile rapporto con Allende. La presenza del Mir si avverte dappertutto. E' una presenza « diversa » da quella degli altri partiti. Raramente un « mirista » si presenta come tale, se l'incontro non è stato esplicitamente organizzato; chiedere « Lei è del Mir? » resta una gaffe. Nelle fabbriche, può capitare di trovare sul muro d'un reparto scarabocchiata in grande col carbone la scritta Mir, e quando il visitatore la rileva gli operai accanto sorridono, ma non fanno parola. Quanti sono i « miristi »? non si domanda. A me è parso di trovarne dovunque, e non credo di sbagliare. Nel senso, almeno, che a un gruppo ancora strutturato su una direzione di avanguardia, ancora formatosi sullo schema della clandestinità negli anni scorsi, e quindi ancora assai verticalizzato e chiuso — e non pochi « miristi » sentono ormai questo come un limite serio — si collegano in una milizia attiva, e in forme diverse di affiancamento, molte migliaia di giovani, che nella pratica diventano i suoi quadri. Più facile rispondere: chi sono i « miristi ». Sono ancora, certamente e in grande maggioranza, giovani di estrazione intellettuale, piccolo e medio borghese, che nel giro d'un anno hanno cominciato a metter radici fra operai e contadini. Il segretario, Miguel Enriquez, che è considerato una delle teste più brillanti dell'America Latina, dotato d'un grande fascino personale, umano, di capo naturale, è il figlio del rispettabile rettore dell'università di Concepción, radicale. Come vivono? Vivono in una

milizia autentica; manca loro, nel bene e nel male, la capacità di agitazione assembleare così presente nei gruppi extraparlamentari europei — mentre del 1968 hanno il costume, il rifiuto della milizia formalizzata e astratta dei comunisti, l'eredità, d'altronde, che al 1968 venne dal meglio dell'esperienza cubana, il guevarismo inteso come sacrificio totale. Vivono insieme, senza fare troppe elucubrazioni sulle comuni, e con un inaspettato sforzo di ordine; manca loro, giacché la situazione davvero non lo permette, ogni dimensione di paradosso o gioco intellettuale. Leggono disperatamente, Lenin, Engels, Marx: « Un'epidemia di leninismo » mi dice, scherzando, uno di loro.

« Per capire che cosa siamo e che cosa dobbiamo diventare — mi dice un mirista — bisogna che tu ricordi che l'estate scorsa nessuno credeva che Allende sarebbe arrivato al palazzo presidenziale. Di più, siccome si sentiva che un'affermazione di Allende ci sarebbe stata, tutti avvertivano che la destra si organizzava. C'era una tensione politica violenta. Fra le elezioni e l'andata al governo, ogni giorno, ogni ora poteva succedere di tutto: la stessa vita di Allende è stata appesa a un filo ». Non mi dice e non glielo chiedo, perché lo so, come a quel momento il Mir abbia scelto di diventare la guardia pretoriana del futuro presidente, e come sia riuscito a sbrogliare i fili dell'assassinio del generale Schneider, ottenendo una vittoria politica e di prestigio, che lo ha di botto legittimato di fronte alla opinione e alle masse.

« Poi, continua, Allende è andato al potere. Non so quanti credessero in una realizzazione del suo programma. Quando questa è cominciata, quando il governo ha avuto una certa stabilità, ci siamo trovati di fronte a problemi del tutto nuovi. Non vi eravamo preparati. Nessuna forza rivoluzionaria in America Latina era preparata a muoversi in un quadro riformista ». « Ma il governo ha davvero una stabilità? ». « No, questo è il punto. Ha avuto e conserva un margine, ma è ormai chiaro che il suo programma antagonizza sempre più aspramente la destra, che può tornare a essere, o diventare "golpista" anche a breve termine. Allende crede che, per esorcizzarla, bisogna farle una concessione fondamentale: mantenere entro certi argini il movimento, non spaventarla, garantirla contro di noi. Abbiamo ormai diverse decine di compagni arrestati. Finora non abbiamo attaccato Allende, ma ora questa sta diventando una politica suicida per *Unità popolare*. Se Allende si taglia una base a sinistra, se non si crea un diverso supporto di massa, si indebolirà ogni giorno di più ». Ma se va a sinistra, non è più lo stesso: cambia. E si apre la fase rivoluzionaria.

E' questa la politica di fondo che spiega, oggi, la posizione del Mir, e anche il suo itinerario d'un anno. Ma che lo pone di fronte a scelte molto delicate. Dire, come dice Miguel Enriquez nel discorso di Temuco, che la sola salvezza dal fascismo in Cile, è una radicalizzazione popolare del governo allendista non significa solo indicare al presidente quale è il suo solo alleato. Occorre, in realtà, costruire questo alleato: costruire un blocco sociale realmente e non solo potenzialmente rivoluzionario attorno al proletariato, ai contadini, agli intellettuali. Al Mir non basta la lucidità: deve avere anche la forza di fare quello che i partiti operai, per primo il partito comunista, non hanno fatto. E lo deve fare trasformando in pari tempo se stesso dal ristretto gruppo « foquista » che era ancora un anno fa, a partito del proletariato cileno. Un doppio salto mortale.

Riuscito finora, sicuramente, fra i contadini. E non è un caso: la riforma agraria è il punto più debole di tutto il programma allendista, e certo quello politicamente più equivoco. Muovendosi sulla vecchia legge di Frei che puntava all'abolizione del latifondo, si può arrivare sia alla formazione d'una proprietà agricola capitalistica contadina più efficiente e moderna (non a caso il limite all'esproprio è posto fino ai fondi di ottanta ettari, una dimensione non certo destinata alla questione familiare), sia alla formazione d'una collettività socialista contadina. Ma quel che diventa, allora, determinante è il tipo di movimento. Quando questo c'è, tende però subito ad andare oltre i limiti della legge: non accetta quel che la legge impone, e cioè che lo stato paghi gli indennizzi. Non accetta che l'esproprio sia obbligatorio solo sulla terra, e che il capitale agrario possa decidere di *non* vendere o di vendere al suo prezzo muri e macchine e attrezzature. Non accetta, infine, il limite degli ottanta ettari; prima di tutto perché il Cile conosce non solo il latifondo, ma una colonizzazione capitalistica contadina che, in appezzamenti al di sotto di questo livello, ha portato ad uno degli sfruttamenti più brutali dei contadini poveri espropriati, i *mapuches*. E poi perché non sempre è il latifondo, spesso abbandonato, quello che il contadino ha lavorato con più sudore e che ora rivuole.

Scegliendo di cavalcare la tigre di questa contraddizione, anzi di risvegliarla dove sonnecchia, il Mir ha compiuto una scelta puntuale ed efficace. E' andato in campagna (millecinquecento studenti della sola università di Concepcion hanno passato i mesi dell'estate scorsa fra i contadini del sud) e ha preso la testa di questa spinta. E qui ha compiuto una maturazione reale. Non solo per la dimensione dei problemi organizzativi che si è trovato ad affrontare, ma anche sotto il profilo politico: la sua analisi dello scontro di classe nelle campagne è precisa, e ne deriva naturalmente un programma d'azione articolato, che mette in difficoltà governo e destra su un terreno avanzato, che obbliga Allende a scegliere fra repressione e tolleranza, uscendo dall'ambiguità di classe della legalità agraria. Il « legalista » ministro della riforma agraria, ex fondatore del Mapu, Chonchol, non nasconde il suo fastidio verso questa spinta, proprio perché non è

facile eluderla: ma il « suo » Mapu, se ha voluto mantenere fra i contadini una presenza reale, s'è radicalizzato a sinistra, diventando il più delle volte, un alleato del Mir. E così per la gioventù socialista. Così quando il governo, o la polizia, dal fastidio passa alla repressione, è Allende e non il Mir a pagare un prezzo. Il contadino ucciso dalla destra il 22 ottobre scorso, è costato l'atto d'accusa, la nuova piattaforma d'opposizione d'un Mir, che i contadini riconoscono ormai autenticamente come una forza loro.

Meno limpida la piattaforma mirista negli altri settori. Ma perché è più difficile costruire una linea « rivoluzionaria » nelle aziende industriali, nazionalizzate e no, e nella scuola. Un movimento operaio di vecchia tradizione, ma frantumato in un ventaglio di situazioni corporative e incastrato nella ideologia « cogestionale » amorosamente coltivata dai comunisti, tende — fin che non ha scoperto la sua autonomia politica di classe — ad esprimersi in pura e semplice pressione salariale. Il Mir avverte che questa è oggi, paradossalmente, quella che più rapidamente rischia di mandare alla malora il governo (sia perché può dare spazio alla destra, sia perché per salvarsi può essere costretto a gettarsi senza condizioni nelle braccia dell'URSS, e allora addio Allende e ancora più velocemente addio Mir), e meno costruisce un blocco politico di classe. Ma come ricomporre il proletariato cileno, se non ai più alti livelli cui è giunta la lotta di classe in Europa? Si tratta di compiere un salto storico, cui nessuno è pronto. Questo è l'ordine di difficoltà in cui nascono i primissimi nuclei del Fronte mirista dei lavoratori nelle fabbriche. Una cosa avvertono, fin d'ora, anche se in forma embrionale, il limite della sindacalizzazione della partecipazione operaia e un primo punto avanzano, Mir e socialisti di sinistra: è l'accento di potere operaio diretto, anche se nessuno di loro, discorrendo con me, era disposto a rinunciare, in nome d'un parallelismo di poteri, più limpido, a forme di « partecipazione » che, ora come ora, sono destinate a dar forza, in sostanza, al governo e alle istituzioni tradizionali.

Questo limite appare ancora più chiaro fra gli studenti. Fra gli operai, il Mir, in fondo, non era mai esistito: comincia ad esistere ora. Ma fra gli studenti aveva una forza rilevante. Il sintomo più negativo è che, oggi, non solo la destra ha ripreso l'egemonia nelle università di Santiago, ma il Mir sta perdendo l'egemonia finora indiscussa nell'università di Concepción. Parlo col dirigente studentesco della provincia, e mi ripete, ostinatamente « gli studenti sono piccolo borghesi ». All'università di Santiago, il giorno prima della mia partenza, facciamo un dibattito sul movimento degli studenti in Europa, e il clima è diverso, l'autocritica più netta. L'indebolimento del Mir nelle scuole non viene dalla forza della destra, ma dalla sua sostanziale assenza politica da quando ha cessato di essere un puro punto di riferimento ideologico — l'idea della rivoluzione latino-americana, Cuba, il Che — ed è stato alle prese con una strategia da costruire.

Di tutto questo, ho trovato i dirigenti del Mir perfettamente coscienti. Hanno un anno di « questa » vita dietro di sé; come non riconoscere che hanno fatto miracoli? E hanno dietro di sé qualcosa di più drammatico, che è all'origine di quell'accento di risoluta modestia che è nel loro modo di parlare di se stessi e dei loro compiti. E' la crescita e la fine del modello guevariano di rivoluzione, da cui sono nati. Tutti i Mir latino-americani hanno dietro di sé questa realtà, una storia, un bilancio non fatto — che pesa con la pesantezza di un'immensa fatica, di troppo sangue versato. Questa storia non hanno diritto di farla che loro.

« Il foquismo è costato una generazione rivoluzionaria, ma senza il foquismo oggi non ci sarebbe movimento rivoluzionario in America Latina, e non potrebbe ripartire su basi diverse », mi ha detto, dopo una conta dei morti che stringeva il cuore, un compagno brasiliano esiliato. Nello stesso modo parla il Mir del Venezuela, impegnato duramente in una ricostruzione proletaria, dopo nove anni di guerriglia. Il movimento rivoluzionario non ha altri quadri che quelli nati da questa terribile seminagione, la sola di fronte a decenni di opportunismo comunista. La stessa, o poco diversa, storia sta dietro al Mir cileno, che è stato anch'esso costretto a fare i conti con la sua origine, li ha espressi in faticose scissioni e riunificazioni.

Su questo sfondo di crisi e di crescita della rivoluzione latino-americana e in un quadro politico d'una specificità senza precedenti, il Mir cileno deve, in tempi ridicolmente brevi, costruire la sua alternativa. Salvare Allende dalla destra andando oltre Allende. E' un doppio salto mortale, dicevamo. Senza rete. Qual è infatti il suo retroterra? Non più Cuba, rimasta la grande matrice, l'ideale da cui è nato, ma che oggi non può o non vuole fare i conti veri con la vera eredità del guevarismo: Castro è venuto in Cile soltanto per coprire Allende e raccomandare calma alle « impazienze » miriste. Non la Cina, che dall'America Latina sembra lontanissima e che pure sarebbe — per i problemi della cosiddetta « transizione » in Cile — il solo punto di riferimento teorico, la sola bussola valida. Né c'è oggi, un effettivo collegamento fra le forze rivoluzionarie del subcontinente, anche se il Cile ospita esiliati di tutti i paesi, e la solidarietà è autentica. « Noi sappiamo che non possiamo esistere fuori di un quadro internazionalista — mi ha detto un dirigente del Mir — ma non abbiamo più un rapporto privilegiato, con nessuno ».

E' grave? Lo è. Per i compagni del Mir come per noi; solo che essi operano in un quadro assai più pericoloso. Ma c'è una cosa nuova; e cioè che oggi, più che all'epoca della guerriglia, i problemi delle forze rivoluzionarie latino-americane sono i nostri, e viceversa. Sviluppo e crisi delle tradizionali for-

me imperialistiche hanno ridotto, rispetto al 1967 (il tempo della conferenza dell'Olas), la eccezionalità dell'America Latina. E vanno riducendo, nel subcontinente, la eccezionalità del Cile. I problemi si unificano. Se i compagni del Mir cileno reggeranno al compito che hanno di fronte, faranno non solo per se stessi, ma per l'America Latina, ma per noi, uno straordinario lavoro di avanzamento.

Questa corrispondenza dal Cile di Rossana Rossanda è comparsa sul quotidiano suddivisa in cinque servizi, con i titoli e nelle date sotto riportate:

*Successi, limiti e scogli di un anno di governo di « Unità popolare » in una conversazione con Salvador Allende* (18 novembre 1971).

*Nazionalizzazioni, riforma agraria, salari: costi e ricavi del progetto allendista* (20 novembre 1971).

*L'esperienza cilena dimostra a quanti guai va incontro un governo socialista d'un sistema capitalista* (21 novembre 1971).

*Investiti in Cile partiti e sindacato dalle nuove tensioni politiche e di classe* (23 novembre 1971).

*Il Mir cileno è cresciuto dal minoritarismo del nucleo « fochista » alla costruzione del fronte proletario* (25) novembre 1971).

*documentazione*

# Il Mir si distanzia da Allende

*Il 1° novembre il segretario del Mir, Miguel Enriquez, ha precisato a Temuco la piattaforma del suo movimento. Eccone gli stralci essenziali.*

In nome della direzione del Mir, siamo venuti a rendere omaggio a Moises Huentelaf, contadino rivoluzionario e militante del nostro movimento, assassinato dai latifondisti venerdì 22 ottobre nel fondo Chesque. Questa morte è un'espressione del periodo confuso e contradditorio che attraversa il nostro paese.

Come avviene ormai da un pezzo in tutte le campagne cilene, un gruppo di contadini poveri si organizza per conquistare da sé ciò che la legge loro nega: la terra. Sfruttati per decenni, emarginati dai benefici della società, disarmati, uniti soltanto dalla miseria e dalla determinazione, si sono presi un fondo abbandonato. I padroni, arricchiti dallo sfruttamento, gente che non lavora la terra per affamare il Cile armati e organizzati hanno attaccato, sparato e ferito e assassinato questi contadini. E non è tutto. Tre carabinieri hanno aiutato i latifondisti a sloggiare i contadini, il governatore di Loncoche è stato richiesto di intervenire tre volte e non lo ha fatto, lasciando che gli agrari sparassero sui contadini per tre ore. E non basta. Quello stesso giorno, assassinato un contadino, cominciò il processo contro i contadini, rincorsi per la campagna, una decina arrestati, almeno uno torturato, perquisite le case alla ricerca di armi che non avevano ucciso nessuno, colpite le donne e i bambini (...).

Il miglior omaggio che possiamo rendere a Huentelaf, è spiegare ai contadini e al popolo ciò che sta accadendo oggi in Cile, in che consiste questo processo pieno di passi avanti e di passi indietro. Lo faremo non atteggiandoci a giudici, né a osservatori esterni, ma come parte di questo processo, impegnati nel suo risultato e destino. Lo faremo nel solo modo possibile, di fronte al popolo, denunciando la politica reazionaria della classe dominante, salutando i successi ottenuti dal governo e dai lavoratori, criticandone i limiti e le debolezze. Solo così può rafforzarsi la sinistra. Troppo vicina è l'esperienza boliviana, troppo alto è costato quell'errore; né la sinistra né il movimento di massa in Cile sono così deboli da non resistere a una critica rivoluzionaria.

Noi non mettiamo tutti nello stesso sacco, sappiamo chi è il vero nemico. Così non facciano confusione, coloro che non amano il dibattito ideologico in seno al popolo. Fin dall'inizio abbiamo detto che l'ascesa di *Unità popolare* al governo era un fatto positivo, giacché incorporava grandi masse alla lotta per il socialismo, apriva immense possibilità di organizzazione e mobilitazione, cristallizzava la grande discriminante: da una parte i padroni del rame, delle fabbriche e delle terre, dall'altra i lavoratori. Dicemmo subito, e non fummo i soli, che il cammino sarebbe stato difficile e avrebbe incontrato molti ostacoli: il potere economico, politico e militare delle classi dominanti, una legalità costruita per i padroni, un parlamento reazionario, una giustizia di classe. Dicemmo che il processo sarebbe andato avanti solo se lavoratori e governo si fossero appoggiati sulle due grandi leve, l'unità di tutto il popolo e di tutta la sinistra e la mobilitazione delle masse. A un anno di distanza, la pensiamo allo stesso modo.

Il governo di *Unità popolare* ha nazionalizzato il rame, statizzato quasi tutto il credito, requisito industrie, espropriato un terzo dei fondi al di sopra degli 80 ettari, ridistribuito il reddito nazionale a favore degli strati poveri, avviato una significativa diminuzione della disoccupazione... Ma quando i latifondisti hanno cominciato a sabotare la produzione, gli industriali a non aumentarla, la Camera delle costruzioni a sabotare il piano edilizio, il partito democristiano e quello nazionale ad attaccare il governo e cospirare contro di esso, il governo prende misure che sconcertano i lavoratori, che non le capiscono, che nessuno spiega e pochi cercano di giustificare. Ordina infatti nelle campagne ai carabinieri di cacciare i contadini che lottano per la terra. A Santiago reprime la manifestazione degli studenti contro gli Stati Uniti, o quella dei baraccati. E così a Concepcion, ad Arica e Loncoche...

Il governo ha cominciato con le misure economiche nel rame, nel credito e nella industria: era una scelta difficile, perché comportava di sradicare gli investimenti americani, redistribuire effettivamente il reddito, restituire le miniere al popolo. Meno chiara è stata la sua scelta agraria, che ricalca quella del governo passato... e che ha portato a serie contraddizioni nel movimento dei contadini, obbligandoli a cercare nuove e autonome forme di lotta, prima nel sud poi in tutto il Cile. Il governo ha tentato di combatterle prima ideologicamente e politicamente, poi arrivando fino alla repressione. Non è stato il Mir a inventare la lotta di classe nelle campagne. Quel che abbiamo fatto è stato organizzare e dirigere una lotta contadina che nascerà dalle condizioni imposte dalla politica agraria del governo.

(...) Ma salvo in campagna, non è nel terreno economico che si sono sviluppate le maggiori contraddizioni. *Unità popolare*, anche quando prendeva misure economiche di rilievo non vi incorporava

adeguatamente le masse. Anzi, a volte si orientava in modo opposto alla spinta dei lavoratori (...). Né ha mobilitato i lavoratori nelle loro rivendicazioni contro i padroni. Salvo in alcuni casi limitati e per obiettivi sostanzialmente lontani dai loro interessi. In questo modo, il governo di *Unità popolare* non si è costruito la forza di massa necessaria per abbattere e trasformare le istituzioni che frenano il processo, prima di tutto il parlamento a maggioranza democristiana e nazionalista, e la giustizia di classe. E quindi è dovuto sottostarne, più d'una volta, al ricatto. Questo lo ha progressivamente indebolito, il che lungi dal diminuire l'aggressività delle classi dominanti, la ha aumentata... Certo esistono nel governo e in *Unità popolare* settori avanzati. Alle misure già ricordate, va aggiunta quella di non pagare indennizzi per la nazionalizzazione del rame, soprattutto per opera dei compagni socialisti. Positiva anche la decisione di nazionalizzare i tessili, e la risposta data agli agrari (...). Per tutto questo, il popolo ha dato tutta la sua fiducia a *Unità popolare* e si è lasciato finora guidare da essa. Ma la debolezza, le concessioni e le tentazioni di alcuni settori del governo non lasciano ai lavoratori altra scelta che quella di riprendersi una parte della fiducia data, di definire un proprio cammino appoggiando le misure positive del governo, combattendone le concessioni. I lavoratori debbono riprendere la iniziativa, aprendo una offensiva su tutti i fronti, cessando di attendere che qualcun altro risolva i loro problemi per loro, usando tutte le forme di lotta...
E' dovere del governo e di tutta la sinistra appoggiare questa mobilitazione. Questa è la sola strada per sconfiggere le classi dominanti, risolvere i problemi dei lavoratori, far avanzare operai e contadini... E' il modo migliore per difendere la stabilità del governo.
Noi del Mir lavoreremo per questa mobilitazione e cercheremo di assumerne la guida (...). L'unica alternativa in Cile oggi è fra socialismo e fascismo. E ne siamo tutti coinvolti... Malgrado le divergenze, il Mir non intende andare a una rottura definitiva con *Unità popolare*. Questo vorrebbero le classi dominanti. Piacerebbe alla stampa reazionaria che la sinistra giungesse a una lotta fratricida. Il Mir cerca l'unità di tutto il popolo e di tutta la sinistra, per far fronte alla destra interna ed internazionale, attorno alle grandi parole d'ordine: esproprio senza indennizzo di tutti gli investimenti nordamericani in Cile, restituzione al popolo di tutte le grandi fabbriche, controllo operaio nella piccola e media industria, esproprio delle grandi imprese di costruzione, istituzione dell'impresa nazionale per l'edilizia, statizzazione e democratizzazione dell'insegnamento, diritto al voto e all'eleggibilità per i sottufficiali e i soldati, esproprio senza indennizzo del latifondo, conquista del potere per i lavoratori, instaurazione d'un governo rivoluzionario operaio e contadino!

« *L'unica alternativa oggi in Cile è fra socialismo e fascismo* » (25 novembre '71).

*La crisi della fine del '71*

# Il governo di fronte alle richieste dei minatori, mentre la Dc dà battaglia in parlamento

Roma. Difficili le scadenze del governo Allende alla fine del 1971. La coalizione di *Unità popolare* si trova di fronte a serie difficoltà economiche, derivate sia dalla dinamica interna (aumento dei salari, aumento dei costi sociali e non adeguato aumento della produzione, soprattutto industriale) sia dal mercato internazionale, che ha visto nell'estate un abbassamento del prezzo del rame. Ma si trova anche di fronte a serie difficoltà politiche. Da un lato, infatti, si accentua la pressione di base: essenzialmente quella dei baraccati, i cui problemi hanno dimensioni enormi e le cui manifestazioni sono di regola represse, e quella dei minatori. Il 31 dicembre scade la convenzione salariale della grande miniera di Chuquicamata: i minatori hanno aperto la vertenza il 24 ottobre, chiedendo un aumento del 50% sui salari. Da allora, sia il presidente Allende che Fidel Castro sono intervenuti perché essi recedessero fino al punto d'incontro proposto dal governo: un aumento del 22%. I minatori non hanno finora mollato, e se un accordo non si raggiunge in questi giorni l'anno comincerà con uno sciopero che bloccherà la più importante fonte di « divise » del paese.

Su queste difficoltà, e su alcune carenze nell'approvvigionamento (sono aumentati, grazie all'aumento dei salari, i consumi e si devono importare la maggior parte dei prodotti alimentari, a cominciare dalla carne, proprio mentre le riserve di divise calano) gioca ora la Democrazia cristiana che, come è noto, aveva votato per la presidenza di Allende lo scorso anno. L'ampiezza delle riforme (essenzialmente nazionalizzazioni nell'industria, accelerazione della riforma agraria e, punto delicato, la recente statizzazione del monopolio della carta, che consente al governo di controllare sotto il profilo industriale i giornali) e il rafforzamento d'un movimento di massa non controllato dai canali istituzionali, hanno indotto dalla estate in poi la Dc a passare da un appoggio esterno all'opposizione. Poiché la Dc, assieme al partito nazionalista, detiene la maggioranza alla camera e al senato, si profila

un conflitto sempre più aspro tra parlamento e governo; finora il conflitto è stato superato da Allende, sia grazie al suo ascendente personale, sia perché la costituzione consente al presidente di arbitrare anche contro le camere.

La Democrazia cristiana ha aperto ora il fuoco su due fronti. Il primo è la mozione di censura, presentata assieme al partito nazionalista, contro il ministro degli interni José Toha, appartenente al partito socialista. A Toha viene imputato di gestire illegalmente il ministero consentendo la sopravvivenza di gruppi armati extraistituzionali, a cominciare dalla guardia personale del presidente (formatasi durante la campagna elettorale del 1970, quando Allende fu oggetto di numerosi attentati), di usare la polizia contro le manifestazioni di destra (in particolare durante gli incidenti all'università di Santiago in novembre e il corteo « delle pentole vuote » il 1° dicembre), di aver arbitrariamente sospeso le emissioni delle radio della Dc e dell'università (in Cile non esiste monopolio di stato radiotelevisivo). Tecnicamente, la maggioranza della camera può riconoscere valida la mozione, affidare l'inchiesta su Toha a cinque deputati tirati a sorte, i quali a loro volta trasmetteranno le loro conclusioni al senato, che deciderà in ultima istanza se il ministro si deve dimettere. Se il senato decide in questo senso, la costituzione consente al presidente della repubblica di riconfermare il ministro: ma sarebbe allora la guerra fra camere e presidenza. Il dibattito sarà dunque assai aspro; il governo tenta, in parte, di disinnescarlo presentando una legge che legalizza il punto più delicato e cioè il corpo speciale di sicurezza al servizio del presidente. Più complessa la seconda scadenza: e precisamente il freno costituzionale che l'opposizione democraticocristiana ha deciso di mettere alle nazionalizzazioni. Da tempo la Dc reclamava una specie di leggequadro, destinata a precisare i limiti dell'area, cosiddetta, « sociale », delle partecipazioni miste, e dell'area privata, con l'argomentazione che, in mancanza d'una chiara definizione, non si sarebbero più avuti investimenti privati, in nessun settore. Si chiedeva insomma che, come la legge di riforma agraria (varata dal precedente governo Frei) limita rigorosamente le aree da espropriare a una certa dimensione, analoghi criteri definissero quali imprese industriali o quali servizi potessero essere soggette o no a esproprio. La Democrazia cristiana trattò lungamente col presidente nel corso del primo autunno, attorno a una sua bozza di progetto di legge, ma senza trovare un accordo: Allende si apprestava, a novembre, a presentare un progetto suo, nel quale era ribadita la discrezionalità del governo nei confronti di qualsiasi impresa che, volta a volta, presentasse un interesse rilevante sotto il profilo economico e sociale.

A questo punto, la Dc ha cambiato tattica, puntando direttamente alla modifica dell'art. 520 della costituzione, che consente al governo di nazionalizzare su decreto del presidente della repubblica, salve restando all'espropriato le procedure legali di ricorso. La modifica costituzionale implicherebbe che ogni nazionalizzazione fosse sottoposta alle camere e decisa con apposita legge: la Dc diverrebbe in tal modo arbitra del sì (alleandosi con *Unità popolare*) o del no (alleandosi con la destra nazionalista). Se le camere votano l'emendamento, non resta al presidente che il ricorso al plebiscito popolare. Allende ha annunciato martedì scorso che non indietreggerà davanti a questa prova, anche se non l'ha cercata. Sugli esiti è difficile, oggi, fare previsioni. I commentatori esteri sono concordi nell'affermare che il ricorso manovrato alle masse, tentato sia dalla destra che da *Unità popolare*, in grandi manifestazioni pubbliche, sta mostrando la corda: si mobilitano ormai decine di migliaia, non centinaia di migliaia di persone. Gli ultimi grandi assembramenti sono stati in occasione del viaggio di Castro, accolto trionfalmente; come è noto, Castro ha interamente coperto la linea di Allende, anche se con più enfasi all'inizio che alla fine del suo soggiorgo. Gli incontri col Mir e con gli studenti dell'università di Concepción lo hanno indotto infatti ad attenuare il giudizio incondizionale sulla « rivoluzione » allendista, ridimensionata a « inizio d'un processo rivoluzionario » e, ad insistere sulle necessità d'un ricorso alle masse contro la minaccia fascista.

Ma non sembra facile per la coalizione di *Unità popolare* uscire dalla linea rigorosamente istituzionale che si è scelta, e che il partito comunista (la sua componente maggiore) confermerà nel grande comizio indetto per l'8 gennaio a Santiago; né ha senso in Cile un ricorso alle masse inteso come dialogo diretto fra gruppo dirigente e popolo, come avviene a Cuba. La figura di Castro ha avuto infatti un altro prestigio e significato rivoluzionario che non abbia il governo di coalizione cileno: finché questo si muoverà solo sul terreno legislativo, rispondendo colpo su colpo all'iniziativa della destra, l'appoggio popolare potrà essergli dato o mancargli di misura, a seconda della situazione economica e della capacità della destra di influenzare l'opinione attraverso una campagna di propaganda capace di sfruttarne le effettive contraddizioni e difficoltà.

*Il governo Allende verso lo scontro con i minatori e il conflitto aperto con le Camere* (28 dicembre 1971).

*Il rame cileno*

# Una ricchezza acquisita tardi, un problema sociale insolubile per il riformismo

*Da un anno a questa parte il rame cileno ha diritto a grandi titoli sulla stampa internazionale. A luglio per la decisione del governo di nazionalizzare le più grandi miniere, in ottobre per il clamoroso rifiuto di indennizzare le compagnie americane espropriate, richieste anzi di qualcosa come 350 miliardi di dollari di rimborso; adesso per l'aspra vertenza scoppiata tra governo e minatori sul rinnovo del contratto di lavoro.*
*Sul primo punto, poche sono state le voci che hanno osato criticare Allende, tanto era ovvio il diritto del Cile alle sue ricchezze e sfrontata era stata la rapina imperialistica; sul secondo, il Dipartimento di stato ha levato alte strida, e i giornali del resto del mondo si sono ben guardati dallo spiegare i meccanismi, contabili e giuridici, pur impeccabili, sulla base dei quali il governo era arrivato alla sua decisione. Sul terzo punto, si sta formando una nuova unanimità, stavolta per Allende e contro i minatori: comunisti, socialisti, il presidente in persona, Fidel Castro, tutta la stampa che segue con simpatia « la via cilena » si precipitano a consigliare i minatori di recedere, sostenendo che una paralisi della produzione del rame, o un suo costo eccessivo, sarebbero disastrosi per l'economia del paese, e che già i ritmi produttivi sono andati decrescendo nel 1971. Che la situazione sia molto seria, è vero. Che basterebbe un atteggiamento più conciliante dei minatori a sanarla, non è vero. Cerchiamo di vedere perché.*
*E' vero che il rame è la più grande ricchezza del Cile. In questo lunghissimo paese i giacimenti corrono dagli estremi confini a nord giù fino a Santiago e Rancagua, diramandosi poi nella metà sud. Sono attive oltre cinquanta miniere, le più grosse con relative fonderie e impianti di raffineria elettrolitica. Sono lontane dalla città, accucciate sulla Cordigliera; portano i vecchi nomi della tradizione,* El teniente *da un tenente spagnolo che vi andò a morire durante la guerra di indipendenza,* El soldado, El Salvador, *o dolci nomi di donna,* Esmeralda y Hermosa, Mercedita *o familiari come* La cuoca *o astratti come il paesaggio che le circonda,* Gli altipiani della luna. *La più grande ha un nome indio,* Chuquicamata, *le più recenti tradiscono la scarsa fantasia americana,* Exotica *o* Andina. *Sono un pezzo di storia, ciascuna iniziata ancora prima della dominazione spagnola, e diventata un capitolo della grande storia delle materie prime nella fase imperialistica.*

## Tecnica della rapina

Nel 1881 il Cile, con le sue 50.000 tonnellate di rame, era il primo produttore del mondo. L'anno dopo cominciava, in concomitanza col recente crescere della produzione negli Stati Uniti, una sua lenta discesa: ai primi del secolo, gli americani dominavano con le loro 273 mila tonnellate annue il mercato mondiale, ne stabilivano i prezzi e facevano crollare la produzione cilena a 28.000 tonnellate. Quando fu a terra, le grandi holding — sostanzialmente quattro, *Anaconda, Kennecott, Phelps. and Dodges, American Smelting* — andarono a comprarsi a prezzi di liquidazione i diritti di sfruttamento del rame cileno. Cominciò la *Braden Company* nel 1905 a impadronirsi di *El Teniente*: oggi è la seconda miniera del Cile e produce da sola 36.000 tonnellate di netto l'anno. Nel 1913 l'Anaconda cominciò lo sfruttamento de Chuquicamata: oggi è la miniera a cielo aperto più grande del mondo e produce da sola 60.000 tonnellate annue. Dal 1920 la *Andes Copper Mining* inizia lo sfruttamento intensivo del complesso *Potrillos - El Salvador*. Gli americani riportano la produzione del Cile al secondo posto nel mondo: ma alle loro condizioni, ai loro ritmi di sviluppo (non più dell'1,1% sulle riserve, cioè la metà o un quarto degli indici di sfruttamento mondiale) e ai loro prezzi.

E' un grande momento sul mercato mondiale, e il Cile è la loro terra prediletta di rapina. « Darò qualche cifra — ha detto il 13 ottobre di quest'anno Eduardo Novoa, presidente del consiglio di difesa dello stato, spiegando alla stampa le ragioni del mancato indennizzo — sulle percentuali di profitto ottenute a Chuquicamata, calcolate come utile netto rispetto al valore dell'immobilizzo, dal 1955 ad oggi: 29,98%, 35,44%, 13,99%, 8,73%, 21,63%, 13%, 13%, 15%, 14%, 16%, 16%, 27%, 26%, 25%, 36%. Media annua: 21,51%. Nel caso del *Teniente*, sempre dal 1955, 48%, 46%, 35%, 29%, 36%, 33%, 15%, 14%, e poi nel 1967, 106%, nel 1968 113%, nel 1969 205%, nel 1970 52%, con una media del 52,3%. I bilanci ufficiali dell'Anaconda, denunciano, *escluso il Cile*, un utile netto annuo del 3,67%, negli stessi sedici anni. Quelli della Kenecott, il 9,95 per cento... Insomma, quando una di queste imprese investe in Europa o in Canada punta a un utile del 9-10%, quando investe in un paese sottosviluppato, punta a un utile non inferiore al 20-30%. Questo è il rapporto imperialistico di dipendenza, chiarissimo, fra paesi sottosviluppati e paesi avanzati ».

## Fra salario e potere

Non solo. Quando sentono arrivare la nazionalizzazione, ancora prima di Allende, Anaconda e Kennecott riversano sulle spalle compiacenti del governo Frei il costo di un programma di investimenti che poi non compiono: quando se ne andranno Allende erediterà 728 milioni di dollari di debito che peseranno non poco sulla già aggravata bilancia dei pagamenti. Non solo, ma violano tutte le regole di produzione: una miniera è come una pianta, i cui frutti vanno colti con accortezza secondo le regole dettate dalle condizioni geologiche e da una razionale organizzazione del lavoro. A Chuquicamata la Anaconda cessò di colpo di provvedere alla rimozione del materiale sterile, ingorgandola al punto che costerà ora quasi quaranta milioni di dollari la rimessa in atto degli scavi. Ha cessato di scavare le terrazze del grande anfiteatro nelle larghezze regolamentari, smezzandole per strappare dalla roccia più metallo nobile e più in fretta e restringendo il diametro della miniera. Ha sospeso le operazioni di sicurezza e sostegno. « Florear la mina », dicono di questo i cileni: come una mano che strappa brutalmente una pianta fiorita, lasciandola a pezzi.

Quando, qualche mese fa, la *Corporacion del Cobre*, calcolava a 241 milioni di dollari il valore di immobilizzo di Chuquicamata e a 318 milioni di dollari le deduzioni per diritti del governo e illeciti profitti, a 68 milioni il valore di immobilizzo de El Salvador e a 69 milioni di dollari gli illeciti profitti, a 318 milioni di dollari l'immobilizzo de El Teniente e a 629 milioni di dollari gli illeciti profitti e ne

deduceva di non dovere nessun indennizzo faceva una operazione — tutto sommato — straordinariamente mite.

Quel che è più grave, è che il Cile recuperava finalmente con Allende una ricchezza, quando il suo valore sul mercato mondiale cominciava a flettere. Nel 1971 il prezzo del rame ha oscillato sul mercato di Londra da un massimo di 535,75 sterline la tonnellata a un minimo di 393,75; la oscillazione in meno è di 0,4 fra prezzi del 1970 e prezzi del 1971. Risalirà? Per ora la discesa sembra bloccata, ma è prevista una crescita della produzione mondiale del rame per i prossimi anni (Cile, Perù, Zambia, Zaire già Congo Kinshasa) pari al 40%, con un conseguente abbassamento dei prezzi sul mercato al livello col costo di estrazione. Se le cose andranno così, il Cile avrà riacquistato i suoi diritti al momento in cui veniva cessando la grande ondata di profitti sul rame. L'imperialismo lo ha sfruttato, cioè, a fondo, e nelle condizioni, per lui, migliori.

E' in questo quadro preoccupante che si inserisce la rivendicazione dei minatori. Chi lavora nelle miniere cilene? Lavorano da 55.000 a 60.000 persone, delle quali 15 o 20.000 però malamente inquadrati, e in condizioni semiartigianali, nelle miniere minori. E' la *Gran Mineria* — le cinque grandi nazionalizzate — che garantisce al Cile ai prezzi dell'anno scorso, ottocento milioni di dollari l'anno, l'80 per cento delle esportazioni. Nel complesso, i minatori sono un decimo delle forze di lavoro dell'industria: operai e tecnici ad alta qualifica — sono non più di mille al mondo gli ingegneri capaci di dirigere una grande miniera, e il lavoro dell'operaio di scavo implica una tecnica attenta e intelligente, non meno che il processo di fonditura e raffinazione del metallo. Quanto alle tecniche chimiche per separare il rame dai residui sterili, durante la fluttuazione, sono delicatissime: i reagenti vengono ancora solo dagli Stati Uniti. Questo grande corpo sociale, separato dal mondo, consapevole di partecipare a una opera colossale di sfruttamento, si è fatto largamente pagare dalle imprese americane. Tecnici e ingegneri fino a cinque, dieci volte il salario operaio; gli operai, tre volte il salario del resto dei loro compagni degli altri settori produttivi. Strappano i loro seimila *escudos* mensili lavorando otto ore al giorno, salvo la domenica, più quattro di straordinario, finché la silicosi non li rimanda in pianura. E' una guerra sorda contro lo sfruttamento condotta con furberia e il moltiplicarsi dei tempi improduttivi — dall'ingresso in miniera al portarsi sugli spogliatoi, poi sul posto, alle pause. Una guerra condotta da posizioni di forza e di debolezza: la forza delle holding e la relativa fragilità che viene loro dalla stessa mostruosità del guadagno: Anaconda e Kennecott hanno preferito, negli anni delle vacche grasse evitare al massimo i conflitti sociali con una classe operaia ormai fortemente inquadrata dal sindacato. Forte, a sua volta, per il potere contrattuale, fragile per il suo limite corporativo.

Oggi questa classe operaia sente che, sfruttata dagli americani durante la grande ondata ,rischia di esserlo non meno dall'imprenditore - stato, durante il riflusso del mercato. Le viene offerto un aumento del salario che appare alto — il 22% — ma che in realtà tiene appena (e forse neanche) il passo con l'indice di inflazione. Sul terreno della accumulazione, insomma, la sua posizione non cambia: e non manca di ricordarglielo la destra che soffia sul fuoco delle rivendicazioni degli operai e dei preziosissimi tecnici. Né è entusiasmante la contropartita che le è offerta sul terreno della cogestione che la lega al meccanismo di accumulazione dell'impresa senza darle più potere sull'insieme della società.

E' proprio il nucleo socialista della *Corporacion del Cobre*, il centro di pianificazione che ha determinato gli illeciti profitti, a criticare i limiti dello schema di partecipazione operaia, verticisticamente stabilito fra la centrale sindacale e il governo, e per di più applicato nelle nazionalizzate del rame ancor meno che altrove. « Per essere effettiva — scrivono — la partecipazione ha da essere *reale*, cioè su tutte le materie decisive; *maggioritaria; diretta*, cioè non mediata né da governo né da partiti, né da sindacato ». E questo non è. I socialisti del Codelco vedono, quindi, l'unica garanzia della classe nella sua mobilitazione e combattività. Senonché, oggi come oggi, per la sua formazione e per l'ambiguo rapporto che la lega al la coalizione di *Unità popolare*, questa non riesce ad esprimersi ancora se non come secondo obiettivo fra lavoro salariato e capitale. Esponendo il governo, stretto dalla crescita dei costi e dal calo del prezzo del rame, alla rovina o all'inflazione. Ma, il giorno in cui i minatori sfuggissero a questa morsa, contestando il potere invece che il salario, il governo Allende vedrebbe aprirsi un ben più vasto fronte di contestazione. Nell'un caso e nell'altro, il rame sembra destinato a precipitare le contraddizioni della « via cilena ».

*Verso lo scontro tra governo e minatori. Valore e difficoltà del rame nazionalizzato* (30 dicembre 1971).

## *schede*

# Il Cile

*Il Cile ha una superficie continentale di 741.767 kmq. (con i territori antartici arriva a 1.991.000). E' una striscia lunghissima, 4.270 km., che si estende al massimo in larghezza per 355. La popolazione (tasso di accrescimento demografico, 2,5% all'anno) è di 9,7 milioni di abitanti, fusi in unità anche etnica (con l'eccezione del gruppo tedesco) a partire da numerosi gruppi immigrati. Nel sud del paese vivono 200 mila « mapuches », gli indios discendenti dallo antico popolo degli Araucani, massacrati dai conquistadores e privati, alla fine del* XIX *secolo della propria terra.*

*Dei 3.189.000 che costituiscono la popolazione attiva, i disoccupati sono circa il 6 per cento. I 2.998.000 occupati così si distribuiscono: agricoltura 738 mila, industria mineraria 99 mila, altre industrie 567.000 (con una prevalenza dei settori tradizionali: di fronte ai 177 mila addetti all'edilizia e ai 113 mila impiegati nel settore dell'abbigliamento stanno 19 mila chimici), commercio 451 mila, trasporti 175 mila, servizi 770 mila. La distribuzione «verticale» di questi addetti vede 1.388.000 salariati, 722.000 impiegati, 665 mila lavoratori in proprio. Sono dati che confermano il carattere minoritario della classe operaia dell'industria e la fase di avanzata terziarizzazione.*

*Nella capitale, Santiago del Cile, è concentrato quasi un terzo della popolazione cilena, 3,2 milioni di abitanti. Il tasso di urbanizzazione, in tutto il paese, raggiunge il 72 per cento.*

*L'itinerario di Unità popolare - 2*

# I programmi alla prova dei fatti: si radicalizza lo scontro

**La Dc attacca, Unità popolare si interroga: prime autocritiche**

Il 1972 si apre con la rottura fra Dc e *Unità popolare*. La Dc passa all'offensiva — dopo le manifestazioni di piazza che hanno dimostrato una sua reale capacità di mobilitazione e un legame già consolidato con alcuni commandos fascisti, come l'organizzazione di *Patria e Libertà* — sul terreno parlamentare. Già aveva dato qualche avvisaglia ad Allende nel corso del 1971, modificando a colpi di maggioranza le benevole intese sulle presidenze dei due rami del parlamento. Ora comincia a far valere la forza della maggioranza che, in accordo col partito nazionale, ha sia alla Camera sia al Senato. Tomic non è già più il suo uomo di punta: l'accordo col partito nazionale sposta nuovamente il potere all'interno del partito su Frei, e Tomic praticamente scompare dalla scena.

Il primo attacco avviene sul bilancio del 1972, che è il più impegnativo presentato dal governo di *Unità popolare*: è il bilancio di Vuskovic, e deve garantire l'estensione e l'approfondimento del processo di nazionalizzazione. La Dc e la destra ne bocciano tutta la parte relativa ai nuovi investimenti pubblici, dando un colpo decisivo al programma di *Unità popolare*. Allende, come i suoi poteri gli consentono, respingerà il bilancio mutilato e riattiverà quello iniziale.

La Dc e la destra, contemporaneamente, chiedono l'incriminazione di due ministri, Toha e Vuskovic: il primo, ministro degli interni socialista, reo di aver represso la gazzarra fascista del dicembre, il secondo per violazione costituzionale. La trafila è laboriosa, passando attraverso le camere e poi il Tribunale supremo dello stato; Toha è incriminato, Vuskovic no, per stavolta. Allende reagisce, come la legge gli consente, spostando Toha a un altro dicastero: è il primo dei rimpasti ministeriali (i governi di *Unità popolare* saranno 22) cui l'opposizione lo costringe. La macchina costituzionale è investita dallo scontro fra poteri delle camere e i poteri del governo, paralizzandosi in permanenza; tutta l'attività legislativa è bloccata, provocando il governo a procedere fuori dalla norma. Allende non vi consente, e pagando un prezzo altissimo.

In un'atmosfera rovente, si giunge alle elezioni suppletive in due province, cui l'opposizione impone una spropositata carica politica. Il successo dei candidati democristiani viene esaltato come un evento memorabile, primo segno della volontà dei cileni di rifiutare Allende e il comunismo. Si tratta di un trionfalismo ingiustificato: tuttavia l'episodio è fonte di delusione per i partiti di *Unità popolare*, che non possono rinviare una discussione sulla nuova fase che si è aperta col passaggio della Dc dall'appoggio « critico » alla opposizione più dura. Ai primi di febbraio, le forze della coalizione si riuniscono ad El Arrayan, vicino a Santiago e pubblicano un documento sul quale invitano ad aprire un dibattito a livello di massa. E' vero che la rottura con la Dc ha indotto dentro la coalizione una tensione insanabile.

I comitati centrali del Pc e del Ps si sono riuniti già in gennaio; da un lato i comunisti e una parte del partito socialista si danno come obiettivo di fondo e a tutti i costi la riapertura del dialogo con la Dc, sostenendo che *Unità popolare* ha peccato di settarismo; dall'altra, la sinistra socialista ed il Mir, che ad essa si è legato, chiedono non solo

il mantenimento, ma la « profundizacion » del programma e la accelerazione d'un, sia pur graduale, trasferimento di poteri a nuove forme di assemblee popolari, per uscire dal ricatto del parlamento a maggioranza di centrodestra.

Il documento finale di Arrayan rispecchia un compromesso: vi si riconosce l'insufficienza della mobilitazione di massa, e si citano una serie di organismi di base da potenziare: « Studiare tutto con le masse e risolvere tutto con esse. Questa sarà la nostra linea di condotta, sempre più generalizzata e profonda. Dalla base del popolo non devono provenire soltanto le spinte rivoluzionarie generali, di li nasceranno anche decisioni specifiche, la cui esecuzione dovrà essere operata o controllata dalle masse in una forma sempre più diretta ». Ma l'asse fondamentale del documento è l'autoricritica di *Unità popolare* sul proprio « schematismo » e « settarismo » e la proposta di una partecipazione al « processo cileno » di « tutte le forze », dove le discriminanti di classe sono fortemente sfumate.

Naturalmente queste assicurazioni non bastano. L'offensiva della Democrazia cristiana si attiva su tutti i terreni, e sviluppa un'organizzazione capillare, nei quartieri, e tra i ceti medi più corporativi (commercianti, trasportatori, liberi professionisti). Gli obiettivi di questa battaglia di logoramento sono soprattutto due: 1) delimitazione del programma di statalizzazione, ovvero dell'« area sociale »; 2) chiusura netta con ogni radicalizzazione a sinistra. A questi obiettivi la Dc finalizza l'attacco alle camere, presentando un progetto di riforma costituzionale (firmato da Hemilton e Fuentealba) che annulla il senso della politica e delle scelte economiche di *Unità popolare* e limita il potere del presidente, incriminando ministri (si arriverà a quindici denunce « per illegalità »), bloccando i provvedimenti più significativi presentati dal governo. Parallelamente, la Dc lavora nelle piazze e con l'offerta di dialogo al settore più ricettivo della coalizione, il partito comunista.

## I meccanismi selvaggi del capitale: un'economia non si controlla per metà

L'incertezza della situazione, il moltiplicarsi delle tensioni, la tattica di logoramento della Dc e la disponibilità dei comunisti hanno alla loro base una forte preoccupazione per lo stato dell'economia, che in effetti è poco brillante. Perché? Quale è stata, rispetto ai programmi iniziali, l'esperienza e la pratica concreta di *Unità popolare* in campo economico?

Schematicamente, linee e risultati della politica economica seguita da *Unità popolare* appaiono questi. Di fronte alla depressione che, iniziata nel 1967, tocca il punto più basso nel 1970, *Unità popolare* punta anzitutto a interventi di breve termine, destinati a riattivare l'economia attraverso una crescita della domanda di beni. A questo scopo tende a una redistribuzione del reddito, aumentando il potere d'acquisto dei lavoratori con la speranza che esso stimoli l'apparato produttivo. A questo fine si fa conto: a) sull'ampio margine di potenziale industriale inutilizzato (secondo calcoli ufficiosi, circa il 40%); b) sui grandi stocks di semilavorati industriali e prodotti finiti accumulati a causa della depressione; c) sulla disponibilità di divise pari quasi a un terzo del valore totale delle importazioni (1).

La redistribuzione del reddito, come attivatore della domanda, avviene attraverso una crescita della spesa pubblica (quasi il 43% nel 1971) e il riaggiustamento dei salari, imposto anche al settore privato. Simultaneamente, il ricorso al blocco dei prezzi per frenare l'inflazione. Una altra componente della spesa pubblica — la spesa di capitale — è fortemente cresciuta, concentrandosi in opere di pubblica utilità (case, scuole, ospedali ecc.), oltre a comportare forme di salario indiretto, che provocano altresì un conseguente calo della disoccupazione, con effetti distributivi evidenti.

Il governo, tuttavia, non riesce fin dai primi mesi a finanziare la crescita della spesa pubblica mediante una severa fiscalizzazione della borghesia: a questo si sarebbe opposta la maggioranza parlamentare Dc-conservatori, e, per non andare subito allo scontro, si ricorre ad emissioni di moneta — rendendo assai relativo l'effettivo trasferimento di risorse dai ceti privilegiati alle classi lavoratrici e gonfiando perciò indistintamente il potere d'acquisto.

Questo va così crescendo più rapidamente che non l'offerta di beni: la scelta politica di tenersi legata la piccola borghesia, incoraggiandone e facilitandone il consumo, impedisce ulteriormente che si metta freno al processo inflattivo. Non solo, ma non rende possibile quel che pure sarebbe necessario ai fini d'una trasformazione economica, cioè l'avvio d'un diverso modello di consumi, che permetta un riequilibrio della spesa produttiva. In altre parole, la prima fase di *Unità popolare* mira essenzialmente a crearsi, attraverso misure economiche, la base di *consenso* o *neutralità* politica, su cui poi far avanzare le trasformazioni strutturali; ma così facendo già si squilibra. Alla fine del 1971 comincia a manifestarsi una certa mancanza di beni, con fenomeni di accaparramento, speculazione e mercato nero (ingenti stocks di prodotti alimentari vengono sottratti al mercato, con una conseguente diminuzione, enorme, dell'offerta).

A parziale correzione di questa tendenza viene lanciata la « battaglia per la produzione » che prende come asse il settore statale (Aps, Area della Proprietà sociale), ma che si tenta di imporre anche al settore privato. I risultati del 1971 sono euforici: l'espansione economica globale è dell'8,3 e quella industriale del 14,2%. Tuttavia il ritmo di crescita appare di relativamente breve durata: i fattori che l'hanno favorita (riserva di divise e inutilizzazione degli impianti) non sono inesauribili. In particolare, l'aumento della domanda interna e la diminuzione della produzione agricola in seguito all'acutizzarsi dello scontro di classe nelle campagne obbligano il governo a ricorrere a un aumento delle importazioni, mentre scende il prezzo del rame, unica grande fonte di divise per il paese, sul mercato internazionale. L'imperialismo restringe bruscamente i crediti (gli Usa, sui 270 milioni di dollari che dovevano essere accordati dalle banche private, ne concedono soltanto 32 ed esercitano un analogo ricatto attraverso il controllo sul Fondo monetario internazionale), ed alla fine del '71 le riserve di divise appaiono già in pericolo grave. Quanto all'utilizzazione degli impianti, la parte rimessa in funzione essendo la più obsoleta, essa non comporta un aumento della produttività, al contrario si ripercuote negativamente sui costi di produzione della industria. Alla richiesta dei privati di aumentare il prezzo dei prodotti industriali il governo risponde negativamente, bloccando anche i prezzi dei prodotti dell'Area sociale, che è pure la più esposta alla pressione salariale. I profitti dell'Aps diminuiscono, impedendo la formazione dell'eccedente, e i privati, dopo la prima frusta produttiva, cominciano a diminuire gli investimenti, visto che non possno trarne adeguati profitti.

Il 1972 vede dunque aprirsi in *Unità popolare*, in concomitanza con la discussione sulla Dc, il dibattito sulla politica economica: due linee si scontrano, prima nella riunione di El Arrayan e poi a Lo Curro, che ebbero luogo nel primo semestre dell'anno. Da un lato quella di Vuskovic, che, preso atto degli squilibri tra domanda e offerta, e rendendosi conto che non era possibile puntare assieme sul dirigismo statale e sulla economia di mercato, propone di accelerare e riqualificare il processo d'allargamento del settore statale, di andare a una forte politica fiscale sugli alti redditi e a una manovra discriminata sui prezzi — forzando così il capitale privato restante a investire nella produzione di beni di consumo popolare. Vuskovic chiede altresì di sospendere il paga-

mento del debito estero e di aprire negoziati bilaterali per ottenere da altri paesi un certo afflusso di crediti. D'altro lato, per il Partito comunista, Orlando Millas sostiene che il prevedibile calo della produzione era connesso all'esaurirsi del margine di sfruttamento degli impianti inutilizzati e alla mancanza di nuovi investimenti da parte dei privati. Obiettivo prioritario era dunque riottenere la fiducia del capitale privato, dandogli garanzie ragionevoli, a cominciare dalla riduzione a 91 delle imprese da nazionalizzare, ponendo forti freni al controllo operaio sulla produzione. Millas parla di « una nuova Nep ».

La linea dei comunisti esce vincente dalla riunione di Lo Curro; nel giugno del 1972 Vuskovic viene sostituito al dicastero per l'economia da Carlos Matus. Millas entra al governo, egli pure in un ministero economico; nel corso dell'estate ambedue decidono di cedere alle pressioni dei privati per un aumento dei prezzi. Il potere d'acquisto dei lavoratori cade, il governo concede nuovi aumenti salariali. Queste misure tuttavia non garantiscono il ritmo della ripresa. La produzione industriale continua a salire nel 1972 fino a settembre, ma a ritmi sempre più lenti, e dopo settembre comincia a decrescere precipitosamente: nel totale dell'anno il tasso di crescita industriale, che era stato il 14,3% nel 1971 torna al 2,4%.

A fine d'anno, l'indice inflattivo sarebbe salito al 163%.

## Si delineano le due vie di Unità popolare, quale programma, quali alleanze, quale potere

La discussione economica, peraltro, non è separata da quella politica; e quella politica investe ormai la base popolare della coalizione di *Unità popolare* e del Mir. Mentre all'elezione di Allende era seguito, fino all'aprile del 1971, un grande movimento di partecipazione popolare, marcato dalla fiducia nel governo e da spinte che anche se tentavano di andar oltre le misure prese dall'alto, non vi si contrapponevano in alcun modo, la seconda metà del 1971 è segnata da un netto riflusso del movimento. Il governo lavora, il paese si tiene quieto, apparentemente persuaso.

Le prime nuove grandi manifestazioni sono quelle per Fidel Castro, a fin d'anno, che rivelano un'inquietudine e un bisogno di andar oltre. Ma occorre che la Dc scenda in piazza e poi cominci il massiccio sabotaggio al governo dell'inverno 1972, e contemporaneamente si apra in seno a *Unità popolare* la discussione non solo tecnico-economica, ma di strategia politica — giacché le misure proposte da Vuskovic o da Millas comportano un diverso fronte d'alleanza e diversi contenuti e priorità politiche — perché ci sia un brusco risveglio, e non solo delle avanguardie.

Se, fino ad allora, c'era stata una sostanziale identificazione fra lavoratori e governo, fino al rischio d'una delega di massa smobilitante, con l'inverno del 1972 comincia a delinearsi una duplicità di piani, che senza contrapporsi frontalmente, tendono a non coincidere del tutto. Si riapre insomma una dilettica di sinistra e dal basso, in termini affatto nuovi: protagonisti il Mir, certe organizzazioni di base della sinistra socialista che pure hanno ancora nel governo il loro punto di riferimento (Vuskovic), parte del Mapu. Il punto che li unisce è la certezza che le masse debbono riprendere una autonomia di movimento, appoggiando quindi all'interno di *Unità popolare* la vittoria d'un certo accento, d'una certa linea.

Il Mir sollecita questa scelta, che pur comporta una sua profonda modifica interna. Non solo politica (la riscoperta del leninismo è già avvenuta) ma organizzativa: si tratta di lavorare a livello di massa, e non solo fra contadini e studenti, com'era stato fino a tutto il 1971, ma fra gli operai. Il movimento, che va riprendendo, segna tuttavia, fino all'estate, una qualificazione soprattutto nelle campagne, dove Mir e Mapu mettono in causa sia l'orizzonte della riforma Frei (fino

a quanto si deve espropriare? la riforma è stata concepita in modo da tagliar fuori le proprietà caratterizzate, data la medio-alta dimensione — fino agli 80 ettari — da più avanzata modernizzazione e redditività) sia i contenuti che debbono assumere le nuove proprietà acquisite dai contadini (se individuali, o cooperative o nella forma più avanzata dell'azienda collettiva contadina). Nel corso del 1972 il movimento nelle campagne segnerà un'ascesa e anche una riqualificazione politica: le agitazioni si trasformeranno sempre più sovente in occupazioni di terre (« tomas ») e queste non rispettano i limiti legali, né nella forma né nel limite d'estensione.

Parallelamente, la discesa in piazza della Dc assieme a gruppi di destra e al Partito nazionale, unitamente al sabotaggio esercitato alle Camere mette in luce agli occhi delle masse entro i primi mesi del 1972 come la borghesia intenda la legalità istituzionale: una camicia di forza cui intende costringere *soltanto* il governo, riservandosi il diritto e di creare i suoi organismi di base, corporativi, paralleli e violenti, e di far delle camere un uso « anticostituzionale », cioè non come luogo di compromesso, ma di blocco e messa in mora permanente della dirigenza politica di *Unità popolare.*

Le avanguardie di sinistra chiedono dunque alle masse di tornare in piazza, non più solo per applaudire il governo, ma per contrastare queste formazioni politiche di destra, e al governo di darsi una struttura di potere che corrisponda meglio al suo programma, uscendo dal limite formale delle camere « borghesi », puntando su nuove forme di assemblee popolari, dal basso, o comunali, o perfino nazionali. Chi va più avanti in questa direzione è il Mir di Concepcion, che riesce a stabilire su questa piattaforma, fra l'inverno e la primavera del 1972, un'alleanza col Mapu e l'intera federazione socialista.

Ora, sia sulle « tomas » che sulla richiesta di nuove forme di legalità popolare, il movimento di base va continuamente a uno scontro, più o meno sordo, con il governo. I più aspramente polemici contro questa tendenza, che si profila anche dietro alle richieste di Vuskovic per una « profundizacion » del processo economico attraverso un'estensione del controllo operaio nell'industria, sono i comunisti; comincia allora la polemica violenta e astiosa contro le « provocazioni » che queste forzature e « illegalità » comporterebbero. Il Pc, infatti, vuole a tutti i costi la tregua con la Dc; e quando a Concepcion — che è il punto dove la sinistra è più forte — le masse dei lavoratori tentano di opporsi a una provocatoria manifestazione della Dc e dei fascisti, la polizia, diretta dal prefetto comunista, attacca il corteo dei lavoratori. Corre anche del sangue e i rapporti si avvelenano; non è la prima volta che il Pc è andato allo scontro fisico col Mir. Stavolta c'è di mezzo anche il Partito socialista di quella città. In sede nazionale, Allende condanna politicamente, anche con asprezza questa tendenza alla radicalizzazione, che investe ormai il suo partito, ma cerca, in genere, di non reprimere né avallare la repressione. Ne viene sia un'incertezza della massima autorità dello stato, stretta fra due tendenze, sia — nel momento in cui nuovi nodi di strategia escono dalla discussione dei comitati centrali e investono la base — una nuova dinamica dello scontro di classe, non più inquadrabile né controllabile nel rapporto interamente delegato fra base e vertice, su cui era nata e aveva vissuto la sua prima fase l'alleanza di *Unità popolare.*

Questo spiega perché, vincente sul terreno di vertice ,la linea pacificatrice dei comunisti (Millas è arrivato a scrivere sul quotidiano del partito, *El Siglo,* che « parlare di controllo operaio è pura fraseologia, che non ha nulla a che fare con il nostro programma...; proporre una amministrazione fondata sulle organizzazioni popolari dei consigli di zona, incaricati a risolvere i problemi dei lavoratori, è anarchismo

puro » mentre « quel che occorre è un'azione sindacale sociale politica economica coordinata ed efficace, capace di guadagnare la fiducia degli imprenditori », « un piano realistico che si proponga misure molto chiare di aumento della produzione e della produttività », per il quale è condizione un « convinto appoggio della necessità delle gerarchie, del centralismo democratico, della disciplina e della responsabilità ») non passi sufficientemente nei fatti. Né è in grado di disarmare davvero il nemico.

## Il grande scontro di ottobre. Nascono i consigli. I militari al governo

Neppure il mutamento di governo del giugno 1972, che segna esplicitamente un'arresto del programma di *Unità popolare* e il passaggio alla « fase di consolidamento », acquieta infatti la Dc. *Unità popolare* vive sullo scorcio dell'estate mesi decisivi in cui Allende — spinto dai comunisti — ritenta il dialogo, proponendo a sua volta tre progetti di legge relativi all'« area statale », al « controllo da parte dei lavoratori » e alle « garanzie per l'impresa privata » che dovrebbero costituire insieme una linea abbastanza avanzata di arroccamento del programma di *Unità popolre*, e un sistema di rapporto capace di sollecitare e proteggere l'area privata.

E parallelamente incontra ripetute volte una delegazione autorevole della Dc. Ma i colloqui, condotti con Renan Fuentealba (considerato uomo della sinistra moderata in seno alla Dc), mentre burrascosamente si aggravano i rapporti fra Partito comunista e Partito socialista, che non li approva, falliscono, e non solo per volontà di Allende. Mentre discutono, la Dc incrimina il ministro degli interni Del Canto.
E' che Frei, ormai dominante nel partito non ha mai realmente accettato la tesi comunista del dialogo, condivisa da una parte dei suoi e ormai ha deciso la guerra aperta. Non solo ha da tempo stabilito un patto elettorale col Partito nazionale, che lo porterà a scontrarsi frontalmente alle urne con la coalizione di *Unità popolare*, ma si prepara a sferrare un attacco mortale ad Allende, paralizzando il paese con la serrata dei trasporti (seguita da quella del commercio e di altre categorie professionali intermedie) che comincia il 12 ottobre.
La serrata è durissima e si prolungherà per parecchi giorni. Non solo il paese cessa di essere approvvigionato, ma minaccia la totale paralisi produttiva per mancanza di fonti d'energia, petrolio e ricambi. Commandos fascisti e Dc scorazzano per Santiago, fanno dei morti. La stretta appare decisiva.

*Unità popolare* si divide sulla valutazione della situazione e l'esito da darle. Il partito socialista aveva accettato di cattivo grado in giugno l'allontanamento di Vuskovic; la sua ala sinistra si è radicalizzata e ha preso sempre più peso la figura di Carlos Altamirano, segretario del partito dal 1971. La tesi sua, nonché del Mapu, e con accento più radicale del Mir, è che nessun arretramento del « processo cileno » è in condizione di frenare i processi selvaggi, che il capitale e la sua espressione politica hanno ormai scatenato. Non il sabotaggio americano, ormai esplicito, e aggravato con il peggiorare della situazione subcontinentale rispetto al 1970 (colpo di stato in Bolivia). Non il sabotaggio interno: gli investimenti non riprenderanno finché regge Allende, l'unica è estendere le statalizzazioni e l'acquisizione delle fabbriche da parte dei lavoratori. Non l'inflazione, cui — per timore di giocarsi l'appoggio del medio ceto — i comunisti e Allende non sanno far fronte che con un aumento indiscriminato dei salari; quel che occorre è l'aumento selettivo dal basso: qualcuno i costi della crisi deve pur pagarli, e il ceto medio deve pagarli di più. Alla serrata padronale, insomma, si deve rispondere — dicono Mir, socialisti, Mapu — con un netto spostamento a sinistra del governo, un attacco netto all'illegalità di fatto della Dc, il superamento del quadro costituzionale già obiettivamente logorato.

All'obiezione della destra socialista e del Pc che questo isola la classe operaia, che da parte sua ha accelerato la crisi spingendo sul terreno salariale, socialisti e Mir rispondono che la soluzione non è più tecnico-economica, ma politica: unificare il proletariato, smetterla coll'economicismo, spostare l'interesse di base sugli organismi politico-sociali di potere (le assemblee del popolo, i consigli di fabbrica, di zona, i « cordones »). Formare insomma un blocco rivoluzionario, perché il meccanismo dello scontro è inarrestabile. Fermarsi a metà strada, dicono, non si può senza esser dilaniati dai meccanismi disgreganti del capitale, degli interessi settoriali o corporativi, dall'impetuoso crescere della sovversione di destra.

La divergenza di strategia è esplicita, anche se non diventa rottura. Sinistra socialista e Mir non hanno, infatti, la forza di imporre al Allende e ai comunisti questa strada: possono solo operare, per crearne alla base, in lotta contro il tempo, le condizioni. Perciò quando di fronte alla serrata dell'ottobre 1972, la linea di sinistra non passa, le masse, estrema sinistra compresa, seguiranno fedelmente la parola d'ordine del governo: far funzionare fin che possibile il paese, non uscire dalla legalità, metter la Dc dalla parte del torto. Una sola cosa le masse si prendono, durante « el paro de vetubre »: un'impetuosa crescita delle proprie forme di organizzazione. Richieste infatti di aiutare il governo a far fronte al caos e alla paralisi provocata dalla Dc, si attrezzano in nuove esperienze collettive, gestiscono un potere diretto di intervento alla base, dilatano, forzano e superano i muri istituzionali del partito e del sindacato. Il *Cordon Cerrillos* (del quale pubblichiamo più avanti un documento) nasce allora e dà il via a tutta una nuova fase politica.

Al vertice, Allende non può più risolvere la crisi in sede puramente politica: il dialogo con la Dc è stato bruciato da Frei, la sfida che questi e Alessandri gli hanno lanciato con la serrata è apertamente sediziosa, provocandolo a misure repressive che rischiano di uscire dal quadro costituzionale. E' un salto che non si sente di fare: non lo farà mai. Cerca quindi una soluzione altrove, in un rafforzamento soggettivo del suo governo. La Dc e la destra da tempo sollecitano, indirettamente, i militari; Allende la batte sul tempo. Nel settembre ha avuto un primo incontro con l'esercito trovando nel generale Carlos Prats un rigido istituzionalista, cui non sfugge l'uso ormai illegale della legalità fatto da Frei. Allende gli chiede di schierarsi, dunque, col governo, sede di costituzionalità; ed assumersi direttamente la prova di forza contro l'eversione di destra. In tal modo, lo scontro politico non sarà più fra centrodestra e *Unità popolare;* ma fra lo stato, fin nella sua più tradizionale espressione, e gruppi politico-sociali eversivi.

Al culmine del caos indotto nell'approvvigionamento del paese e nella produzione dalla serrata dei trasporti, Prats e lo stato maggiore accolgono la proposta di Allende. I militari entrano nel governo, Prats ne accetta la presidenza con una dichiarazione di lealismo costituzionale e l'impegno a stroncare la serrata in 48 ore. Ci riesce. La serrata termina. Il governo con i militari ha per compito di garantire il funzionamento del paese, e quindi la tranquillità del governo, fino alle elezioni del marzo 1973. Per la Democrazia cristiana, spiazzata, è un colpo grave. Per il programma di *Unità popolare* significa l'incubazione. Per il movimento popolare qualche mese di respiro per allargare la costruzione del movimento e degli organismi di base nati in ottobre. Per l'esercito, è l'ingresso nella vita politica, che lo investe e ne liquida per sempre la tradizione di « neutralità ».

---

(1) Le analisi e i dati sulla politica economica sono stati in gran parte presi da: Ruy Mauro Marini e Cristian Sepulveda, *La politica economica de la via chilena*, in « Marxismo y revolucion », n. 1, 1973.

*Lettera dal Cile*

# SI E' CHIUSA LA PRIMA FASE

Cari compagni, avrete seguito quel che sta avvenendo nel nostro paese. Decisivo è stato lo scontro politico verificatosi all'interno di *Unità popolare* nelle prime settimane di marzo; alla fine del mese ci sono state le sessioni dei Comitati centrali del partito comunista e del partito socialista.

Nel partito comunista ha trionfato la corrente centrista (nella posizione di Orlando Millas): bloccare e consolidare immediatamente il processo, dare priorità al miglioramento dell'apparato del governo, chiudere rigidamente al Mir e ad altri gruppi di sinistra fuori da *Unità popolare;* riannodare il dialogo con la Democrazia cristiana; rifiutare ogni rottura della legalità; prepararsi alle elezioni politiche del marzo 1973. (Se mi chiedete perché chiamo « centrista » e non di destra la tendenza vincente, mi sarebbe difficile spiegarlo. Lo faccio per prudenza, perché conosco a sufficienza i termini del dibattito per sapere che ci sono fra i comunisti posizioni ancora più di destra, che sostengono apertamente la necessità di andare a un governo di coalizione con la Democrazia cristiana).

Nel partito socialista sembra invece aver trionfato la sinistra: tenersi fuori da ogni dialogo con la Dc, procedere all'occupazione delle fabbriche dovunque esista una capacità di mobilitazione delle masse, appoggiare incondizionatamente il ministro dell'economia Vuscovic, rifiutarsi di patteggiare il rinegoziamento del debito estero sulla base delle pretese del Fondo Monetario Internazionale. Prepararsi ad uno scontro armato. Accelerare la riforma agraria, spingendo avanti gli scioperi e le occupazioni delle terre nelle provincie centrali.

Sta di fatto che né i comunisti né i socialisti, ciascuno da solo, sono in grado di provocare fatti politici tali da poter modificare il processo in corso. Allende, le forze armate e le istituzioni borghesi (parlamento, corte costituzionale e corte dei conti) sono i soli in grado di agire politicamente e quindi di imporre il corso degli eventi. Certo, una alleanza fra socialisti e comunisti avrebbe forza sufficiente per imprimere al processo un suo marchio: ma le divergenze sterilizzano reciprocamente la forza dei due partiti, e lasciano ad Allende ampia possibilità di manovra.

Con questo si è chiusa, secondo me, la prima fase del processo cileno. Quella, cioè, nella quale, disponendo integralmente del governo, si sono potute aprire alcune brecce dello istituzionalismo borghese per indebolire il potere della borghesia: la facoltà di requisire fabbriche, di acquistarle, di usare della legge di riforma agraria per accelerare il ritmo delle espropriazioni, ecc. A mio avviso non si è profittato abbastanza di questi grimaldelli legali per indebolire in maggior misura la borghesia. Le oscillazioni di Allende, la mancanza d'una prospettiva rivoluzionaria nel Pc e nel Ps, che hanno lasciato le masse senza una direzione effettiva in tutti questi mesi, hanno permesso alla borghesia di ritrovare un'unità, e di passare all'offensiva a partire dal dicembre scorso, conquistando un importante ascolto di massa.

Inutile sottolineare qui tutti i fatti che mi hanno condotto a questa valutazione. Contrariamente a quel che ha detto Fidel, che in Cile sarebbe in corso un processo rivoluzionario, io ritengo che in Cile *c'è stato* un processo rivoluzionario fino alla metà del 1971 e che questo processo si è andato logorando fino a spegnersi per il conciliatorismo del governo e per la mancanza di coraggio delle direzioni comunista e socialista.

I cosiddetti ceti medi si orientano ormai verso la democrazia cristiana, e appaiono spaventati dai processi economici che stiamo vivendo. Le masse lavoratrici, vedendo che la prospettiva socialista, la partecipazione reale almeno a una parte del potere, la possibilità di ridurre al silenzio i padroni, si allontanano indefinitamente, ripiegano su pure rivendicazioni economiche e si preoccupano dei loro interessi immediati.

L'inflazione ha ripreso il ritmo d'un tempo: è cresciuta del 10 per cento in tre mesi, sono esaurite le riserve di divise e si avverte una crescente mancanza di merci. Giugno e luglio saranno mesi decisivi, nei quali è quasi sicuro che si dovrà procedere al razionamento della carne, dei tessuti di cotone, dei medicinali e di altri prodotti in cui entri una componente che dipenda dalle importazioni.

Come sono destinate ripercuotersi queste misure in una campagna elettorale, nella quale i partiti di opposizione conservano tutte le garanzie e tutti i diritti, e sono economicamente più forti e politicamente più uniti dei partiti di governo? Mi pare che la risposta sia ovvia: otterranno nuovamente la maggioranza in ambedue i rami del congresso.

Il presidente Allende dirà che bisogna obbedire al responso delle urne, e cercherà di integrare al governo alcuni settori della democrazia cristiana. La via cilena diventerà sempre più simile al centro-sinistra italiano.

C'è però qualcosa che può uscir fuori dallo schema dei socialdemocratici. In questo anno lo standard di vita dei ceti poveri è aumentato al punto che l'economia cilena non ce la fa a mantenere il volume globale dei consumi. O si riduce il potere di acquisto dei lavoratori, cosa che condurrebbe a una repressione violenta degli operai e dei contadini, oppure la riduzione del consumo dovrà essere scaricata sul medio ceto, cosa che acutizzerà straordinariamente lo scontro di classe. Se in questa breve fase — giacché si tratterà di pochi mesi — riusciamo a creare uno schieramento rivoluzionario fra socialisti, comunisti e Mir forse potrebbe cominciare una nuova fase di radicalizzazione.

Questo lo sa, con chiarezza, anche l'imperialismo, che infatti bada a non strangolare eccessivamente il governo di *Unità popolare*. Questo spiega perché i primi ad accedere alla richiesta cilena di rinegoziare il debito estero siano state le banche private nordamericane, che già hanno concesso una proroga di oltre 300 milioni di dollari: lo stesso Fondo Monetario Internazionale ha funto da benevolo consigliere del governo cileno in tutto il negoziato di Parigi, e i creditori europei — l'Italia in particolare — hanno offerto ogni genere di nuovi crediti. In cambio i paesi socialisti — eccezion fatta per la Cina — si mostrano durissimi con noi e salvo accordarci crediti per macchinari, non fanno altro, negandoci in particolare un aiuto in divise e in prodotti di consumo. Dubito che lo facciano per accelerare il processo rivoluzionario

Per tutte queste ragioni, le prossime settimane saranno importantissime. E già stanno modificando le forze politiche, in particolar modo il partito socialista che negli ultimi diciotto mesi ha visto crescere i suoi iscritti di 50.000 membri, in gran maggioranza lavoratori. E già si nota qualche mutamento di qualità: un miglior livello della discussione, un calar di peso delle lotte di gruppo, miglioramento della organizzazione. Nelle elezioni sindacali e dei consigli di amministrazione delle imprese nazionalizzate i socialisti guadagnano terreno sui comunisti. Penso che questo indichi un sostegno della classe lavoratrice alla sinistra socialista e a Vuscovic, diventato la figura più popolare del paese. Per la prima volta, infatti, c'è nel governo una persona che Allende non può liquidare solo alzando la voce; togliere a Vuscovic il ministero della economia sarebbe il suicidio politico per il presidente. Certo, la corrente allendista usa di tutti gli argomenti per imporre la sua linea: la paura dell'esercito e quella della catastrofe economica. Ma poiché il popolo ritiene che, se catastrofe economica c'è, è il governo Allende che ne è responsabile, è un'arma a doppio taglio che può portare alla distruzione dell'allendismo.

Il Mir continua a svilupparsi come forza indipendente. E', potenzialmente, una forza grande, ma non per un futuro vicino. Hanno da compiere ancora molta strada prima di diventare i bolscevichi della rivoluzione cilena perché crescono ancora in forma inorganica senza un programma politico concreto e con qualche grave deformazione lideristica che impedisce la crescita dei quadri politici. Questo indebolisce il peso del Mir sulle masse e rischia continuamente di riportarlo a tentazioni « foquiste » rivedute alla cilena.

Abbiamo letto i vostri articoli sul Cile e le vostre posizione critiche. Sappiamo anche che i cubani, dopo il viaggio di Fidel, non mandano a dire che considerano la via cilena opportunista e tale da portarci direttamente alla sconfitta. Insomma, una seria solidarietà di sinistra con noi non c'è. Ed è bene che non ci sia, fin che non ce la saremo meritata.

*Aprile 1972* *Un compagno cileno*

*Lettera dal Cile - Mesi decisivi* (17 giugno 1972).

---

## *Dialogo con la Dc*

# Rossana Rossanda

# SOCIALISMO IBERNATO

Poco più di un anno fa, il primo maggio 1970, Salvator Allende diceva: « Vorrei che i cileni meditassero profondamente questo fatto storico: per la prima volta, un popolo s'è impadronito del governo utilizzando le vie della legalità Si dispone ora, questo popolo, a cambiare la società, a effettuare profonde trasformazioni economiche e sociali, in breve ad avviarsi al socialismo, e anche questo nel rispetto delle leggi di una democrazia

borghese. Per la prima volta nella storia, un popolo ha cercato deliberatamente una strada che conduca alla rivoluzione limitando al massimo il costo sociale di questo mutamento, cioè evitando di sacrificare molte vite e di disorganizzare la produzione ».
Qualche settimana dopo, cominciava quell'offensiva della Democrazia cristiana che sarebbe culminata in questi giorni col ripiegamento di Allende e un accordo, se non di pace, di armistizio, fondato sulla rinuncia a portare avanti — se non nelle forme concordate con la potente opposizone cattolica, cioè col capitale cileno — le ulteriori « riforme » economiche. Allende non ha esitato a dire che l'alternativa era uno scontro con le camere, cioè con la Dc e con le forze sociali, interne ed internazionali, che essa rappresenta, il cui esito « poteva essere rischioso ». Ed è noto che da molti mesi il partito comunista cileno lavorava a questo esito riduttivo.
Era un esito obbligatorio? Quel che è sicuro è che se il Pc e lo stesso Allende non sono andati oggi ad una radicalizzazione dello scontro è perché, all'interno del quadro legale, cioè attraverso il referendum, la partita era ormai perduta, e che per andarci fuori dalle vie legali non esistevano né le condizioni, né la forza. La partita era perduta sul piano della consultazione popolare tradizionale perché — per « indolore » che si volesse il passaggio ad un diverso modello di società e di sviluppo — questo fin dal suo primo avviarsi non solo non poteva non ledere i potenti interessi costituiti dei proprietari, ma obbligava ad una riconversione anche larghissimi margini sociali che da questi dipendono, sul piano materiale e ideologico. E' vero che nel 1970, Allende ebbe il maggior numero di suffragi alle elezioni presidenziali, anche da parte dei ceti intermedi agitando un progetto « rivoluzionario » e « socialista », ma va ricordato che se dai noi Forlani vince le elezioni parlando di ordine, nel 1963, il dc Eduardo Frei, uomo dei monopoli nordamericani, preparava la sua straordinaria vittoria dell'anno successivo proclamando: « L'accento va messo sulla parola *rivoluzione* ». Il che non gli impedì poi di far sparare sui minatori di El Salvador, sugli operai di Santiago, sui contadini di Puerto Montt; di schiaffare due volte in galera l'attuale segretario socialista Altamirano e di far torturare tutti i membri del Mir su cui riusciva a mettere le mani.
Quando, per la prima volta fra tanti presidenti in cerca di rivoluzione, Allende mise mano davvero alle strutture sociali, gli equivoci caddero. La Democrazia cristiana, pronta ad andargli dietro nel riscatto del rame dagli Stati Uniti e in una riforma agraria che lei stessa aveva concepito allo scopo di creare una nuova razionalità capitalistica contadina, non lo segue più quando — a partire da giugno, cioè definito l'esproprio americano delle miniere, Allende interviene in settori economici vitali come l'edilizia, le industrie alimentari, le tessili, la distribuzione e il commercio estero — solidamente nelle mani di una borghesia nazionale ben collegata con l'estero. E tanto meno quando la accelerazione della riforma agraria mette in atto movimenti contadini che non investono solo il grande latifondo, ma la piccola e media impresa contadina, e puntano a gestirla secondo forme alternative.
Da quel momento è la guerra. Non mancano alla Dc i mezzi — radio, stampa, un controllo sulla magistratura, la polizia, l'esercito — né il terreno: il delinearsi di una crisi economica e di un isolamento internazionale del Cile. Con l'esproprio senza indennizzo del rame, Allende è andato al limite di rottura con gli Stati Uniti: se altri loro interessi saranno lesi, i rapporti da freddi potrebbero diventare pericolosi. Ma soprattutto le misure sociali del governo — aumento dei salari e delle pensioni, enorme aumento della spesa pubblica — sono andate più svelte che la crescita produttiva. Sale di nuovo vertiginosamente l'inflazione, mentre la domanda è forte come non mai; ad aprile del 1971 è finita la riserva di divise estere, e scarseggiano gli approvvigionamenti. Chi credeva in un socialismo indolore è servito. Quanto ai lavoratori, che sono stati sacrificati sempre, non possono avere tutto quel che vogliono sul piano materiale, e — grazie al rispetto delle vie « legali » — nulla di quel che potrebbe volere sul piano del potere.
Andare oggi a un referendum avendo contro di sé non solo la borghesia, ma il medio ceto spaventato e i lavoratori delusi, era rischioso davvero. Andare, come proponeva il Mir, a una radicalizzazione cioè, in pratica, ad uno scioglimento delle camere e a una rifondazione della assemblea sull'onda di un nuovo rilancio « di sinistra », era impossibile senza l'accordo almeno dei comunisti. E questi non l'hanno dato. Hanno scelto di salvare il salvabile: Allende. E lo hanno chiamato « consolidamento dei risultati raggiunti ». Così entra in ibernazione la via cilena al socialismo. Avrebbe potuto andare diversamente? Non c'è dubbio che l'esperienza cilena partiva nel '70 favorita da una congiuntura internazionale che vedeva gli Stati Uniti in difficoltà come non erano mai stati, ed incerti nella loro politica subcontinentale. E partiva favorita sul piano interno: una situazione economica diversa da quella di Cuba, non fosse che per l'elevato reddito procapite (600 dollari), le immense risorse minerarie e di territorio, una struttura agricola e industiale fra le più avanzate dell'America Latina, le consolidate istituzioni democratiche, la maturità politica delle masse. Non sarebbe stato impossibile, proprio giocando sul « grimaldello » del sistema istituzionale, minare il potere della borghesia e della Dc nel solo modo possibile, e cioè attraverso la costruzione di un

blocco alternativo, operaio e contadino, dotato di una strategia, di un modello di sviluppo produttivo, di un crescente controllo sull'apparato dello stato.
Non era però un compito facile. Certo, le sue dimensioni uscivano dall'orizzonte ideologico frontista. La scommessa di « fare il socialismo » senza un reale potere e una reale autonomia operaia, contro il capitale e dentro i meccanismi legali — equivoco di ogni frontismo — ha disarmato Allende e i suoi alleati comunisti. E più sembra destinata a disarmarlo. Nulla fa pensare, infatti, che evitato lo scontro adesso, la Dc sia neutralizzata. Essa esce rafforzata dall'operazione, e per garantire il nuovo equilibrio Allende sarà costretto sempre di più a stringere le viti a sinistra, indebolendo progressivamente la propria base. Di qui a un anno, o andrà a elezioni concordate o sarà sconfitto. Lascerà allora in eredità alla Democrazia cristiana quel che essa si era proposta di fare: un Cile che ha riacquistato le sue ricchezze e s'è dato una sferzata di riequilibrio. sociale e produttivo. A spese di una sinistra che avrà svolto il ruolo storico che le forze tradizionali della borghesia non hanno saputo compiere, ma perciò rischierà di esserne distrutta.

*Socialismo ibernato* (21 giugno 1972).

## *Dialogo con la Dc*

# L'ACCORDO PRECIPITA

*Tutte le carte politiche del Cile sono nuovamente rimescolate, dimostrando che la radicalizzazione politica è arrivata assai più in là di quanto non sperassero, ancora fino a qualche settimana fa, i fautori del compromesso fra Allende e la Democrazia cristiana. Il partito comunista in primo luogo.*

*Che è accaduto? Anzitutto, che nemmeno la Democrazia cristiana è stata in grado di gestire senza nervosismi il compromesso raggiunto col governo. Essendosi servita per mesi dell'estrema destra (il partito nazionale di Jorge Alessandri) per mettere Allende con le spalle al muro nelle camere e nelle piazze, le è stato impossibile scaricarla e metterla fuori dal gioco quando lei sola, Dc, aveva raggiunto i suoi fini. Così mentre il presidente della repubblica Allende e quello della Dc, Fuentealba costruivano laboriosamente un compromesso sulla legge di riforma costituzionale — « erano già d'accordo all'85 per cento! », ha dichiarato ieri l'altro con matematica malinconia l'ideologo comunista Volodia Teitelbaum — la Democrazia cristiana era trascinata dalla sua stessa destra, oltre che da quella esterna, a sospendere dalle sue funzioni il ministro socialista degli interni Del Canto, un atto di guerra insopportabile per Allende. L'accordo è rapidamente precipitato di nuovo, e di nuovo i due fronti si sono radicalizzati. Alla federazione, di cui si parlava da tempo, fra i partiti di* Unità popolare *veniva dolcemente contrapposta una federazione della Dc e delle destre, che ancora l'immaginoso Teitelbaum definisce « connubio innaturale e senza principi, espressione delle più meschine passioni revansciste dell'opposizione, di ambizioni personali e spregevoli clientelismi, convenuti a partorire un mostro; coacervo di membra sparse e appiccicate con lo sputo ».*

*Subito dopo Allende ha accusato senza perifrasi l'opposizione di mene sediziose e dichiarato, significativamente, di non aver nessuna intenzione di lasciar trasformare il Cile da repubblica presidenziale a repubblica parlamentare, dove il governo sottostarebbe alle camere invece che al presidente della repubblica. Ieri, il partito socialista — il cui segretario Altamirano ha spinto all'irrigidimento Allende — ha terminato il suo comitato centrale dichiarando rotto il dialogo con la Dc; poco dopo il partito comunista annunciava un suo documento in questo senso, pur mantenendo la tesi che gran parte della Dc sia recuperabile a un'opposizione costruttiva. Nelle stesse ore il Mir chiedeva lo scioglimento delle camere e misure rivoluzionarie, destinate a distruggere le radici sociali ed economiche del potere borghese:* Unità popolare *deve rendere conto al paese perché questo non è stato fatto finora.*

*E', dunque, l'ala « dialogante » delle due coalizioni — il Pc e la presidenza della Dc — che oggi è messa in mora dallo scontro di classe reale. Ma questo significa che la situazione si va facendo sempre più instabile. Se, passato al senato, il progetto dc di riforma costituzionale passerà anche alla camera, se cioè non sarà riannodato il contatto con la Dc non resterà ad Allende che sciogliere il parlamento o indire un referendum: tutte e due*

*prove di forza. Ma la prima implicherà, subito, appoggiarsi su un nuovo tipo di blocco e nuove istituzioni rivoluzionarie di massa, l'abbozzo d'una forma di dittatura proletaria, la fine del « legalismo » cileno. La seconda, a breve termine meno drammatica, è non meno rischiosa perché è difficile che Allende abbia raggiunto, in questi mesi, la maggioranza che finora non ha avuta. Quel che è certo è che la « via cilena » è al momento della verità.*

Il Cile all'ora della verità *(13 luglio 1972).*

## *La polizia spara*

# UNA LOGICA ROVINOSA

Giornata tragica per il Cile, sabato 5 agosto '72. La polizia spara sugli abitanti della *poblacion* « Cuartel Moncada » (un vasto baraccamento a Nonoa, nella periferia di Santiago), che si opponevano a un rastrellamento in forze da parte di un centinaio di gendarmi e di polizia in civile. Secondo la polizia c'è stato un morto (dieci feriti e 160 arresti), secondo i baraccati i morti sarebbero stati tre. Mentre il Pc grida alla « provocazione del Mir », il Mir stesso, i baraccati e altre forze della sinistra denunciano l'irresponsabilità dell'azione poliziesca. Allende sospende il direttore e il vice-direttore della polizia e ordina una inchiesta.

Poche ore prima degli incidenti, il governo si era di nuovo scontrato con forze interne ed esterne a *Unità popolare*, sconfessando formalmente il progetto di « Assemblea del popolo » formulato a Concepcion da socialisti, radicali di sinistra, Mapu, sinistra cattolica e Mir (il Pc non aveva aderito e anzi aveva definito l'iniziativa come esempio di « estremismo infantile » e « deviazionismo »). L'Assemblea del popolo era un tentativo di dar luogo a nuove forme di rappresentanza popolare, destinate in prospettiva a sostituire quel parlamento che rappresentava per Allende un permanente ricatto.

*Il primo morto dello scontro di classe in Cile sotto Allende, titolano le agenzie. Non è vero. Altri morti ci sono stati. Uno studente (o più d'uno) a Concepcion. E i contadini ammazzati dagli agrari, con la polizia che interviene tardi e li porta in galera. Lacrimogeni, feriti e arresti in ogni manifestazione non autorizzata sono diventati, da un anno, d'uso comune. Se l'irruzione della polizia fra i baraccati è stata particolarmente odiosa e nuova la violenta risposta popolare, non nuovo è il meccanismo dello scontro.*

*Ed è un meccanismo tragico. Nessuno che conosca Allende può pensare che abbia la vocazione del repressore. E nessuno, che non voglia pescar nel torbido può affermare seriamente che i baraccati, ma non solo essi, una parte consistente del partito socialista, della sinistra cattolica, del Mapu, il Mir, vadano in cerca dello scontro armato. Tutte queste forze sanno bene che sarebbe fatale.*

*E' che la scelta di Allende lo stringe e stringe la sinistra in una morsa. Egli tenta disperatamente di salvare una situazione economica e politicamente precaria, dando garanzie alla destra con una linea di austerità e di rigido legalismo, che lascia sempre meno spazio alle spinte popolari, sia economiche che di potere. E le classi diseredate avvertono non solo che i loro bisogni ne risultano congelati, ma che si tratta d'una tattica di puro rinvio di fronte a scadenze, economiche e politiche, ineluttabili, cui il governo va disarmato.*

*Il Pc e Allende attaccano le « teste calde » come se volessero le barricate domani, disturbando un tranquillo processo di costruzione socialista graduale. Non è così. Questo processo è già bloccato e il governo incassa uno dopo l'altro, arretrando, i colpi della destra. La sinistra ne contesta proprio il « realismo ». E se può darsi che non possieda ancora una strategia alternativa, ha ragione da vendere quando ammonisce Allende che dall'aggressività della destra non lo salverà il legalismo, ma solo un blocco popolare consolidato (questo il senso dell'« Assemblea popolare » di Concepcion) e che non si può imporre « austerità » ai poveri senza chiamarli a una gestione più avanzata dello scarso bene comune. Un governo socialista, se non può dar case ai baraccati, deve poterli coinvolgere nelle sue priorità. Se non può dar più salari, può dar più potere. Senza di che baraccati e operai lo sentono, ogni giorno di più come un corpo estraneo, che corre alla propria perdita e alla loro.*

Una logica rovinosa *(8 agosto '72).*

*L'organizzazione sindacale*

# Il Fronte dei lavoratori rivoluzionari nella Cut

**corrispondenza di Furio Cerutti**

Di ritorno dal Cile. Se si volesse costruire uno schema dello sviluppo politico e strategico del Mir, si potrebbe dire che il lavoro nei sindacati svolto dal Fronte dei lavoratori rivoluzionari (Ftr) è il punto d'arrivo della trasformazione da gruppo nato sull'ipotesi guerrigliera in un partito incentrato sulla lotta di massa. Va subito sottolineato che l'Ftr non è il sindacato del Mir, il quale invece rispetta ed esalta l'unità sindacale dei lavoratori cileni raccolti nella centrale unica (Cut); ma non è neppure una semplice corrente sindacale, bensì — secondo la propria definizione — una « corrente di opinione politica » nel sindacato, la quale ha per obiettivo la conquista del potere sotto la direzione della classe operaia, riconosciuta come forza motrice della rivoluzione cilena, e attraverso uno scontro frontale con la borghesia il quale esigerà « l'organizzazione armata dei lavoratori per la difesa dei loro interessi ».

Ma prendiamo le cose un po' più alla larga e vediamo anzitutto alcuni dati sulla consistenza delle forze sociali e sindacali in campo.

Dei 3.189.000 che formano la popolazione attiva i disoccupati sono circa il 6 per cento, mentre i 2.998.000 occupati si distribuiscono così nei settori più importanti: agricoltura 738.000, industria mineraria 99.000, altre industrie 567.000 (con una prevalenza dei settori tradizionali, per es. ai 177.000 edili e ai 113.000 addetti all'abbigliamento stanno di fronte solo 19.000 chimici), commercio 451.000, trasporti 175.000, servizi 777.000.

La proporzione sfavorevole alla classe operaia industriale si conferma se guardiamo la distribuzione « verticale » di questi addetti ai vari settori: le categorie più grosse sono i salariati (1.388.000), gli impiegati (722.000) e i lavoratori in proprio (665 mila). Le cifre non possono ovviamente sostituire un'analisi della struttura di classe, ma da esse risulta già chiaro che la classe operaia (salariati industriali e agricoli, in questo caso) a parte i suoi frazionamenti interni è per così dire accerchiata da grosse fasce di piccola borghesia produttiva e burocratica. Questo è tanto più importante in quanto tale struttura si riflette nella composizione sociale dei sindacati: solo il 27 per cento dei lavoratori cileni è iscritto al sindacato, e precisamente il 22 per cento dei dipendenti del settore privato e il 95 dei dipendenti pubblici, che sono prevalentemente impiegati. Così dei membri della Cut (860.000 secondo il sindacato, 733.000 secondo i dati padronali) il 40 per cento appartiene alla piccola borghesia impiegatizia, il 45 per cento al proletariato urbano e il 15 per cento sono contadini (i sindacati contadini dc e di destra restano fuori dalla Cut).

Le elezioni generali della Cut si sono svolte dopo 4 anni nel giugno 1972 con alte astensioni e con un corpo elettorale effettivo formato per il 40-45 per cento da impiegati e operai e per il resto da contadini: questo almeno secondo i dati Ftr, divergenti da quelli ufficiali i quali vedono la Dc e il Ps quasi appaiati dopo il Pc. Secondo il conteggio effettuato dall'Ftr invece la corrente Dc avrebbe fatto un balzo in avanti dal 12 al 30 per cento rispetto al 1968 e il Pc sarebbe arretrato, pur restando assai forte. La struttura burocratica del sindacato, in cui ha largo spazio la contrattazione delle cariche fra i partiti maggiori, rende evidentemente possibili, quasi fisiologici brogli e manipolazioni. Fra le correnti minori dopo il Mapu e i radicali viene l'Ftr con 13.600 voti pari al 3 per cento e un rappresentante nel Consiglio generale della Cut.

Sommariamente i risultati delle elezioni si possono commentare così: il Pc paga con il suo arretramento la politica di totale allineamento con il governo Allende, le cui misure evidentemente non hanno trovato fra i lavoratori lo stesso consenso suscitato nel 1971 dagli aumenti salariali e dalle nazionalizzazioni. La Dc invece è stata in grado di raccogliere fra gli strati impiegatizi e anche operai il malcontento per l'aumentato costo della vita e per un certo regime burocratico nella gestione delle imprese passate sotto il controllo pubblico, presentando i nuovi amministratori come i nuovi « padroni » e giocando la sua carta di partito interclassista (c'è in essa tutto un filone ideologico di anticapitalismo piccolo borghese e antimarxista). Il Ps infine ha raccolto i voti delle tendenze più radicalizzate del movimento operaio, presentandosi come l'unica grande forza capace di fare da contrappeso a sinistra del Pc. I magri risultati dell'Ftr dipendono anzitutto da questa polarizzazione fra Pc e Ps, favorita dal modo parlamentare (elezione diretta su base nazionale) con cui si sono svolte le elezioni e dal conseguente rapporto passivo fra il singolo votante e le grandi forze in campo. Si aggiunga il cordone sanitario steso intorno al fronte sindacale del Mir e la sua scarsa diffusione a nemmeno un anno dalla fondazione (un iscritto Ftr ogni 3000 lavoratori e ogni 900 membri del sindacato). Ma queste spiegazioni non bastano ai compagni dell'Ftr, che stanno infatti conducendo un'analisi e una autocritica più approfondite, senza dimenticare i risultati positivi raggiunti. Oltre alla lezione di esperienza e di realismo indotta dalla

partecipazione alle elezioni, va registrato soprattutto il radicamento operaio dell'Ftr: l'88 per cento dei suoi voti viene dagli operai, ed esso raccoglie così il 4 per cento dell'intero elettorato operaio. Ma il fatto più interessante è che i suoi risultati sono assai migliori nelle elezioni di fabbrica e provinciali: per es. a Santiago di fronte a 6500 voti nell'elezione nazionale Cut stanno 7500 voti in quella provinciale. In una grande azienda tessile requisita dal governo un sindacalista comunista ci spiegava che, non avendo Mir e Ftr altro programma se non quello di un rabbioso anticomunismo, gli scontenti e gli sbandati a cui essi si rivolgono finiscono spesso per votare la lista Dc. In realtà sappiamo che quella disparità di risultati va a favore del Ps, ma secondo i compagni stessi l'Ftr non è ancora riuscito a presentarsi alla classe operaia come chiara alternativa politica; così chi vota Ftr nelle elezioni minori per sostenere le sue più avanzate richieste salariali e di controllo operaio, in quelle nazionali riconosce ancora nelle forze di Up la più solida garanzia per il mantenimento delle recenti conquiste popolari e contro un ritorno repressivo dei padroni al potere. C'è forse in questa autocritica una certa sopravvalutazione del fatto elettorale: non è qui, nei rapporti di forza « parlamentari » che un più alto potenziale di lotta della classe operaia (se esiste, dove esiste) può trovare adeguata espressione. E in un regime capitalista, com'è ancora quello cileno, senza una contropartita di potere operaio diretto ed effettivo nemmeno nel settore pubblico, alle rivendicazioni salariali generalizzate (tranne cioè che nei settori di vera e propria aristocrazia operaia) mi sembra difficile attribuire un carattere corporativo; esse sono piuttosto una spinta elementare ma possente verso una forma immediata di riappropriazione del plusvalore infischiandosene degli schemi (area privata, area mista, area sociale) degli economisti governativi, un modo di riaffermare la priorità dei bisogni delle masse rispetto alle incertezze e lentezze di Up. Non c'è da stupirsi che questo tipo di richieste e di spinte oscilli nel rivolgersi ora all'Ftr, ora alle correnti sindacali tradizionali: esso usa lo sbocco politico che nelle diverse angolature (lotta salariale o difesa di certe garanzie istituzionali e di quadro politico) sembra offrire di più. Il problema è quello di agganciare sul piano organizzativo quella richiesta di base alla strategia complessiva delle forze rivoluzionarie nel sindacato, e di non lasciarsi bloccare dal vecchio schema per cui le richieste salariali non santificate da una coscienza politica bell'e pronta sarebbero « economicistiche ».

Vediamo comunque più da vicino questi problemi salariali, e le loro implicazioni politiche. La spirale prezzi-salari messa vorticosamente in moto negli ultimi mesi può ricondursi agli aumenti salariali decretati dal governo nel 1971, al conseguente rialzo della domanda rivolta ad una struttura produttiva incapace di soddisfare i consumi popolari, alle manovre speculative e al sabotaggio della borghesia. Ma il vortice è fatale solo se si lascia sostanzialmente intoccata la gestione del potere economico e si agisce — come ha fatto il governo — solo o prevalentemente con strumenti di mercato. Perciò l'Ftr, come ha condannato il rialzo dei prezzi di merci e servizi concesso alla borghesia presunta nazionale e produttiva, così non crede molto al progetto governativo di aggiustamento *(reajuste)* dei salari, che dovrebbero ogni 4 mesi essere adeguati al costo della vita, in concomitanza con un rafforzato controllo di prezzi e rifornimenti. Il progetto di *reajuste,* del resto già bloccato dalla maggioranza parlamentare antigovernativa, non garantisce che la spirale si fermi, e poi addossa allo Stato, quindi anche al contribuente popolare, i carichi maggiori. Inoltre esso finirebbe col ridurre l'iniziativa autonoma dei sindacati e col riprodurre, attraverso aumenti generalizzati delle retribuzioni, le disparità di reddito esistenti fra i vari settori produttivi, fra i diversi strati operai, fra operai e impiegati. Una scala mobile non può essere per l'Ftr che una singola misura di tutto un complesso di interventi più incisivi: da un razionamento che tolga certi prodotti dal mercato libero e li redistribuisca secondo le necessità delle masse (misurate rispetto ad un « canestro popolare » di generi base), ai tagli da imporre ai consumi della borghesia, ad un nuovo orientamento delle produzioni. Ciò significa ridurre la fabbricazione (e l'importazione) di auto e costruire più trattori o più autobus per i trasporti urbani, che sono oggi l'unica cosa pittoresca di Santiago, ma non per questo meno catastrofica; nel settore tessile, significa abbandonare la produzione di tessuti e confezioni di lusso e fabbricarne invece di adatti, per semplicità, robustezza e prezzo, alle necessità popolari. Solo a queste condizioni, dice l'Ftr tessile, la battaglia per la produttività diventa veramente rivoluzionaria. Solo che per fare davvero pagare ai capitalisti — come dice di volere anche Up — il prezzo dei rincari l'unica misura realmente efficace è di eliminarli come capitalisti: salvaguardare il salario reale ed estendere a livelli più decenti i consumi di massa è possibile solo espropriando senza indennizzi i grossi capitalisti stranieri (con l'indennizzo i lavoratori impegnati nella battaglia per la produzione non fanno che versare nuovi soldi nelle loro tasche).

Ma una vigorosa campagna di espropriazioni non può che acutizzare la resistenza della borghesia e non può reggersi che con il sostegno delle masse popolari. E su questo sostegno si può contare solo se esse ricevono dai rivolgimenti dell'assetto produttivo tangibili vantaggi materiali, quanto meno

una più eguale « ripartizione della miseria », e se vengono chiamate a dirigere in prima persona questo processo, delegando sempre meno il loro nuovo potere alla burocrazia pubblica. Perciò il problema della partecipazione e del controllo operaio è l'altra, inscindibile faccia di un'offensiva anticapitalistica oggi in Cile. Ne parleremo nell'ultimo articolo di questa serie.

Per l'Ftr il controllo e la direzione operaia possono precedere o sostituire la nazionalizzazione solo nel caso della piccola-media industria, la devono accompagnare in tutti gli altri casi. Ora, mentre nell'area privata esistono solo comitati operai di vigilanza (per i diritti sindacali, contro il sabotaggio padronale), nelle imprese dell'area sociale tali comitati assumono la funzione e il nome di comitati di produzione; ad essi si affiancano l'assemblea dei lavoratori e un consiglio formato di rappresentanti dei lavoratori eletti direttamente da questi, di rappresentanti dei sindacati e dei comitati di produzione. Ma il vero potere sta in mano al consiglio di amministrazione, formato da cinque rappresentanti dei lavoratori, eletti direttamente da tutto il corpo elettorale di fabbrica e di cui uno deve appartenere ai tecnici e uno agli amministrativi, da cinque rappresentanti del governo non censurabili e da un presidente nominato dal *Primer mandatario* (il capo dello stato). Su 11 membri dunque solo 3 sono operai, il presidente è di fatto un gerente statale, ed è lui a decidere i piani di produzione, molto spesso senza che questi vengano discussi nell'assemblea.

Gli organi di cogestione e gli stessi sindacati rischiano così di ridursi a semplici organismi di esecuzione e propaganda degli obiettivi produttivi decisi altrove, dal « governo dei lavoratori » e dai tecnocrati della Corfo (che molto approssimativamente si potrebbe paragonare all'Iri). E' questa subordinazione burocratica che permette fra l'altro alla Dc di spacciare le nazionalizzazioni e requisizioni come mera sostituzione di un padrone pubblico al padrone privato, e di contrapporvi un suo progetto di « impresa dei lavoratori », carico di ideologia comunitaria e di tendenze corporative.

Il controprogetto che *Up* ha elaborato con notevole prontezza tattica è molto avanzato, ma oltre a restare per ora progetto sembra che esso debba trovare applicazione solo in alcuni settori, soprattutto tessili, abbigliamento e calzaturieri. Intanto Ftr e sindacalisti socialisti di sinistra stanno portando avanti una ristrutturazione in senso verticale dell'autogestione nel settore tessile. Essa si basa su assemblee provinciali e di fabbrica, formate di operai e contadini e dotate di poteri decisionali, e dovrà investire anche gli organi centrali di pianificazione e la Corfo, legandone le deliberazioni a quelle espresse dalla base che vi invierà suoi rappresentanti. Lo stesso processo verrà avviato nel settore metallurgico. Gli obiettivi immediati del lavoro di fabbrica sono l'abolizione degli incentivi individuali e aumenti salariali differenziati che riducano le differenze retributive e taglino gli stipendi degli alti tecnocrati (nella fabbrica tessile Ex-Yarur il salario operaio medio è di 2100 escudos, gli impiegati guadagnano in media 3500 escudos ma i 4 o 5 dirigenti massimi arrivano fino a 9.000). L'Ftr chiede poi di rendere più frequenti le assemblee, di poterle tenere nell'orario di lavoro e di trasferire alle assemblee il compito di scegliere nuovi assunti, anche per evitare che le assunzioni vengano fatte secondo criteri di appartenenza ai partiti. Ma soprattutto si chiede che i capi e gli stessi rappresentanti governativi nel consiglio di amministrazione siano resi responsabili di fronte all'assemblea e possano essere da questa rimossi.

*Il Fronte dei lavoratori rivoluzionari: gli operai sono «economicisti»?* (1° novembre 1972).

---

*Neutralità o peruanismo ?*

# Unità popolare si rafforza, mentre l'esercito sembra tentato dal riformismo

Santiago del Cile. Il governo Allende sta segnando punti a suo favore dopo la burrascosa estate e il burrascoso settembre. Fondamentalmente ad aiutarlo sono stati gli errori della opposizione di destra, interna ed esterna. Lo schieramento cattolico-fascista, appena è passato dall'ostruzionismo in parlamento, cioè dalle forme di opposizione legale, alla piazza ha mutato di segno; è stato profondamente marcato dall'immagine eversiva della destra fascista e fascistizzante, ha perduto immediatamente di credibilità nella sua campagna contro il presunto « totalitarismo » di Allende e si è, almeno momentaneamente, insabbiato nella reazione istituzionalistica e democratica dell'opinione cilena. La festa dell'indipendenza — 165 anni senza soluzione di continuità democratica — ha potuto essere celebrata in questi giorni, quindi, da una coalizione di *Unità popolare* che si presentava garante del costituzionalismo, contro le mene agitatorie dell'opposizione.

Un secondo errore che gioca contro la destra è la politica bovina della Kennecott, e in genere del monopolio americano, contro il rame cileno. Il ten-

tativo di rivalersi sulle nazionalizzazioni senza indennizzo facendo sequestrare i trasporti di rame cileno in Francia, bloccando i conti negli Stati Uniti o attraverso manovre bancarie — Allende le ha denunciate lunedì con grande sfoggio di prove — ha avuto come risultato di ricreare l'unità nazionale dei cileni: perfino la Democrazia cristiana, che si esprime a livello internazionale con vasti comunicati e documenti, ha dovuto lanciare un attacco in regola contro la Kennecott difendendo le conquiste di *Unità popolare* nella riappropriazione delle ricchezze fondamentali del paese.

Allende è quindi uscito dalla prova dimostrando: a) di essere e restare ligio alla tradizione costituzionale e legalitaria, contro le manovre di piazza, non eccedendo in repressione neppure quando provocato; b) di avere con sé i settori decisivi della popolazione, la Democrazia cristiana e i fascisti potendo con certezza contare soltanto sui commercianti, le casalinghe e una parte degli studenti scagliati di continuo sulle strade a farsi abbondantemente annaffiare dalle autopompe della polizia; il settore dei trasporti è solo parzialmente controllato dalla Dc (il sindacato dei camionisti, che dal sud approvvigionano Santiago, è in questi giorni in sciopero, apparentemente per motivi professionali, in realtà, sembra, per rendere più precarie le condizioni della capitale) e così i lavoratori del rame (la miniera di Chuquicamata vede bloccati da alcuni giorni i reparti fonderia da una agitazione parziale); c) di presentarsi come il difensore più strenuo degli interessi nazionali contro sfacciate ingerenze degli Stati Uniti; d) di essersi garantito l'appoggio dell'esercito.

Questo è, in realtà, il più clamoroso successo del presidente socialista. Sventando a settembre una minaccia — non si sa bene di quali dimensioni — di una cricca « golpista » con qualche addentellato nell'esercito, Allende ha suscitato anche in esso una reazione lealista e costituzionale, corrispondente alla sua tradizione; e ha potuto mostrare accanto a sé le forze armate, con grande rilievo, nelle ultime manifestazioni politiche. Tanto che dalla fine di settembre la estrema destra, che finora aveva invocato continuamente l'esercito, si è messa a criticarlo rabbiosamente. E non solo perché delusa nelle sue speranze, vedendo lo stato maggiore prendere fermamente le difese del governo contro qualche velleità golpista. Ma perché avverte che il passare dell'esercito da una posizione di neutralità a una posizione di appoggio « politico » ad Allende può avere importanti sviluppi, nel senso d'un più stretto coinvolgimento delle forze armate nella vita civile, nel quadro d'uno sviluppo riformista. Il presidente Allende, già dall'inizio di quest'anno, non aveva nascosto il suo favore a un interessamento più diretto, sotto il profilo tecnico-economico, di quadri dell'esercito, soprattutto nel settore nazionalizzato. E' un problema delicato, che urta contro la tradizione civilistica del Cile, ma risponde a un bisogno di « modernità » che l'esempio peruviano ha fortemente diffuso in tutti gli eserciti nazionali dell'America Latina. Altrove diviso fra « peruanismo » e « golpismo », nel Cile l'esercito sembra, per ora, soltanto diviso fra « peruanismo » e « non ingerenza ». Lavorando a sviluppare la prima ipotesi, Allende può puntare a garantirsi una terza leva — oltre il favore delle masse e quello dei partiti della coalizione di *Unità popolare* — e cioè quella della parte risolutiva e moderna delle forze armate, che potrebbe riconoscersi in gran parte del suo programma, ivi compresa la garanzia istituzionale che ne è una componente di fondo.

Se questo disegno riuscisse, è chiaro che resterebbero fuori gioco — negli sviluppi a medio termine — le forze di destra e quelle rivoluzionarie di sinistra; e, per molti aspetti, apparirebbe ridimensionato anche il potere dei partiti, giacché — se rapporto attivo ci sarà — ci sarà fra presidenza e forze armate, senza tramiti diversi. Si aprirebbe così al riformismo cileno una fase diversa, insieme di stabilizzazione e di diversa colorazione politica. Con effetti non secondari anche a livello internazionale, nella incerta situazione di tutto il Cono Sur. Non è un mistero infatti che a una soluzione « peruviana » mirano parte dell'esercito e dei Tupamaros in Uruguay, e parte delle forze armate argentine (anche se qui il condizionamento obbligatorio passa per Peron). Se fosse vincente, questa strategia isolerebbe il Brasile e la Bolivia — sotto il profilo politico — e muterebbe non poco gli equilibri politici del subcontinente.

*L'uatunno comincia bene (ma laggiù è primavera) per il presidente Allende. L'esercito tentato da un ruolo « riformista »?* (11 ottobre 1972).

## *I militari al governo*

# SOLDADO, AMIGO?

Tre alti esponenti militari entrano a far parte del governo. Si tratta del generale Carlos Prats Gonzales, comandante in capo dell'esercito, nominato ministro degli interni, dell'ammiraglio Ismael Huerta, nominato ministro dei lavori pubblici e del generale dell'aeronautica Claudio Sepulveda Danoso, per il ministero delle miniere.

*Un anno fa, proprio in questi giorni, conversavamo col presidente Allende, e lo sentimmo tradire nervosismo solo un momento, quando accennò irosamente alla « provocazione » che nei confronti dell'esercito avrebbe compiuto il settimanale del* Mir El Rebelde, *che era uscito con una proposta di « democratizzazione » delle forze armate: « Scherzano col fuoco. Se gettano l'esercito a destra, non sarà un golpe indolore. Sarà l'Indonesia. Gli operai si batteranno. Si batteranno i contadini. Ci sarà sangue. Se qualcuno vuol giocare con questo, lo colpirò, fosse anche — com'era il caso — un mio parente ».*

*Che l'atteggiamento dell'esercito fosse un punto decisivo, Allende non l'ha nascosto mai. Quando gli chiedemmo da quale parte l'esercito si potesse considerare, a un anno dalla vittoria di* Unità popolare, *il presidente aveva risposto seccamente, ma con precisione: « Neutro. Per il momento neutro ». E pareva, allora, tendere a non altro che conservarlo tale. Non nutriva, infatti, illusione alcuna che il programma di* Unità popolare *passasse, come si suol dire, come una lettera alla posta. La Dc aveva già, nell'ottobre scorso, preannunciato lo scontro, cui avrebbe dato inizio un mese dopo, bocciando sistematicamente il governo alle Camere, censurandone i ministri, obbligandoli a qualche dimissione, mettendo in piedi un apparato di massa — dalla organizzazione dei comitati di quartiere alla tolleranza verso i gruppi parafascisti di* Patria e Libertà *— per le mobilitazioni di piazza. Uscita rafforzata dalle elezioni sindacali, era chiaro che non avrebbe consentito né un estendersi « legale » del programma riformista, né un pacifico arrivo alle elezioni del marzo 1973, in cui mirava a un plebiscito antigovernativo di popolo, esasperato dalle difficoltà economiche e attizzato dalle agitazioni e quindi dagli scontri con la polizia.*

*Allende se ne è reso sempre conto, e non è stato fermo a prender colpi. Aveva davanti a sé tre strade. Tutte e tre, implicavano un mutamento di equilibri. La prima, era andar rapidamente alla costruzione di contropoteri di massa, a una radicalizzazione del movimento di base, verso le assemblee popolari, operaie e contadine, come quelle ventilate a Concepciòn. Accettare, insomma, l'acutizzazione dello scontro e quindi una spinta avanti del programma, con conseguenti mutamenti di fondo nelle forze politiche tradizionali della sinistra e nel loro rapporto con le masse. E' una strada verso la quale premevano il Mir e una parte del partito socialista di Carlos Altamirano. Una valutazione politica — nella quale dev'essere potentemente entrato il parere assolutamente negativo del Pc del Cile — e un limite intrinseco di orizzonte ideologico — più che il timore della fuoriuscita dal quadro istituzionale classico — lo hanno indotto a schierarsi nettamente contro questa linea.*

*Un secondo tipo di riequilibrio, per il quale ha lavorato soprattutto il partito comunista, poteva essere costituito da un ponte gettato verso la Democrazia cristiana spezzando il fronte dell'opposizione di centro e destra. Questa ipotesi s'è delineata nella tarda primavera, è approdata a una serie di incontri fra Allende e il presidente di quel partito, Renan Fuentealba ha perfino provocato una sua modificazione interna mettendo in minoranza Frei nel consiglio nazionale di fine settembre. Ma la destra Dc, le strutture che essa aveva creato, nonché le ambizioni personali di Frei, hanno mandato l'operazione all'aria e riaperto lo scontro in termini tali da scoraggiare perfino il Pc — che sulla strada di una « nuova maggioranza » era andato più avanti, mettendo molta acqua nel vino della « via cilena » e attaccando forsennatamente la sinistra, socialisti e Mir.*

*Allende ha optato per un terzo tipo di equilibrio: il più insolito per il Cile. Un lento ma sicuro coinvolgimento dell'esercito, attraverso l'affidamento ricorrente dell'ordine pubblico alle forze armate (invece che a quelle di polizia, dirette da socialisti e comunisti) e alcuni primi incarichi ai militari nell'amministrazione (un generale per breve tempo al governo, alcuni ufficiali « tecnici » nell'industria di stato). Le forze politiche hanno seguito questa evoluzione in diverso modo: la Dc con irritazione, il Pc con qualche inquietudine, alcuni settori socialisti e il Mapu assai favorevolmente.*

*L'esercito, comunque, c'è stato. Liquidato a settembre un modesto « golpe » di destra, s'è presentato con particolare solennità a fianco del presidente nelle grandi giornate della festa dell'indipendenza, mentre la gente lo salutava al grido:* Soldado, amigo, el pueblo està con tigo. *Soldato, amico il popolo è con te.*

*Che anche l'esercito sia col popolo, non ci azzarderemo a dire. Quel che è sicuro è che, neutro dodici mesi fa, domani, sarà non solo sullo sfondo, ma sulla tribuna della manifestazione che celebrerà due anni di* Unità popolare. *E', per la Dc e la destra, un colpo serio.. E', per lo stesso esercito, una modificazione di fondo. Esso esce per la prima volta da una tradizione di non ingerenza, ed esce su una linea di riformismo progressista: comincia, come diceva un compagno cileno qualche settimana fa, la « via cilena al peruanismo ». Non è prevedibile che vada senza tensioni e scosse questo mutamento degli equilibri interni della istituzione: oggi, più di prima, un'alleanza golpista fra gruppi di ufficiali non consenzienti e la destra, sembra possibile.*

*Ma si modifica anche qualcosa di profondo nel programma di* Unità popolare. *Non tanto nel programma di nazionalizzazione e redistribuzione del reddito, che, anzi, con la copertura delle forze armate potranno procedere più speditamente. Ma nella sua natura politica. Garante di* Unità popolare *non è il rapporto di massa, tradizionalmente canalizzato attraverso i partiti e i sindacati: è il corpo « apolitico » dell'esercito, separato e chiuso in se stesso, formazione sociale intermedia, compatta, che non subisce arbitraggi popolari. E' quindi, infine, il segno d'una separazione da ogni ispirazione più radicalmente di sinistra, da quel tanto di anima leninista che sopravviveva o s'era venuta formando dentro e fuori* Unità popolare.

*L'esperienza di Allende si rileva per quel che è: un riformismo progressista, le cui basi sociali non sono né soltanto né necessariamente popolari, in cui le spinte borghesi più diverse — dalla razionalizzazione al nazionalismo — riconoscono un terreno autentico. Il socialismo non c'entra. Ma non è che c'entri meno ora, che non c'entrasse un anno fa. Se Allende porterà a termine questa alleanza fra forze istituzionali di sinistra, esercito e programma — e non è impossibile — il Cile compierà la sua rivoluzione antimperialistica democratico-borghese, come ala marciante d'una tendenza di fondo che si profila in tutto il subcontinente. Quanto alla rivoluzione, essa avrà — se l'avrà — altri tempi, altre strade.*

La pensata di Allende *(4 novembre 1972).*

## *Crisi economica*

# La risposta dei vari strati sociali e le diverse proposte del Pc e del Ps

### corrispondenza di Agustin Monteforte

Santiago: « Il processo sociale è andato oltre il punto di equilibrio d'un governo riformista »: così definisce l'attuale crisi in Cile un compagno, cui abbiamo chiesto quali siano le origini profonde sia della tensione sociale sia dell'incertezza del suo sbocco.

E se ne intendono le ragioni. Il capitale privato, tutto il settore industriale, sente che non ha più garanzie; il processo di nazionalizzazione è infatti andato anche oltre il previsto (il programma di *Unità popolare,* durante le presidenziali, non precisava il numero delle imprese da incorporare nell'area statale, ma oggi saranno oltre trecento quelle nazionalizzate o in contestazione). Con la classe imprenditoriale, quindi, malgrado le molteplici assicurazioni che Allende ha voluto dare in sede politica alla piccola e media industria, la rottura appare netta.

Anche con i commercianti la frattura è consumata: per la prima volta essi si sentono alla mercé dello stato, che controlla il credito e la distribuzione dei prodotti di prima necessità, nonché un settore della produzione di beni di prima necessità, alimentare e tessile. Rispondono con manovre speculative, e conoscono la repressione.

Non meno difficili stanno diventando i rapporti con le fascie intermedie, professionisti, impiegati o funzionari dello stato. Essi si rendono conto infatti, che nel paese si consuma ormai assai più che non si produca o che si possa importare (l'inflazione è salita nel 1972 del 163 per cento), e sanno bene che questo non può continuare. Qualcuno, prima o poi, dovrà consumare di meno. E poiché il governo di *Unità popolare* non vuol ridurre il consumo dei lavoratori (che appena in questi due anni è arrivato a un livello di sussistenza), sanno che il solo consumo riducibile è il loro. Non è pensabile, infatti, che la differenza possa essere coperta da una forte riduzione delle sole fascie alto borghesi.

Il governo, che per tutto il 1971 aveva puntato ad assicurarsi il favore dei ceti intermedi con una forte riduzione dei prezzi dei beni mobili (una vetturetta Citroen si comprava nei primi sei mesi del 1971 a Santiago per 100.000 escudos, pari a cinquemila dollari, e un impiegato medio che po-

teva contare su un salario di 10.000 escudos mensili, poteva ragionevolmente prevedere di acquistarla) non può più percorrere questa strada (oggi la stessa vetturetta costa quattro volte tanto, mentre lo stipendio dell'impiegato è solo raddoppiato). Il governo non ha più mezzi, infatti, per alleggerire politicamente questa parte del mercato, largamente saccheggiata dalla folle corsa al consumo che questa stessa politica ha indotto per tutto il 1971 e parte del 1972 favorendo perfino la speculazione all'estero (gli argentini venivano a comperare in Cile). La politica, insomma, della neutralizzazione delle classi medie attraverso concessioni materiali è venuta rapidamente al suo esito fatale. Questo — mi spiegano a Santiago — è all'origine della radicalizzazione profonda che s'è prodotta in Cile con la crisi di ottobre, che ha spaccato davvero — più che non si sia avvertito in Europa — il paese in due. Lo sciopero dei camionisti era stato infatti promosso dalla destra nazionale e solo quando è andato alle brutte, la Democrazia cristiana ha colto l'occasione per intervenire in forze mobilitando tutta l'opinione media. « Non c'è nessuno, che non fosse o operaio o aderente o simpatizzante di *Unità popolare*, che non abbia scioperato nelle categorie intermedie ». La spaccatura fra i reali interessi di classe, e i suoi riflessi ideologici, è apparsa evidente nella natura *politica* — giustamente sottolineata dal governo — della agitazione. Ma questa stessa radicalizzazione ha dato anche, a *Unità popolare*, un sostegno di base più netto e combattivo, provocando — come poi vedremo — una sua forte dialettica e radicalizzazione interna. La classe operaia sente, infatti, una duplice verità: che essa è stata la sola materialmente avvantaggiata dal « processo cileno » sotto il profilo della redistribuzione del reddito, e avverte anche che è questo suo accesso ad un consumo finora ignorato che per il momento squilibra la fragile economia del paese. I conto sono facili da fare. Lo stato ha creato circa 400.000 nuovi posti di lavoro soprattutto attraverso la spesa pubblica (strade, case ecc.): la disoccupazione è praticamente finita, ma la spesa improduttiva è aumentata vertiginosamente. A questo esborso senza contropartite va aggiunto quello della crescita delle importazioni. Il Cile importava, prima di Allende, non più di 193 milioni di dollari di alimentari, e ora ne importa circa 400 milioni (sbilanciando del tutto il suo commercio estero, e proprio mentre il prezzo del rame, sua unica fonte importante di divise, cadeva del 25% sul mercato internazionale). Appare chiaro al più semplice degli operai, o dei baraccati delle *poblaciones* che, malgrado i limiti perduranti della sua condizione, è il suo nuovo sostentamento fisico, gli alimentari, un poco più di case, la pubblicizzazione dei servizi sanitari, che sta rovesciando i tradizionali rapporti fra bilancio dello stato, produzione e consumi. E che è quindi all'origine della tensione sociale attuale. E perfino di certi aspetti immediati della crisi economica, giacché mentre a questa sua promozione la classe operaia non può rinunciare, essa pesa prima di tutto sul settore nazionalizzato. E' qui che la spinta salariale è più forte, per cui l'equilibrio economico delle imprese ne risente di più. Esse infatti assorbono, grosso modo, il 40% dei lavoratori e producono il 20% della produzione industriale totale (nella fascia industriale media privata il rapporto è esattamente, ancora, l'opposto). D'altra parte, una rapida crescita produttiva non è prevedibile. La produzione industriale è andata, nel 1972, forte: 8,5% d'aumento, checché dica la Dc. Ma quest'anno tende ad abbassarsi. L'insieme del settore industriale — visto il blocco totale degli investimenti privati — si è ristretto: la ventina di nuovi impianti stanziati dello stato avranno bisogno di due, tre anni, per essere messi in atto e utilizzati appieno. Quanto alla riforma agraria ci vuol tempo perché dia i suoi frutti. I crediti concessi dall'estero alleggeriscono appena la bilancia delle importazioni.

E' da questa dinamica economico-sociale che deriva la radicalizzazione politica. Come è evidente, inflazione e crisi economica pesano su tutti, operai, *pobladores* e classi medie. Pesano materialmente di più sui lavoratori, che vedono continuamente salire alle stelle il costo della vita, e che, anche quando il riaggiustamento salariale per un poco li rimette in equilibrio, sono costretti a code infinite per trovare, al mercato, quei generi che le classi medie si sono già, per conto loro, accaparrate con la borsa nera e grazie ad un'artificiale psicosi degli acquisti. Tutti, infatti, sono vittime in Cile della previsione che questo o quello mancherà (gli acquisti di sigarette sono cresciuti del 30%!). Tutti comprano di più, ma chi meno ha, meno può comprare, tanto più che il mercato è, fino ad oggi, non razionato.

E tuttavia, l'operaio sente che il suo disagio è, o potrebbe essere transitorio, che — nel quadro — è lui quel che meno ha da perdere. La borghesia soffre un disagio materiale minore, ma più teme per l'avvenire. Né l'uno né l'altro crede più al « socialismo indolore »; così il primo si fa più politico, la seconda si lacera in un salto di coscienza destinata a portarla a fianco della classe operaia, o a destra.

Esiste una soluzione tecnica alle difficoltà attuali della economia cilena? Quando la Democrazia cristiana agita lo spettro della rovina economica, si guarda bene dal ricordare che apparentemente le minori tensioni del periodo Frei si dovevano al fatto che i lavoratori erano pagati meno, consumavano di meno e il capitale, sentendosi sicuro, produceva di più. E che la crisi odierna nasce dalla

insufficienza di una produzione di beni, pur accresciuta (non fosse altro con l'acquisizione al paese della sua massima risorsa, il rame, prima depredata dagli americani) rispetto all'impetuoso crescere della domanda di ceti tenuti finora ai margini della sopravvivenza.

Ma quando le cose giungono a questo punto, di effettivo squilibrio economico e politico, come risolverle? La discussione in atto, in seno a *Unità popolare*, ha questo al suo centro. La Democrazia cristiana e la destra, infatti, non hanno dubbi: la loro soluzione sarebbe una drastica riduzione dei consumi popolari (basterebbe bloccare i salari lasciando via libera all'inflazione) e una riattivazione degli incentivi al capitale, nazionale ed estero (lasciando allo stato la proprietà dei settori meno produttivi). Ma fra i comunisti da un lato e il partito socialista, il Mapu la sinistra cattolica dall'altro, la discussione è ben più importante

Ne esamineremo rapidamente i due aspetti più recenti: la lunga controversia sull'inflazione, conclusasi con una vittoria della linea « socialista », e quella sull'« area statale », ancora in sospeso. Sull'inflazione, socialisti e comunisti si sono divisi su una misura apparentemente tecnica: come « riaggiustare » i salari ottenendo, nel medesimo tempo, un certo blocco dei consumi. Ogni volta che il divario fra salari e potere reale d'acquisto cresce, una parte del consumo viene ridotta (o risparmiata); quando i salari vengono riportati in pari, il potere di acquisto è recuperato di nuovo. Deve esserlo in pari misura per tutti? I comunisti erano, inizialmente, di questo avviso.

I socialisti — e in particolare Vuscovic, l'ex ministro dell'economia — si sono battuti invece per un sistema che garantisse il cento per cento di aumento a tutti i salari pari ad un massimo di « tre salari minimi », un piccolo aumento a quelli superiori ai tre minimi, nessun aumento a quello superiore ai venti minimi. La misura, che colpisce i redditi medio-alti e l'alta burocrazia dello stato, comporta non solo una evidente redistribuzione del reddito, ma anche della composizione del consumo: i ceti più poveri, infatti, consumano (anche a salari riaggiustati) generi di prima necessità, quelli medi e medio-alti sono colpiti soprattutto nei consumi di beni durevoli (frigo, radio, televisori, abiti di lusso, auto ecc.), con evidenti conseguenze anche nella produzione e distribuzione. In altre parole, questa misura di « riaggiustamento salariale » scalato diventa un intervento di politica economica che comporta nuovi equilibri e squilibri, formando nuove alleanze della classe operaia e spezzandone altre, implicando una radicalizzazione politica, battendo il moderatismo dei comunisti.

Se, su questo, hanno ceduto, è perché un freno al consumo inessenziale doveva esser posto, anche a costo di pagarlo in voti. Assai più reticenti appaiono i comunisti davanti alla proposta socialista di istituire — contro il mercato nero — una dotazione fissa mensile di prodotti alimentari non deperibili (riso, paste, olio, conserve ecc.) per ogni nucleo familiare di lavoratori: qui si tratta di andare contro l'interesse dei commercianti e dettaglianti, e il Pc cileno arretra. Ma lo scontro decisivo s'è verificato a proposito delle politiche da intraprendere nel settore produttivo. Portar fino in fondo il processo di nazionalizzazione e controllo operaio, o tentar disperatamente di riattivare gli investimenti privati? Il Pc ha scelto questa strada. A partire dai primi di gennaio s'è venuto affacciando, in sede di governo, prima in forme prudenti poi — il 24 gennaio — in tutta chiarezza, un progetto, che porta il nome del ministro della economia Millas, che blocca e « consolida » le nazionalizzazioni, proponendo tendenzialmente per 123 imprese di cui era ancora in via di definizione la proprietà, una restituzione ai proprietari.

La decisione, presa senza consultare il partito socialista, ha rischiato di mettere a repentaglio l'unità della coalizione. Il Partito socialista ha messo in mora il presidente Allende, che ha minacciato di dimettersi. I comunisti si sono difesi con argomentazioni tecniche.

Ma il più importante avveniva fuori dai vertici politici. Il 25 e 26 gennaio i lavoratori del Cordon Cerrillos, nella periferia di Santiago, uscivano dalle fabbriche e a migliaia, uomini e donne, bloccavano le strade alzando delle barricate.

Chiedevano l'abolizione del progetto Millas, il passaggio allo stato della Copihue, una industria conserviera occupata; si battevano contro la restituzione ai padroni della Perlak ed altre. La mobilitazione durava due giorni, bloccando interamente tutto il quartiere e si concludeva solo dopo che Allende, accettando di incontrare i delegati di zona, garantiva che tutte le loro richieste sarebbero state accettate. Ma non terminava: la lotta, infatti, vedeva sorgere — per la prima volta in Cile con questa ampiezza — una rete di organismi di autonomia operaia, che si contrappongono al « gradualismo » dei comunisti e della Centrale sindacale. E che si sono estesi a macchia d'olio in altre zone, costituendo una presenza politica nuova, un interlocutore deciso a non consentire « soluzioni tecniche » della crisi e quindi a condizionare potentemente *Unità popolare*.

*La promozione delle masse ha aumentato i consumi più della produttività. Anche di qui la radicalizzazione sociale* (18 febbraio 1973).

*Dai vertici di « Unità popolare » alle barricate operaie la discussione sull'esito da dare alla crisi cilena* (21 febbraio 1973).

*documentazione*

# Il cordon Cerrillos contro i cedimenti riformisti

Il padronato si è tolto la maschera e ormai dice a voce alta quel che noi lavoratori sapevamo che stava facendo da un bel pezzo. Dice che mira a rovesciare il governo per reprimere i lavoratori e por fine al processo rivoluzionario una volta per sempre. Noi lavoratori sappiamo che si avvicina il momento della riscossa finale del padronato e ci prepariamo a sconfiggerla come abbiamo fatto con la serrata di ottobre. Perché sappiamo che non può esistere pace sociale tra sfruttati e sfruttatori.

Ma senza che nessuno ci abbia consultato, ecco che di improvviso, per magia, salta fuori un Progetto del governo, presentato dal ministro dell'economia Orlando Millas col pomposo nome di « Costituzione dell'area sociale ». Esso propugna una linea inaccettabile per la classe lavoratrice, conseguenza di una strategia riformista che noi operai rifiutiamo con forza.

Il progetto del governo civile-militare, approvato con lo accordo dei settori più vacillanti di *Unità popolare*, ridefinisce il concetto di « area sociale », ne impiccolisce il significato, stabilisce procedure inammissibili di amministrazione e negoziato, comprendendovi il padronato e perfino il capitale straniero. Questo progetto, che tradisce le pressioni della borghesia, pretende di devolvere ai vecchi padroni tutte le imprese che non erano comprese nella prima lista dei 90 monopoli (...) dimenticando che il programma di *Unità popolare* si proponeva di costituire un settore statale comprendente oltre 250 aziende e tale da fungere come settore dominante dell'economia; dimenticando che questa dominanza dell'economia pubblica non potrà verificarsi senza una estensione delle nazionalizzazoni nel settore produttivo e in quello distributivo; dimenticando che — infine — non può esserci economia socialista senza controllo popolare. Si tratta di un compromesso intercorso fra governo e borghesia; compromesso in cui i soli a guadagnare sono i padroni (...). E' un suicidio lento ma sicuro del governo del compagno Allende.

Il progetto Millas tocca l'insieme della classe operaia e non solo la nostra cintura industriale, impedendo il passaggio allo stato di complessi come il Copihue, il Fesa, il Perlak. E noi, come non eravamo d'accordo sulla soluzione data alla crisi di ottobre, non siamo d'accordo con la scelta odierna di restituire le imprese al padronato. Per questo noi lavoratori del Cordòn Cerillos chiamiamo tutti i lavoratori di Santiago a mobilitarsi per chiederne il ritiro. In particolare:

1) convochiamo una mobilitazione generale per oggi alle 16 in piazza Montt-Varas per manifestare il nostro rifiuto al progetto;

2) convochiamo i dirigenti sindacali della nostra zona per una riunione mercoledì nell'auditorio della Radio, dove terremo una conferenza stampa per far conoscere le nostre richieste e i risultati del nostro incontro con il presidente Allende;

3) chiamiamo tutti i lavoratori di Santiago a tenersi pronti a una mobilitazione unitaria di tutte le cinture industriali.

Inoltre, per giungere a un coordinamento organico di tutti i lavoratori della capitale:

1) chiamiamo tutti i lavoratori a costituire i propri comandi e coordinamenti di zona, solo modo perché la classe disponga di un organismo di azione efficace, capace di mobilitarla e farle svolgere nuovi compiti. Non ci attendiamo dalla direzione della Centrale unica dei lavoratori risposta alcuna ai nostri problemi, essendosi dimostrata aliena dalle reali aspirazioni della classe operaia in questo momento;

2) chiamiamo i comitati direttivi delle cinture industriali di Santiago a costituire un loro coordinamento su scala provinciale;

3) chiamiamo il resto dei lavoratori del paese a costituire i loro comandi provinciali per giungere rapidamente a un coordinamento nazionale.

Inoltre, il comando della cintura Cerrillos chiama i lavoratori a difendere tutte le imprese che sono nelle loro mani, e precisamente:

1) esigiamo l'immediata assimilazione della Copihue all'area statale, come il resto delle produttrici e distributrici di alimentari;

2) chiamiamo alla mobilitazione coordinata di fronte a qualsiasi tentativo di restituire ai padroni altre aziende. Il comando del Cordòn Cerillos chiama alla costituzione del controllo operaio in industrie private piccole e medie, attraverso la costituzione immediata di Comitati di Vigilanza operaia in tutte le aziende private, non solo allo scopo di evitare il boicottaggio della produzione ma per ottenere il massimo della produttività, e controllare nei fatti quel che il capitalista fa del suo capitale e come utilizza i profitti dell'impresa.

Il comando del Cordòn Cerrillos chiama i lavoratori a sostenere le organizzazioni rivoluzionarie, ricordando che in questa situazione la classe operaia ha trovato una presenza solidale e combattiva nel partito socialista nella sinistra cristiana, nel Mapu e nel Mir ai quali perciò assicuriamo un appoggio, senza per questo mettere nelle loro mani le responsabilità proprie degli organismi autonomi della classe.

Il comando Cerrillos chiama a impedire i licenziamenti dei militanti, solidarizzando con i compagni della Kamet licenziati per aver partecipato a una mobilitazione concordata con questo comando. Non un solo operaio rivoluzionario perderà il lavoro per la pressione del padronato e per il cedimento dei burocrati riformisti insediati nelle aziende del settore statale. Ne esigiamo l'immediata riassunzione. Il comando Cerrilos chiama a un autentico controllo dei lavoratori sulle industrie dell'area sociale, per una vera partecipazione che impedisca la burocratizzazione, l'inefficienza e l'amministrazione riformista delle imprese, attraverso un controllo reale dei lavoratori nelle strutture di partecipazione sia nei comitati di produzione sia nei consigli di amministrazione o coordinamento. Chiamiamo i lavoratori ad esprimersi fin d'ora sulla pianificazione a livello nazionale, settoriale e territoriale, esigendo di partecipare alle grandi decisioni del governo e obbligandolo a consultare i comitati di zona industriali, che sono organismi nati dal basso e in seno alla classe.

*Comando*
*del Cordòn Industrial*
*Cerrillos di Maipu,*
*30 gennaio 1973*

*La posizione di un comitato di zona rivoluzionario* (21 febbraio 1973).

*L'itinerario di Unità popolare - 3*

# Dalla vittoria elettorale al golpe militare

Le elezioni del marzo 1973 sono risolutive per la scelta «golpista» della Democrazia cristiana. Contrariamente a tutte le aspettative, e malgrado la terribile situazione economica (l'inflazione ha toccato in 7 mesi il 238%) segnano un avanzata del gruppo allendista che arriva al 43,9. Non solo cade la speranza, per l'opposizione, di avere due terzi dei seggi alle camere per revocare costituzionalmente il presidente; ma diventa fondato il timore che nelle presidenziali del 1976 Allende consegua la maggioranza assoluta.

Appare chiaro infatti che la prova di forza del 1972, anzichè diminuire l'influenza di *Unità popolare*, l'ha accresciuta: il ceto medio, risolutivo ai fini dell'egemonia del blocco dominante, non appare più interamente manovrabile alla Dc. Per Allende hanno votato certamente non solo il proletario, ma larghe fasce contadine e del terziario probabilmente i redditi fissi e gli intellettuali. Non solo ma nell'insieme il voto è più di sinistra che nel 1970. Intanto, infatti, s'è formata una fascia proletaria politicamente nuova e relativamente autonoma dal sindacato unico, che si è espressa anche nell'affermazione personale di Carlos Altamirano.

## Una vittoria che obbliga a scegliere. Dc e sinistre al dunque

Sia per il governo, sia per l'opposizione, i tempi stringono e le scelte diventano risolutive. Per la borghesia, l'ipotesi di un condizionamento dell'allendismo attraverso un ritorno al compromesso iniziale, non appare più credibile: è chiaro, infatti, che sono in atto a sinistra forze sociali la cui dinamica non è più pacificamente reversibile. Al dialogo *Unità Popolare* - Dc, preconizzato dai comunisti, non crede più molto nessun altro. E' vero che Frei è uscito sconfitto dalle elezioni, essendo dimostrato che la prova di forza di ottobre non ha spaventato ma anzi radicalizzato i lavoratori e che l'alleanza con l'estrema destra ha tolto alla Dc parte dei voti dei ceti intermedi (probabilmente quelli a reddito fisso, gli intellettuali, impiegati dello stato, parte dei professionisti, i cui interessi divergono dai grossi e medi commercianti, dal racket degli autotrasporti, dalle potenti corporazioni del terziario, dai gruppi professionali più privilegiati). Tuttavia, l'autocritica della Dc ("mai più alleanza con la destra", dichiara dopo lo scacco elettorale Aywin) dura poco; oltre che Frei, infatti, la radicalizzazione dello scontro e la crescita quantitativa e qualitativa della sinistra rischiano di sconfiggere qualsiasi piano di compromesso borghese, anche quelli basati su un riformismo avanzato. Tanto più che per questo non ci sono più margini; la crisi è tale, che diventa sempre più evidente che qualsiasi rilancio economico deve passare per modifiche profonde della produzione e del consumo, nonché costare un prezzo che le masse non appaiono disposte a sobbarcarsi se non in cambio di più potere. L'unità della Dc attorno a Frei si rifà, insomma, perché è la classe che deve far blocco.

Né intende ripetere quello che considera, ormai, l'errore del 1970. Si tratta di creare le condizioni per abbattere Allende prima delle nuove presidenziali. A questo scopo Frei dispiega una duplice tattica: manda avanti il "dialogo" attraverso i suoi uomini di "sinistra", ma non

per andare a un accordo; per chiedere molto, per ottenere in linea di principio il massimo possibile in modo da divaricare la distanza fra componente conciliatrice e componente radicale di *Unità popolare*, fra comunisti e socialisti, fra governo e sua base di massa indebolendo la coalizione, dividendola e separandola dalla sua base di massa. Contemporaneamente incalzare Allende perché, quando le condizioni del dialogo si rivelino inaccettabili, torni a formare un gabinetto con i militari, stavolta però con un segno diverso. Da ottobre, infatti, Frei non è stato con le mani in mano: ha lavorato a fondo nell'esercito, investito dalla politica dopo la "serrata" di ottobre, ha chiaramente individuato una destra forte e vogliosa di organizzarsi, punta ad inserirla nel governo per piegarne l'indirizzo, approfondirne le difficoltà, creare le condizioni per una caduta, stavolta dall'interno.

E' la linea del "golpe" indolore, che sta incubando dall'autunno del 1972 e dopo le elezioni di marzo appare all'esercito sempre più persuasiva. Se esso era stato con Allende fino alle elezioni, era probabilmente perché pensava in un esito non buono per *Unità popolare*: dopo l'11 marzo, anche l'istituzione militare sceglie definitivamente il suo campo, e una rete "golpista" si è formata al suo interno, sollecitata dalla Dc e oltre le intenzioni della Dc. La sua presenza si rivelerà nel "golpe" immaturo del 29 giugno sedato dalla maggioranza dell'esercito stesso. A questa scelta organica della Dc e della destra, non corrisponde dopo le elezioni un'analoga coerenza e fermezza di *Unità popolare*. La coalizione, infatti, appare più sconcertata che rafforzata dalla vittoria. Questa, infatti, accentua le tensioni al suo interno. Da un lato l'ala sinistra chiede che il voto sia interpretato come una richiesta di radicalizzazione, che il governo compia una scelta di classe inequivocabile, che alle già trasparenti tentazioni « golpiste » si risponda attrezzandosi a tempo e attrezzando le masse a farvi fronte, che non si perda tempo col dialogo e che non si cerchi più il miracolo d'un accordo con militari « neutrali » ormai inesistenti. Dall'altro, comunisti e destra socialista temono la radicalizzazione; giudicano affatto insufficienti i rapporti di forze, puntano ancora a dividere la Democrazia cristiana e a compromettere l'esercito. Fra le due spinte, alla radicalizzazione e alla conciliazione, Allende sviluppa soprattutto una serie di manovre difensive. Subito dopo le elezioni forma, secondo il volere del suo partito e interpretando il voto di base, un governo senza i militari; ma con un programma molto prudente, orientato a riaprir la strada al « dialogo » con una Dc, che si spera indebolita e rinsavita. Allende perseguirà questa linea fino a giugno, scontrandosi con l'arroganza del partito cattolico, come un anno prima, e rischiando di pagare un prezzo molto alto col suo partito. I comunisti infatti sono pronti a molte concessioni; quando Orland Millas gli proporrà di cedere ulteriormente sulle nazionalizzazioni, Allende accetterà, ma sarà sconfessato dal Partito socialista e dovrà recedere, mentre Millas sfumerà il progetto.

Il *golpe* del 29 giugno fa nuovamente precipitare la discussione in seno alla coalizione, la quale non riesce a tirarne una lezione unitaria. La base popolare e operaia, i *cordones* industriali vi hanno reagito con grande prontezza, occupando circa duecento fabbriche: e non vogliono saperne di restituirle. Quel che domandano, implicitamente o esplicitamente ad Allende, è di profittare dell'errore commesso dai militari per colpire a fondo gli alti comandi dell'esercito, imputabili di complicità o negligenza, e instaurare un'emergenza basata sull'organizzazione popolare armata e la rottura deliberatamente cercata, in condizioni politicamente forti, della unità dell'esercito.

Allende non ci sta. Teme, forse, non solo una prova in un rapporto di forza che giudica non favorevole, ma, anche se risultasse vincente, la modifica della natura del processo cileno che ne conseguirebbe, il pas-

saggio esplicito a una fase di « democrazia popolare », che poi sarebbe come Cuba sospinta, per ragioni di difesa, a passare nel campo dell'Urss. E' uno sbocco che egli pensa ancora di poter evitare, o che non corrisponde né alla sua ideologia, né all'impegno che ha preso con il suo paese. Perciò, fallito il dialogo, preferisce ancora una volta credere alla disponibilità lealista della maggior parte dell'esercito, e quando la Dc sferra un nuovo sciopero dei trasporti e strumentalizza lo sciopero dei minatori di *El Teniente*, tenta ancora una volta di compromettere i militari dalla sua parte. Vi riesce, e il 9 agosto può nuovamente formare un gabinetto col fedele generale Prats.

## La situazione precipita verso il golpe

E' una tregua di breve respiro; stavolta la Democrazia cristiana è decisa a giocare il tutto per tutto. Vota al parlamento una dichiarazione di illegalità del governo, destinato a scoprire bruscamente l'esercito: mentre nell'ottobre esso aveva potuto presentarsi al paese come puro garante dell'ordine, stavolta deve accettare di essere accusato di incostituzionalità dalla maggioranza delle camere. Il colpo va a bersaglio: gli stati maggiori chiedono a Prats di dimettersi, minacciando la spaccatura delle forze armate. Prats lascia il governo il 24 agosto, ma Allende riesce ad ottenere ancora un mezzo impegno dell'esercito. Nel nuovo gabinetto, ci saranno quattro militari, anche se non capi di stato maggiore, in modo da stabilire una distinzione fra compromissione delle forze armate nel loro complesso, o incarico personale. La Dc fa precipitare anche questo fragile equilibrio: punta sul ministro dei trasporti, generale d'aviazione Ruiz, per incoraggiare invece che spezzare lo sciopero dei trasporti. Questi provoca una nuova crisi e un rimpasto: al suo posto va Leigh, golpista fervente, ma che reprime un tentativo maldestro di sollevazione dell'aeronautica a favore di Ruiz. Siamo in settembre; i colpi reciproci si susseguono ormai a distanza di giorni.
Fuori del vertice, i lavoratori sono rimasti in stato d'allarme. Non hanno più lasciato le fabbricre requisite a fine luglio; un estenuante braccio di ferro intercorre fra gli organismi di base, la centrale sindacale, i ministeri economici. Mir e sinistra socialista, benché soggetti ai tentativi di emarginazione da parte dei comunisti e della destra socialista (Altamirano, a pochi mesi dall'affermazione elettorale, è stato messo in minoranza nel partito), mantengono un forte rapporto di base, influenzano l'opinione pubblica: la loro polemica col cedimento, con la politica del « minimo comun denominatore possibile » con la Dc, è incessante anche se sempre estremamente misurata.
La storia interna di *Unità popolare* negli ultimi mesi deve ancora essere fatta: da molti segni, appare che fra Allende, i comunisti, i socialisti una dialettica s'è andata aggravando, anche se coperta dalla necessità di far fronte al nemico comune ormai incombente (l'avvento del « golpe » è nella coscienza di tutti, e alla catastrofica situazione economica indotta dalla nuova paralisi dei trasporti). Da oltre dodici mesi, del resto, valutazioni, soluzioni e prospettive apparivano diverse. Quando i militari decidono la tecnica e la data del « golpe », è chiaro che hanno tenuto conto anche di questa situazione di debolezza.

*Le elezioni del 4 marzo*

# Se Unità popolare non raggiunge un terzo dei voti, la Dc non avrà bisogno del golpe

**corrispondenza di Agustin Monteforte**

Santiago del Cile. Siamo ormai alle battute finali della campagna elettorale nel Cile. Si vota per il rinnovo delle Camere il 4 marzo. Sono le prime elezioni legislative dopo l'avvento di Allende al potere: rappresentano un banco di prova determinante per la coalizione di *Unità popolare.*

Determinante piuttosto sotto il profilo politico che immediatamente pratico. Bisogna ricordare, infatti, che il Cile è una democrazia presidenziale, dove è il capo dello stato, non il parlamento, a eleggere il governo: non occorrerà quindi che *Unità popolare* abbia la maggioranza dei seggi (come non l'ha avuta finora) per continuare a governare. Per abbattere il governo, occorrerebbe abbattere il presidente; e questo potrebbe avvenire soltanto se *Unità popolare* prendesse meno del 33,33% dei voti, giacché occorre una maggioranza di due terzi alla Camera per revocare il presidente e quindi il suo governo. Non c'è nessuna ragionevole previsione che questo avvenga. La coalizione di *Unità popolare* — che aveva raccolto il 36% dei voti per l'elezione di Allende, che può contare alla Camera attualmente su un po' più di un terzo dei seggi, che nelle municipali dell'aprile 1971 aveva sfiorato il 50% dei suffragi (era la fase iniziale e montante dell'esperimento allendista) — avrà, secondo le ipotesi di tutti gli osservatori, un risultato che ne rafforzerà la presenza parlamentare, anche se è difficile che confermi i livelli ottenuti nelle municipali del 1971. Le cose, quindi, sotto il profilo del rapporto di forza fra governo e opposizione alla Camera, non sembrano destinate a mutare grandemente.

Possono mutare fortemente sul terreno generale dell'orientamento del paese. Se, infatti, *Unità popolare* non avrà un'avanzata consistente, sarà chiaro che il rischio di riconsegnare il paese, alla prossima tornata delle presidenziali, alla Democrazia cristiana si avvicinerà pericolosamente alla certezza: a meno, beninteso, di scegliere una uscita dalla legalità, avviando quel rivolgimento istituzionale di natura rivoluzionaria, che i componenti principali della coalizione allendista, primi i comunisti, assolutamente escludono.

Per tener aperta l'ipotesi d'un presidente di *Unità popolare* (che non sarebbe in nessun caso lui stesso, perché la Costituzione non consente una rielezione consecutiva) restando sul terreno istituzionale, Allende ha dunque bisogno che le prossime elezioni segnino una sua forte tenuta e anzi un allargamento dell'area di consenso registrata al momento delle presidenziali. Questo infatti può permettergli, anche senza essere maggioritario, di incalzare l'opposizione, dividendo la Democrazia cristiana dal partito nazionale (la destra) e rendendola sensibile a una « trattativa » di nuova maggioranza, lungamente e inutilmente perseguita nella primavera del 1972.

Se, invece, *Unità popolare* arretrasse rispetto ai risultati delle presidenziali e la Democrazia cristiana registrasse un grande risultato elettorale, questa prospettiva sarebbe perduta. L'avanzamento premierebbe, infatti, l'ala più oltranzista della Dc, quella che — sotto la guida di Frei — a partire dall'autunno 1971 è passata da una collaborazione critica (o da una opposizione benevola, la stessa che aveva consentito il convergere dei voti per l'elezione di Allende) ad una guerra senza esclusione di colpi, alla Camera, nei comuni, sulle piazze e per le strade. Guerra condotta, spesso, in un'alleanza di ferro col partito nazionale di destra di Jorge Alessandri e le sue ali fasciste, come *Patria e Libertà*, e che ha portato nell'ottobre del 1972 il paese all'orlo della crisi, con il grande sciopero dei trasporti che riuscì a paralizzarlo per tre settimane, bloccando tutti gli approvvigionamenti. Allende ne uscì, allora, soltanto imbarcando nel governo tre alti esponenti dell'esercito, che assunsero la difesa dell'ordine pubblico e, nel medesimo tempo, si presentarono — per la tradizione costituzionalista dell'esercito cileno — come « garanti » della legalità. Un successo della Dc, insomma, riaprirebbe il capitolo faticosamente chiuso ad ottobre, rimettendo il governo in estrema difficoltà. Importante dunque — per capire su quali fronti si svilupperà lo scontro politico — anche valutare i risultati relativi dell'opposizione: andranno rispettivamente più avanti la Dc — indicando una spinta alla «normalizzazione » borghese, antioperaia ma « democratica » — oppure il partito nazionale, cioè l'ala socialmente più arretrata, avventurista, golpista?

Gli equilibri che usciranno il 4 marzo, insomma, se quasi certamente non daranno luogo a immediati e spettacolosi mutamenti di governo, determineranno tutta la fase politica successiva, rompendo la relativa immobilità seguita alla crisi di ottobre. Tre, infatti, sono le prospettive chiarissime agli occhi di qualsiasi cileno: il cosiddetto « processo cileno » al socialismo è, da un anno, congelato. Dopo il 4 marzo una prima ipotesi è che questo congelamento continui nel senso che — se i rapporti di forze non le fossero favorevoli — *Unità popolare* sceglierebbe di consolidare il già raggiunto in vista d'una riconsegna dei poteri alla Dc, con l'obiettivo

di stabilire alcune teste di ponte (nazionalizzazioni, una serie di conquiste sociali), dalle quali, per qualsiasi nuovo presidente sarebbe difficile recedere senza andare a uno scontro civile. Questa ipotesi è largamente presente nell'ala allendista e fra i comunisti: nel loro gradualismo, l'alternanza di potere sarebbe già acquisita.
La seconda ipotesi è che, in caso d'un voto che radicalizzi lo scontro sociale — se ci fosse, ad esempio, una forte avanzata di *Unità popolare* — il « processo cileno » si rimetterebbe in moto, portando avanti stavolta non solo e non tanto l'esproprio della proprietà privata dell'industria e della terra, quanto quei livelli di potere sui quali *Unità popolare* è stata finora più prudente, cioè le nuove forme della proprietà collettiva e i nuovi istituti della democrazia, sia come « contropoteri », sia come modifiche dell'assetto istituzionale. A questo mirano il Partito socialista, il Mapu, la Sinistra cattolica e — fuori di *Unità popolare* — il Mir.
Una terza ipotesi è che dal congelamento, se non si va avanti, si vada, già nel prossimo avvenire, indietro. Accenni in questo senso già si sono verificati attorno alla proposta comunista di restituire ai proprietari alcuni settori in via di nazionalizzazione, al fine di ridurre la tensione sociale e bloccare la fuga di capitali in atto.
Questa è, comunque la posta in gioco il 4 marzo. Gli osservatori sono persuasi che, malgrado la tensione, i giochi siano già fatti. L'opinione cilena — affermano — è al 90% fissata: s'è fissata attorno alla crisi di ottobre, quando la società s'è spaccata in due, quelli che non hanno scioperato (operai e aderenti a *Unità popolare* nelle altre categorie sociali) e quelli che hanno scioperato (praticamente tutte le categorie intermedie). Ci diceva una compagna d'una fabbrica tessile, dove lavorano un centinaio di donne, che ogni voto delle sue compagne è noto, sicuro e apparentemente non spostabile. E' una fabbrica politicamente arretrata, e le lavoratrici sono divise fra una esile maggioranza allendista e una minoranza di opposizione che quasi la pareggia. Le donne dell'opposizione affermano: non ne possiamo più delle code che dobbiamo fare e siamo stufe che il costo della vita aumenti tutti i giorni. Le donne di sinistra rispondono: è vero, è un prezzo da pagare, per poco tempo, per andare verso una nuova società. Fermo al punto di ora, non vuol restare nessuno, nei ceti popolari.

*Avanzata, congelamento o arretramento del « processo cileno ». Questa la posta in gioco il 4 marzo* (17 febbraio 1973).

## *I risultati elettorali*

# PIU' A SINISTRA CHE NEL '70

Le elezioni politiche del 4 marzo '73 fanno compiere a *Unità popolare* un forte e significativo passo in avanti. La coalizione di governo aumenta la propria rappresentanza di 6 seggi alla Camera e di 2 al Senato; dal 36,3% delle presidenziali del '70 passa al 43,9%. Mai era successo che i partiti al governo non solo non perdessero voti, ma addirittura aumentassero i loro suffragi.
All'interno di *Unità popolare*, i socialisti sono quasi raddoppiati (da 15 a 27 seggi) e i comunisti hanno continuato nella loro costante ascesa (da 22 a 26). I partiti minori sono invece crollati e quasi scomparsi dal parlamento.
Nella coalizione di destra, la Dc scende da 55 a 50 seggi, il partito nazionale conserva i 34 seggi di cui già disponeva.

*Si misura l'ampiezza della vittoria di Allende da due fatti: uno quantitativo, uno politico. Quantitativamente, l'opposizione aveva puntato, da un anno e mezzo a questa parte — da quando, cioè la Democrazia cristiana aveva ritirato al presidente l'appoggio critico che finora gli aveva concesso e che era stato necessario per la sua elezione — a dare a* Unità popolare *una spallata che la facesse recedere, alle Camere, a un terzo dei seggi: a questo punto, senza attendere le nuove presidenziali, Allende poteva essere rovesciato, e con lui il governo e il programma di* Unità popolare. *L'obiettivo non era, tecnicamente irraggiungibile: Allende era stato eletto col 36% dei voti, centro e destre potevano sperare che la campagna scatenata contro di lui, sulla base delle effettive difficoltà economiche del paese fosse sufficiente a far arretrare d'un punto o due* Unità popolare. *Non ci sono riusciti — e nessuno, ormai, prima delle presidenziali del 1976 potrà tentar di arrestare l'esperimento allendista.*
*Politicamente, i risultati conseguiti da Allende (probabilmente sette o otto punti di più rispetto alle presidenziali) significano una grossa fiducia conquistata; e conquistata, quel che più conta, sulla base di una radicalizzazione dello scontro. Non solo non ha giocato contro Allende la paura dell'isolamento*

*internazionale della crisi della bilancia dei pagamenti, della scarsità economica agitati dalla Democrazia cristiana e dalle destre; ma l'aver conquistato per sé centinaia di migliaia di nuovi voti in questa situazione significa averli conquistati a una lotta politica, a una scelta nella quale il sacrificio quotidiano è liberamente assunto in nome d'una adesione sulla prospettiva.*
*Era dunque vero quel che avevamo osservato qualche tempo fa: andando allo scontro frontale con lo sciopero di ottobre (il cosiddetto « sciopero delle classi medie ») il centro e la destra hanno giocato in Cile la loro carta perdente. Anzitutto perché la pretestuosità dell'agitazione li ha condotti, loro che pretendevano di difenderla, ad agire al limite della legalità democratica, fino a forme apertamente eversive: e con questo hanno regalato ad Allende l'appoggio dell'esercito. In secondo luogo perché — forse per la prima volta — le classi popolari hanno inteso come la Dc si presentasse davvero come forza dei ceti medi parasitari, e quanto formale fosse quell'ideale di equilibrio economico che andava sventolando e che, ai tempi di Frei, era stato, conseguito solo a spese dei consumi popolari. Operai e pobladores preferiscono avere un tetto sulla testa e un poco più di legumi sulla tavola, che una bilancia dei pagamenti in perfetto stato. Ma questo significa anche, per il governo, come già in ottobre, radicalizzare se stesso, dare al proprio disegno d'un «socialismo entro i limiti costituzionali » l'appoggio di un blocco sociale sempre meno indifferenziato e, quindi anche un programma politico sempre meno tradizionalmente « riformista ». Questa è la spinta che esce dalle elezioni di domenica: Allende ha legato a sé, più che non fosse pensabile, i lavoratori cileni e questi, ora, legano lui.*

Più a sinistra che nel '70 *(6 marzo 1973).*

## *Altamirano al manifesto*

# "Il popolo diventa gigante davanti alle difficoltà quando ha coscienza di scrivere una storia nuova"

*Il segretario del partito socialista del Cile, Carlos Altamirano Orrigo, ha dato un'intervista esclusiva al Manifesto dopo le elezioni. Altamirano è una personalità prestigiosa in Cile: è un avvocato di quarant'anni, che ha cominciato a militare fin da quando era studente universitario nella brigata socialista.*

D. - *Compagno Altamirano, prima di fare una analisi sui risultati elettorali, desidererei fare alcune domande o meglio un bilancio su oltre due anni di governo popolare. L'anno '72 è stato finora il più decisivo e importante. Questo anno si è caratterizzato in tre elementi fondamentali: da una parte si è notato un certo congelamento del programma dell'Up soprattutto per quanto riguarda l'area di proprietà sociale e un certo regresso nella riforma agraria. Dall'altra vi è stata un'enorme presa di coscienza da parte delle masse popolari con una partecipazione e una forte presenza nella vita politico-sociale del paese. Questo è l'elemento che maggiormente mi ha colpito giungendo in Cile dopo una assenza di quasi un anno. Se ben ricordo, in una conversazione che avemmo allora concordavamo sulla mancanza di politicizzazione delle masse. Oggi si registra, invece, un gran salto qualitativo ed una accentuazione della lotta di classe. Il terzo elemento è stato l'ingresso delle forze armate nel governo. Su questo punto desidero fare una domanda ben precisa. Per la prima volta nella storia dei paesi non socialisti, le forze armate in nome della difesa della costituzione e della democrazia entrano a far parte di un governo i cui principali partiti sono marxisti. Quest'insolito atteggiamento da parte dei militari cileni, pensa che possa perdurare qualora il Cile, per l'acuirsi della lotta di classe e per le pressioni interne e internazionali, si trovi in notevole difficoltà?*

*R.* - Durante questi due anni di governo popolare si sono verificate trasformazioni profonde e radicali nella vita politica, economica e sociale del paese. In altre parole in nessun altro processo storico rivoluzionario si sono verificati cambiamenti, di tale grandezza come in Cile all'interno di una stabilità politi-

ca relativamente significativa. Un bilancio del processo cileno, paragonato ai governi precedenti, non avrebbe nessun senso se non si considerasse questo fatto. La realtà è che, contrariamente a quanto si scrive sia nel paese sia all'estero, economicamente il paese ha raggiunto un ritmo di produzione superiore a qualsiasi altro periodo presidenziale precedente. Durante il 1971 l'aumento del prodotto lordo nazionale è stato dell'8%, mentre nel 1972 è di circa il 4%. Ciò significa che in media il Cile ha aumentato il proprio prodotto nazionale del 6%. Mai nella storia del paese il prodotto lordo nazionale ha avuto tale aumento. Nel decennio 1960-70 è stato del 4%. Nel 1950-60 è stato del 3%. Il Cile ha avuto nei venti anni tra il 1950 e il 1970, l'aumento più basso dell'America latina tranne Haiti e Uruguay.
E' certo che durante il 1972 si è registrato un arresto nel ritmo della crescita del prodotto nazionale. E' necessario però considerare i tre fattori sfavorevoli: la caduta verticale del prezzo del rame: ciò rappresenta per il Cile annualmente una perdita in divise di 180 milioni di dollari. Durante il governo Frei il prezzo del rame è stato di circa 60 centesimi la libbra. Durante questi due anni è stato di 48 centesimi la libbra. Inoltre c'è stato un aumento verticale di tutti i prodotti agricolo-zootecnici, attorno al 30-35%: prodotti che il Cile importa tradizionalmente. A questi due fattori va aggiunta la svalutazione del dollaro: il Cile vende rame in dollari. Ciò significa che il Cile ha perduto in potere d'acquisto circa 150 milioni di dollari.

Malgrado questi fattori avversi abbiamo potuto far fronte al processo economico. Il principale problema di oggi è quello della inflazione, che è aumentata ad un ritmo vertiginoso. E' un problema serio che il governo deve affrontare con misure drastiche per poterlo frenare, tenendo anche presente che i reazionari la attribuiscono al minor sviluppo economico creando una immagine a livello internazionale di un paese in fallimento. A questo proposito desidero affermare che la produzione agricolo-zootecnica è diminuita durante il periodo Frei del 2%. E' importante ricordare che allora non vi era la riforma agraria e non erano stati espropriati 3.500 latifondi con la conseguente iniziale disorganizzazione che si verifica dopo tutti i cambiamenti radicali in tale settore.

Lo stesso è successo nell'area industriale durante il 1971. L'aumento della produzione nel settore industriale è stato il maggiore della storia del paese. Se si considera poi che un numero importante d'imprese sono state socializzate, tale aumento assume un enorme significato. Negli anni del governo conservatore di Alessandri e del governo riformista di Frei si sono avuti tassi di aumento inferiori a quelli dell'attuale governo. Con l'aggravante che durante questi periodi non sono state fatte riforme profonde ed inoltre le circostanze internazionali sono state straordinariamente favorevoli soprattutto durante il governo Frei.

D. - *Recentemente il governo ha criticato un certo assenteismo da parte della classe lavoratrice. La diminuzione della produzione nel 1972 rispetto al 1971 si deve a ciò?*

*R.* - Desidero chiarire che nel 1971 si è registrato un aumento della produzione dovuta al fatto che prima del governo popolare una parte importante del potenziale industriale non era utilizzato. Subito dopo l'insediamento del governo popolare si è incrementata notevolmente la produzione grazie all'aumento della domanda, facilitata da massicci aumenti salariali. Si è sfruttata insomma questa capacità produttiva prima non utilizzata. Nel 1972 questo margine da recuperare era esaurito. E' uno dei motivi della relativa diminuzione della produzione. Inoltre nel 1972 sono aumentati i fattori negativi relativi al commercio estero; la mancanza di divise. Tutto ciò ha ripercussioni nella produzione del settore privato che è alla fine diminuita.

In questo senso è un errore affermare che nell'area sociale si è registrata una diminuzione: tutte le grandi e medie imprese appartenenti all'area sociale hanno aumentato complessivamente la produzione, in media del 20%. L'assenteismo è un problema esistente, ma non in misura così determinante da poter pensare che sia la causa della diminuzione della produzione. Altre sono le cause, rispetto a quel che afferma la reazione, circa il gran deficit dell'area sociale. Il deficit delle diverse imprese che fanno parte dell'area sociale si deve essenzialmente alla politica di prezzi bassi decisa dal governo. Infatti mentre le imprese socializzate vendono la propria produzione a prezzi estremamente bassi, le imprese private hanno goduto di una speciale concessione del governo che ha loro permesso di vendere la propria produzione a prezzi superiori di quelli dell'area sociale. Secondo il Partito socialista, questo è stato un errore. Desidero fare un esempio: se l'industria tessile, che è stata socializzata, avesse avuto il 300% di aumento che è stato dato all'industria privata della cellulosa, presieduta dall'ex presidente della repubblica, Alessandri, avrebbe potuto conseguire un enorme aumento della produzione.

In Cile non sono mai esistite imprese autosufficienti, nel senso capitalista ma solo imprese privilegiate. L'amministrazione di oggi da parte dello stato è simile, o migliore in molti casi, a quella perseguita dai vecchi capitalisti. Il fatto che le imprese dell'area sociale abbiano un deficit non si deve al fatto che sia male amministrata ma alla politica di prezzi stabiliti dal governo.

Quanto al secondo punto della prima domanda, posso rispondere in forma semplicistica che questo è uno dei miracoli che produce la rivoluzione in un paese. E' un miracolo perché realmente in Cile le masse popolari stanno partecipando in forma straordinariamente massiccia a tutto lo sviluppo politico e sociale del Paese. Non solo si sono incorporati gli

uomini, ma soprattutto le donne. Oggi, in tutti i settori sociali, nei quartieri, nelle « poblaciones », la donna partecipa notevolmente al processo, partecipa attivamente nelle diverse organizzazioni dei lavoratori.

Io credo che il fatto più importante, oltre alla nazionalizzazione del rame, è questa presa di coscienza del popolo cileno. Presa di coscienza dimostrata in molte circostanze. L'anno scorso, il 4 settembre, alla celebrazione di due anni di governo Allende che cadeva nel momento in cui si registrava un notevole aumento dei prezzi, dovuto alla politica economica del momento del governo, partecipò una massa mai vista nella storia cilena. La polarizzazione è l'elemento più caratteristico del processo che stiamo vivendo. I cileni si sono divisi oggi in due grandi blocchi. Di questo ha preso coscienza la classe lavoratrice soprattutto durante la serrata del mese di ottobre. I lavoratori in quell'occasione hanno guadagnato anni di coscienza in 26 giorni di lotta, più che non avessero tratto durante i precedenti governi reazionari. I lavoratori hanno preso coscienza della loro forza e del loro potere. Hanno capito che loro stessi potevano amministrare le imprese, che il paese non lo paralizza nessuno. Fino allora permaneva nella loro mentalità una specie di oscuro fatalismo, un concetto paternalista. Pensavano che senza i gerenti, i proprietari, i tecnici non avrebbero potuto amministrare le fabbriche, non sarebbero stati capaci di lavorare le campagne.

La serrata di ottobre ha dimostrato la reale forza di un paese, il popolo: i lavoratori, i contadini, gli operai, i minatori.

La presa di coscienza di classe si manifesta anche in queste elezioni che abbiamo dovuto affrontare in presenza di una acuta crisi inflazionistica da una parte, dall'altra in presenza di una grande mancanza di prodotti essenziali, dovuta in parte agli accaparramenti effettuati dalla reazione, al grande contrabbando dei paesi limitrofi e infine all'aumento del potere d'acquisto di tutti i settori popolari, specialmente della borghesia che invece di investire in tecnologia oggi si dedica a investire nella produzione, ma solo in una produzione di tipo speculativo.

Tutto questo ha contributo a far prendere coscienza alla classe lavoratrice e soprattutto alle donne che vivono nelle « poblaciones ». Queste hanno compreso la necessità di organizzarsi, di distribuire i generi alimentari, di creare organismi appositi.

Questa presa di coscienza della classe lavoratrice si è espressa nelle elezioni di domenica che ha portato al 43,9% dei voti. Non esistono precedenti nella storia del Cile che un governo, a distanza di due anni, abbia aumentato la propria base sociale. Durante i 160 anni di storia repubblicana del paese tutti i governi, dopo sei mesi dalle elezioni presidenziali, hanno perduto voti. E' vero che nei confronti delle elezioni amministrative del 1971 abbiamo avuto una diminuzione. Questo fenomeno si deve al fatto che una serie di persone; alcune in buona fede, altre per motivi opportunisti si legavano al carro del vincitore. Inoltre, il governo non aveva ancora sviluppato la sua politica propriamente rivoluzionaria, la sua politica socialista. Oggi, nel momento in cui rilascio questa intervista, nessuno può disconoscere il carattere di questo governo.

Questi elementi dimostrano come il popolo si ingigantisce di fronte alle difficoltà, quando ha la coscienza che sta scrivendo una storia nuova. E che è l'attore principale del processo storico e che è destinato a dirigere il paese nella trasformazione della società capitalista nella società socialista.

Questa presa di coscienza da parte della classe lavoratrice rende impossibile che un governo riformista o conservatore civile possa ritornare a governare questo paese. Oggi i reazionari, i riformisti come il signor Frei sono assolutamente lontani dalla realtà se pensano di poter ritornare al potere con i metodi conservatori, tradizionali, con formule riformiste, populiste.

La coscienza di classe dei lavoratori cileni è giunta a un punto tale che è impossibile il ritorno ad un governo di tale natura. E' chiaro che sono stati duramente colpiti dai risultati elettorali. L'appoggio popolare al governo si deve a mio giudizio alla presa di coscienza dei lavoratori e al carattere rivoluzionario del governo. Non si deve al fatto che il popolo abbia migliorato sul piano economico. Per questo insistiamo che se questo governo, per qualsiasi ragione abbandoni il carattere rivoluzionario, o abbandoni la decisione di andare avanti senza transigere, come noi socialisti affermiamo, perderebbe la sua fondamentale base di appoggio. Tale appoggio non è derivato dalle misure economiche, tanto meno, a un populismo paternalista di tipo riformista che potrebbe essere offerto loro, ma è nella coscienza, chiara, dei lavoratori chiamati a costruire la nuova società, a scrivere una nuova pagina della storia del Cile.

Per quanto riguarda i militari, dopo la serrata di ottobre il governo ha stimato indispensabile includere, come è facoltà del presidente della repubblica, nel gabinetto le forze armate. Ciò per dare tranquillità alla maggioranza del paese. Il partito socialista analizzando questo problema, esaminò se la presenza delle forze armate fosse un ostacolo o no all'avanzamento del processo rivoluzionario cileno. In merito a ciò, ci pronunceremo volta a volta secondo le circostanze che si verificheranno.

D. - *L'appoggio del Mir ad alcuni candidati del partito socialista rappresenta un cambiamento del Mir o del Psi?*

*R.* - Il partito socialista durante questi due anni e mezzo di governo ha sempre considerato che è importante integrare tutte le forze rivoluzionarie all'appoggio del governo. Mai abbiamo considerato

il Mir come una forza controrivoluzionaria e tanto meno come una forza che volesse ostacolare il processo cileno. Abbiamo divergenze sul carattere del governo, sulla possibilità di continuare ad avanzare date le limitazioni di ordine costituzionali esistenti. Ma questi sono altri problemi. Noi abbiamo divergenze tattiche anche con i compagni del partito comunista, ma da 14 anni siamo l'unico partito socialista del mondo che è alleato con il partito comunista. Crediamo che l'alleanza Ps-Pc sia fondamentale, essenziale per il mantenimento e la conservazione del governo popolare e per lo sviluppo e la radicalizzazione del processo cileno. Il fatto che noi consideriamo l'alleanza Pc-Ps come un fattore essenziale non significa che le altre forze rivoluzionarie non debbano integrarsi, appoggiare il progresso dal momento che i nemici fortemente lo attaccano. Il Mir ha offerto l'appoggio al Ps senza contropartite. Il Ps ha accettato tale appoggio, dopo una consultazione all'interno della Up, che lo ha approvato.

D. - *Dopo i risultati elettorali di domenica si parla insistentemente di una offensiva dell'opposizione per il mese di aprile. Quali sono le misure che il Ps adotterà all'interno dell'Unità popolare?*

*R.* - La posizione del Ps è riassunta nello slogan « andare avanti senza transigere ». Noi crediamo che nella stessa misura in cui la opposizione diventa più aggressiva, aumenta la coscienza di classe, aumentano il potere e la forza del governo popolare. Se non ci fosse stata la serrata di ottobre forse non avremmo raggiunto il 43% e non esisterebbe l'attuale grado di coscienza politica della classe lavoratrice.
Siamo convinti che la destra, in un determinato momento, aumenterà la sua aggressività e organizzerà nuove serrate. Ciò renderà possibile che settori della classe operaia aderenti ad elementi progressisti della Dc, appoggeranno il governo popolare. La nostra posizione è quella di non cedere di fronte all'offensiva della destra, di non transigere, di non cercare la conciliazione neppure con settori progressisti della Dc. La posizione del Ps e quella di puntare sull'appoggio dei lavoratori, dei poveri della città e della campagna, come diciamo qui.
Non crediamo che guadagnare l'appoggio di alcuni settori della classe media sia vantaggioso, a meno che dimostrino una seria presa di coscienza. Il discorso sarebbe allora diverso.

D. - *Quindi neghi la possibilità di un'apertura di colloqui con parte della Democrazia cristiana?*
*R.* - Assolutamente si.

*« Il popolo diventa gigante davanti alle difficoltà quando ha coscienza di scrivere una storia nuova », ci dichiara Altamirano* (8 marzo 1973).

## *Un documento del Ps*

# Il dibattito su riformismo e rivoluzione

*Nel quarantesimo anniversario del partito, che cadeva nel marzo 1973, quindi in una fase politica decisiva, il comitato regionale Cordillera del Partito socialista cileno ha prodotto un documento riservato per la discussione. Il documento rappresenta le posizioni della sinistra socialista, e sintetizza i termini del dibattito politico in seno ai partiti operai di « Unità popolare ». Ne diamo qui di seguito gli stralci essenziali.*

### I. IL QUADRO STORICO

*1. — La situazione internazionale.*
*Il documento traccia rapidamente le linee d'una situazione che definisce come segue: Unità popolare* vince nel 1970 « nel quadro storico di una crisi generale del sistema capitalistico », e specialmente quando gli Stati uniti si trovano insabbiati da dieci anni in una guerra sterile e distruttiva nel Vietnam, militarmente e moralmente sconfitti da un popolo eroico, e senza la possibilità per un certo tempo, di montare nuove aggressioni militari dirette ». *Il documento prosegue delineando la crisi economica internazionale, la perdita dell'egemonia Usa, le tensioni intercapitalistiche, la crescita del movimento in Europa; ma afferma* « un'analisi obiettiva della situazione internazionale deve riconoscere che malgrado la crisi generale del sistema, e le grandi lotte di masse, nessun paese dopo la rivoluzione cubana, è riuscito a rompere con il capitalismo e costruire una rivoluzione socialista» « Unità popolare va al potere nel momento in cui la assenza di avanguardia rivoluzionaria su scala internazionale permette alla borghesia mondiale, Nixon in testa, di ottenere certe vittorie tattiche, da fatti storici che dovevano raprpesentare invece grandi sconfitte strategiche ». *Il documento critica il viaggio di Nixon in Cina e il trattato globale Usa-Urss,* che « riflette una concordanza di opinioni e un accordo strategico globale fra le due superpotenze, che rende legittimo supporre che l'Urss non è disposta a sacrificare le sue relazioni politico - commerciali con un sostegno significativo dell'avanzata rivoluzionaria in Cile, paese che si trova nella sfera nordamericana ». *E conclude* « per essere davvero rivoluzionario, il Cile deve contare fondamentalmente sulle proprie risorse ed energie ».

*2. — La situazione nazionale.*
*Unità popolare* arriva al governo quando l'economia cilena è in una stagnazione cronica, tipica del capitalismo dipendente. Nessuno dei settori borghesi che si sono alternati al potere dopo la seconda guerra mondiale è riuscito a risolvere questa crisi, malgrado l'enorme accrescimento del debito estero. La crisi si manifesta in una inflazione permanente che aumenta l'impoverimento degli strati a basso reddito, nell'indebolimento crescente del settore agrozoologico, insufficiente a nutrire il paese, in una struttura destinata a produrre per pochi e ad aggravare la disoccupazione.
Il governo di Frei ha costituito l'ultimo tentativo della borghesia per risanare l'economia facendo appello al suo settore più progressista e « desarollista ». Il suo fallimento ha dimostrato come il capitalismo sia incapace di dar soluzione ai problemi vitali del paese e come non esista una « borghesia nazio-

nale » capace, in alleanza con i lavoratori, di realizzare una rivoluzione antimperialista e antioligarchica, come per decenni ha sperato il partito comunista.

La Dc, d'accordo con l'imperialistica « Alleanza per il progresso » è andata a una riforma agraria destinata a frenare le nascenti lotte contadine. La resistenza dei latifondisti e la lentezza della riforma hanno dato risultati negativi per il partito al governo, sul piano politico, e su quello sociale hanno dato luogo solo a un piccolo settore di proprietà privata contadina.

*Unità popolare* arriva al governo quando l'industria è semi paralizzata, la disoccupazione in aumento (è diventato enorme il debito estero), e la borghesia, divisa, non ha alternativa da offrire salvo un fascismo alla brasiliana. La vittoria di Allende si inserisce in questa crisi strutturale, e trae origine dal forte aumento delle lotte di classe, a partire dal 1967, in corrispondenza alla spinta nuova, rivoluzionaria e nazionalista, dell'America latina (guerriglia del Che in Bolivia, *Cordobazo* in Argentina, nazionalizzazione del petrolio in Perù, governo Torres in Bolivia).

## II. LA STRATEGIA RIVOLUZIONARIA

### *1. — Il programma di base di Unità popolare*

Il programma che porta Up alla vittoria elettorale pone un obiettivo strategico « antimperialista, antimonopolista e antilatifondista di transizione verso il socialismo, caratterizzando il Cile come paese « capitalista dipendente dall'imperialismo ». Si tratta di un passo avanti ideologico - programmatico rispetto ai programmi del Fronte popolare, che ponevano solo obiettivi di « liberazione nazionale ». Il programma si prefigge di « mettere fine al dominio degli imperialismi, dei monopoli, della oligarchia agraria e di iniziare la costruzione del socialismo in Cile ». I comunisti hanno formalmente ceduto sulla formula « dare inizio al socialismo », ma è da dubitare che credessero in questo obiettivo. Nel programma del partito comunista sovietico (1961) si dice testualmente: « Ampie prospettive si aprono ai popoli sottosviluppati sotto il profilo economico e nella formazione e sviluppo dello stato di democrazia nazionale. La base politica dello stato di democrazia nazionale è il blocco di tutte le forze progressiste e patriottiche che lottano per l'indipendenza, la democrazia, per portare a termine la rivoluzione antimperialista, antifeudale e democratica ». In questa indicazione per i paesi sottosviluppati (e il Cile lo è) non figurano né il concetto di socialismo né quello di lotta di classe. E' la formula che si è tentato di applicare in Indonesia, nel Brasile, nei paesi arabi, in molti paesi africani, con conseguenze disastrose. Nel programma del partito comunista cileno (1969) si dice testualmente « Noi comunisti lottiamo per unire la maggioranza del paese, vittima del regime capitalista, al fine di avanzare verso una prima tappa della rivoluzione antiimperialista e antioligarchica, e di aprire il passo, nel corso di successive trasformazioni, all'avvento di nuove relazioni di produzione, al socialismo ». Tale formula tenta di conciliare l'esigenza cilena di una presa di posizione anticapitalistica con la formula sovietica, che non ne fa menzione. Ma è chiaro che per i comunisti c'è una prima tappa che può aprire il passo a una seconda: nella prima, il problema del socialismo non si pone (...).

### *2. - La questione del potere*

Come « iniziare la costruzione del socialismo » senza aver prima il potere? Teoria ed esperienza storica dimostrano come la costruzione del socialismo può iniziare solo a partire dalla presa del potere politico da parte della classe operaia. E' alla luce di questo principio che vanno discussi sia il programma di *Unità popolare* come i fondamenti ideologici della cosiddetta « via cilena ». Per un rivoluzionario marxista e leninista, si tratta di un processo lungo, continuo, senza tappe di arroccamento: ogni scelta fattiva deve puntare al fine strategico, la presa del potere. Per il partito comunista invece la vittoria elettorale ha rappresentato già la possibilità di realizzare i propri obiettivi strategici, giacché esso rinvia la costruzione del socialismo ad un domani lontano. Il suo obiettivo a breve e medio termine era lo stato di « democrazia avanzata », che integrasse al governo, i cosiddetti settori non monopolistici della borghesia nazionale.

### *3. - Le istituzioni*

Va detto con chiarezza che l'uso della legalità e delle istituzioni borghesi non basta a realizzare una trasformazione rivoluzionaria e a dare il potere ai lavoratori. Noi non neghiamo l'utilizzazione tattica del sistema istituzionale, ma affermiamo che deve basarsi sulla formazione di un potere rivoluzionario indipendente e autonomo dall'attuale sistema. L'esperienza storica ha dimostrato che per stabilizzare un potere rivoluzionario è necessario costruire un ordine istituzionale rivoluzionario. La cosiddetta « via cilena » non può sfuggire a questa legge storica, peraltro profondamente e immediatamente avvertita dalle masse del nostro paese: sono sorti i consigli di zona e di dipartimento dei contadini, i *cordones* industriali, l'assemblea popolare di Concepcion. Così i consigli di zona sono sgorgati dalla classe lavoratrice nei momenti più duri della lotta di classe, come risposta naturale all'offensiva padronale di ottobre ('72). Le tendenze riformiste in seno a *Unità popolare* appoggiano la mobilitazione delle masse, ma le assegnano un ruolo differente: ad esempio, invece di spingere perché i consigli di zona si convertano in germi di potere popolare, cercano di inquadrarli e arginarli nell'ordine istituzionale vigente. I sostenitori della cosiddetta *via cilena* considerano lo stato un organo di mediazione di classe e sostengono che si può arrivare al socialismo in Cile senza trasformarlo e distruggerlo. I lavoratori si disorientano vedendo il governo di *Unità popolare* sforzarsi di legittimare le istituzioni che lo sostengono, e sminuire l'importanza di quella mobilitazione combattiva delle masse, su cui in ultima istanza esso si fonda. Così facendo, il governo di *Unità popolare* limita la lotta per il potere sul terreno obiettivamente meno favorevole alla classe lavoratrice.

### *4. - L'esperienza dell'ottobre 1972*

La prova di quanto sopra si ha alla fine del 1972, quando l'imperialismo e la borghesia decidono di abbattere il governo attraverso la crisi economica e l'alterazione dell'ordine istituzionale.

Questa politica, iniziata a settembre con i cosiddetti *paros gremiales* (scioperi degli ordini professionali) che rivelano il carattere reazionario della borghesia nazionale, esplode a ottobre quando sotto la direzione del partito nazionale e di Frei, e partendo dalla serrata degli autotrasporti, quasi tutte le istituzioni della borghesia (Camera di commercio, Sofofa, ordini professionali, impiegati di banca) si buttano sullo sciopero politico. Sorge allora la risposta dei lavoratori, spesso spontanea, e si scontra con successo con la serrata padronale. Ne risulta una maturazione della coscienza di classe, uno sviluppo qualitativo delle organizzazioni popolari, un rafforzamento dell'unità di classe. Le masse ne escono chiedendo al governo un gabinetto per andare oltre, la maggioranza di *Unità popolare* invece opta ancora una volta per « la tregua sociale con la borghesia », attraverso l'ingresso degli alti comandi militari nel governo, freno obiettivo alla spinta rivoluzionaria di base. Dando questa soluzione alla crisi di ottobre, il governo cede alle esigenze della borghesia e alle pressioni dei riformisti, malgrado che la tendenza rivoluzionaria in seno al partito socialista abbia lottato per una linea diversa.

La presenza della Cut (centrale unica dei lavoratori) nel governo con i militari, compromettendo la classe in un'alleanza politica con lo esercito, è stata una ulteriore incoerenza. Nei fatti la presenza dei militari al governo ha comportato il primo riflusso nel processo (restituzione ai padroni di alcune imprese, prezzi della carta, rimessa in atto di Ra-

dio agricoltura (*emittente di destra chiusa durante la serrata di ottobre* n.d.r.), sfratto dei giornali di sinistra nel sud, ecc.

## III - RIMORMISTI E RIVOLUZIONARI

*1. - Compresenza di due tendenze*

Due tendenze vivono nel nostro partito, a tutti i suoi livelli. Quella rivoluzionaria che ha i precedenti storici nel « Fronte dei lavoratori » (...) che propone come nodo fondamentale della via cilena il compimento simultaneo della rivoluzione democratico-borghese e della transizione al socialismo, e la cui consegna è « avanzare senza compromessi ». Quello riformista che ha le sue radici nel « Fronte di liberazione nazionale », base della politica del partito comunista, secondo la quale porre fin d'ora obiettivi socialisti isolerebbe il proletariato, lo indebolirebbe, gli alienerebbe i ceti medi e finirebbe col portarlo alla sconfitta. Questa tendenza, pur assegnando all'alleanza Pc-Ps un valore decisivo, nella pratica subordina la linea politica socialista a quella comunista.

Ne derivano scelte diverse di azione:

a) mentre la tendenza rivoluzionaria tende ad appoggiarsi sulle masse povere della città e della campagna, quella riformista spinge il partito ad un'alleanza con i partiti di centro: di qui la accettazione nel governo, nel 1972, del Pir (*piccola formazione socialdemocratica nata da una scissione dell'Mri, fortemente anticomunista* n.d. r.), l'accordo con la democrazia cristiana in giugno e l'ingresso dei militari al governo a novembre.

b) Mentre la tendenza rivoluzionaria ritiene che il processo avviato condurrà inevitabilmente a uno scontro armato provocato dalla borghesia, e che pertanto bisogna prepararsi e prepararvi le masse, la tendenza riformista considera che lo scontro è evitabile nella misura in cui si rinuncia agli obiettivi socialisti; pensa altresì che, se le forze reazionarie usciranno dalla legalità costituzionale, il popolo potrà contare sull'appoggio maggioritario dell'esercito, il che riduce la necessità di preparare le masse.

c) Mentre la tendenza rivoluzionaria considera che le difficoltà economiche sono un prodotto dello scontro con l'imperialismo e dell'acutizzazione della lotta di classe, sicché la mancanza di approvvigionamento, il mercato nero e la speculazione vanno affrontati con una economia di guerra, che contempli il razionamento di alcuni articoli di consumo di massa e una organizzazione popolare che controlli il rifornimento ai lavoratori, quella riformista crede che si tratti di un problema di efficienza produttiva, di buon maneggio delle finanze pubbliche e di recupero della fiducia da parte della borghesia nazionale, al fine di ridar fiato alla dinamica capitalistica.

d) Mentre la tendenza rivoluzionaria sostiene che l'allargamento dell'area sociale dell'industria è un problema di vita o di morte, perché implica il trapasso reale del potere ai lavoratori, quella riformista ritiene che estendere le nazionalizzazioni oltre 90 monopoli della lista originale, può provocare la crisi di tutto il processo, alienando i produttori medi.

## IV - ANALISI DELLA POLITICA DI « UNITA' POPOLARE »

*1. - I successi del governo*

Un programma di governo non può restare immutato nel corso di un processo di 26 mesi, che ha dato luogo ad una dinamica affatto nuova. Perciò, il programma di *Unità popolare* va analizzato in modo da individuare le ragioni dei ritardi o delle accelerazioni, e le nuove priorità che si sono venute formando.

Vediamone dapprima i successi.

Un successo rilevante è stata la emancipazione dall'ingerenza diretta dell'imperialismo, attraverso una politica internazionale indipendente e sovrana (...) e il recupero delle ricchezze di base. Altri successi, la nazionalizzazione del credito sociale; l'espropriazione della maggior parte del latifondo.

Esaminiamo dunque i 5 punti fondamentali della politica di *Unità popolare:*

*a) Nazionalizzazione della ricchezza di base.* Le decisioni prese sono state opportune, e realizzate con rapidità. Le divergenze sono nate intorno all'ammontare ed al modo di indennizzo; su questo punto c'è stato uno scontro fra le posizioni riformiste e rivoluzionarie, sia in seno al governo che al partito.

Per quanto riguarda ferro, salnitro e carbone, le forme di transazione per il passaggio allo stato sono note soltanto a pochi responsabili del governo. Per quanto riguarda il rame, è stata una battaglia a fondo per far prevalere la posizione che assicurasse alla nazionalizzazione un netto carattere antimperialista, sostenendo la necessità dell'intervento e della fiscalizzazione delle miniere, come vigilanza permanente sull'amministrazione nord-americana, prima ancora dell'esproprio; la posizione riformista, preoccupata di evitare lo scontro, ha consentito agli imperialisti fin all'ultimo minuto di sfruttare e sabotare le miniere con i risultati noti (disastroso piano di espansione di El Teniente, saccheggio della miniera di El Salvador, migliaia di tonnellate di detriti a Chuquicamata) (...). Nell'insieme il partito socialista si mobilitò per la nazionalizzazione senza indennizzo e lanciò la tesi dell'*eccesso di profitti* come meccanismo di sanzione nei confronti dei super-guadagni ottenuti dagli americani. Il criterio fu accolto dal compagno Allende. E fu chiaro il suo significato. Non pagando l'indennizzo, la nazionalizzazione assumeva un carattere rivoluzionario e costituiva per i popoli sottosviluppati un precedente da utilizzare nella lotta di emancipazione dall'imperialismo.

*b) L'area di proprietà sociale.* E' un obiettivo fondamentale per costruire la base di un'economia socialista. La tendenza rivoluzionaria ha sostenuto che essa deve coprire (come quantità) un numero di imprese sufficiente a garantire il controllo della economia nazionale, e (qualitativamente) deve aprire la strada a ulteriori avanzamenti sia sotto il profilo produttivo che distributivo. Il settore riformista invece, preoccupato di conciliarsi la media borghesia e mantenere la tregua sociale, limita il numero delle imprese da nazionalizzare, fa concessioni alla proprietà, frustra e smobilita le masse operaie.

La questione della formazione di un'area di proprietà sociale investe il problema delle priorità fra economia e politica. I rivoluzionari partono dalla necessità di creare nella classe operaia condizioni irreversibili, facendone maturare la coscienza attraverso il diretto intervento nella pianificazione del processo produttivo (...); la posizione riformista assegna alla classe un ruolo subalterno e meccanicamente produttivistico, attribuendo la decisione di nazionalizzare al solo governo e l'esecuzione alle forze armate e ai carabinieri. I lavoratori non hanno da intervenire (...) parte di essi si rendono quindi conto di aver solo cambiato padrone, e continua in lotte puramente rivendicative, salariali in certi casi economicamente insostenibili. Per di più, constatando la mancanza di morale rivoluzionaria da parte di molti quadri, questi lavoratori non capiscono perché dovrebbero ridurre le loro richieste. Nessuno in Cile ha l'autorità morale sufficiente per dir loro, come il Che a Cuba, che ciò che essi producono appartiene a tutto il popolo.

*c) Approfondimento e allargamento della riforma agraria.* La strategia rivoluzionaria sollecita una mobilitazione di massa intorno all'espropriazione del latifondo la creazione dei consigli di zona contadini eletti dal basso, perché conducano direttamente il processo di esproprio. Da questa mobilitazione si attendeva una maturazione della coscienza che permettesse ai contadini del settore espropriato — non più di 60-70 mila lavoratori attivi — di assumere una responsabilità di fronte ai fratelli di classe, comprendendo che i beni d produzione appartengono a tutti i lavoratori, e ponendo nella pratica le basi per la nuova azione contadina.

Non era ancora all'ordine del

giorno il criterio di assegnazione della terra, occorrendo del tempo per una trasformazione ideologica dei contadini. Ad una totale pianificazione della produzione agro-zoologica non si poteva giungere che col crescere dei consigli di zona contadini; anche qui attraverso il controllo del processo produttivo sarebbe maturato il potere popolare in agricoltura. Il fronte dei lavoratori vedeva integrati al consiglio d zona sia i contadini organizzati sia i non organizzati. L avanguardia sarebbe stata costituita dai settori più proletari, si sarebbe eliminato il parallelismo sindacale creato dalla Dc, e aperto un canale diretto tramite il quale le risorse dello stato sarebbero state amministrate dai contadini poveri.

Il settore riformista (soprattutto il Pc e il Mapu prima del dicembre 1972) mira ad un processo di esproprio di natura paternalistica analogo a quello promosso dalla Dc, senza partecipazione d base e pronto alla transazione con gli agrari. Esso punta all'esproprio del latifondo senza curarsi di ciò che segue, dilapidando gran quantità di risorse, frenando la vigilanza sul boicottaggio, ostacolando gli interventi dal basso, come l'occupazione da parte dei contadini delle terre incolte. Esso cede alla pressione dell'opposizione, assegnando le terre in proprietà privata o cooperativa, rafforzando lo spirito piccolo borghese del contadino anche quando questo sarebbe maturo per un salto di qualità ideologico. Esso concepisce i consigli di zona contadini, lasciandone fuori il 70 per cento dei lavoratori attivi, perché considera solo gli organizzati. Peggio, ne lascia coscientemente il controllo alla opposizione. E' una linea che s'inquadra naturalmente negli obiettivi riformisti, tendenti a rafforzare il capitalismo nelle campagne e a puntare sull'alleanza con la media borghesia agraria, arroccata con riserva di prima qualità nei fondi fino ad 80 ettari, nei quali si concentra la massima parte del capitale e del potenziale tecnologico.

*d) La redistribuzione del reddito.* *Unità popolare* è stata unanime sulla necessità di redistribuirlo a favore degli strati più poveri. Le divergenze sono sorte sulle ulteriori misure necessarie a qualsiasi politica redistributiva per darle un contenuto di classe. Per la tendenza rivoluzionaria era chiaro che una redistribuzione del reddito è effettiva solo nella misura in cui riduce il profitto della borghesia, consente un controllo dell'approvvigionamento e orienta la struttura produttiva, implicando l'esistenza di un'area sociale dominante nell'economa.

(...) Ora, in una prima fase, il governo ha puntato su una riattivazione economica basata appunto sulla redistribuzione del reddito, che ha permesso un aumento della produzione industriale grazie all'impiego di forze di lavoro finora non impiegate e una completa utilizzazione degli impianti. Questo ha contribuito ad una larga popolarità di Up, (...). Ma questa linea presentava seri limiti che vennero in luce in un periodo relativamente breve. In realtà, una volta utilizzati appieno gli impianti già installati, era impossibile aumentare ulteriormente la produzione. Quindi parte della maggior domanda doveva venir soddisfatta con un incremento delle esportazioni, riducendo fortemente le riserve di divise estere. D'altra parte, restando intatta accanto all'area sociale la vecchia struttura produttiva, la redistribuzione del reddito si è accompagnata ad un aumento delle rendite di tutti gli strati, ponendo le basi per il mercato nero e la speculazione.

*Unità popolare* dovette perciò sterzare (riunione di Lo Curro) verso una politica economica diversa, caratterizzata dall'aumento dei prezzi, in modo da generare un eccedente nell'area sociale e restringere la domanda; dal mantenimento della produzione di articoli di lusso per diminuire il circolante in mano alla borghesia; dalla restrizione della spesa pubblica. Questo ha provocato una diminuzione delle entrate degli strati più poveri, ha aggravato la speculazione, la mancanza di approvvigionamento e il mercato nero. La tendenza rivoluzionaria in seno a Up propose una restrizione dei consumi borghesi; l'applicazione di una politica di salari, prezzi e tasse discriminati a favore degli strati più poveri; la conversione della proprietà sociale in proprietà dominante e il rafforzamento del controllo degli organismi di base su tutte le istanze del processo produttivo e distributivo.

*e) La partecipazione dei lavoratori.* Qui più chiaramente si sono scontrate le due tendenze nel nostro partito. Per quella rivoluzionara, si tratta della base fondamentale per rendere irreversibile il processo e porre le basi del potere popolare, cambiare i rapporti di produzione, iniziare la pianificazione socialista ed educare politicamente, tecnicamente e amministrativamente le masse. Per i riformisti, è solo un mezzo per aumentare la produzione e rendere più efficiente la gestione. Noi rivoluzionari non neghiamo la importanza della « battaglia per la produzione », ma diciamo che ha senso solo se si collega ad una battaglia politica e strategica. Per questo non riteniamo che i lavoratori debbano partecipare solo alla gestione delle aziende nazionalizzate, isolandole dal resto della rete produttiva. Per questo i consigli di zona dei cordones industriali, legando i lavoratori delle imprese dell'area sociale e privata, sono fondamentali. I lavoratori, oltre a partecipare alla gestione delle loro fabbriche, debbono uscirne e organizzare coloro che non ne fanno parte, con una strategia che abbia per fine l'egemonia operaia su tutta la società. La partecipazione operaia deve aver una chiaro contenuto di classe (...) e se urta con gli interessi contingenti del governo, sono i fini storici della classe che debbono prevalere. Sotto questo profilo, l'accordo fra Cut e governo è insufficiente, e la sua applicazione meccanica e formale, lasciando la direzione dell'impresa di stato alla burocrazia e minimizzando il potere decisionale dei lavoratori (...). In conclusione, siamo alla grande lotta fra capitalismo di stato e controllo operaio sui mezzi di produzione.

## V - SALVIAMO IL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

*1. - Le occasioni perdute*
Durante la prima fase di *Unità popolare,* si sono date due occasioni di cui non si è approfittatto a sufficienza per portar avanti il processo rivoluzionario. (...) In economia, la linea di Vuskovic, tesa a strutturare fortemente l'area sociale, a imporre costi rigidi all'area privata, ad abbassare i margini di commercializzazione, a tener fermi i prezzi; misure che ottennero un appoggio popolare combattivo. In politica, il fatto che tutti i lavoratori avvertirono uno stile diverso di governo, sensibile ai problemi delle masse, che dialogava e discuteva invece che reprimere, e prendeva misure realmente utili per la maggioranza lavoratrice (dissoluzione delle squadre repressive, garanzia di mezzo litro di latte a tutti, aumenti salariali del 100 per cento, inizio di una igiene e salute pubblica, ecc.). Questo portò all'aumento di *Unità popolare* fino al 51 per cento nelle elezioni di aprile 1971.

Allora era il momento di andare al plebiscito. Né la maggioranza di Up, né il nostro presidente lo compresero, ora riconoscono di aver commesso un errore, tutti. E questa responsabilità deve essere chiara. La crisi economica si fa infatti di giorno in giorno più acuta. Né si può reggere un processo con direttive contraddittorie. Da un lato si punta a modificare meccanismi e valori in atto, dall'altro li si rafforza. In questo quadro, vano è stato finora lo sforzo della tendenza rivoluzionaria per stabilire un più forte legame di massa. Il settore riformista reprime queste iniziative. E' necessario che al congresso la sinistra del partito rilanci con forza questa linea, e respinga quella che tende a distruggere le finalità socialiste. Non siamo affatto per uno sterile anticomunismo; capiamo la linea dei comunisti e ne rispettiamo l'impegno, ma crediamo che si sbaglino. Crediamo che le divergenze col partito comunista

vadano risolte solo in una aperta discussione in seno alle masse.

2. - *Il processo è in pericolo*
Prima o poi il Cile sarà socialista. Ma non è detto che lo diventi attraverso *Unità popolare*, e neppure nel corso della nostra generazione, giacché gli errori che abbiamo compiuto possono allontanarne la prospettiva per decenni. Se *Unità popolare* fosse sconfitta, le ripercussioni sarebbero gravissime e un lavoro programmatico di oltre un cinquantennio di lotte andrebbe distrutto.
Che questo pericolo ci sia, si vede da vari indizi. Lo sfruttamento capitalistico risorge con forza: come si può altrimenti interpretare la restituzione ai padroni delle imprese occupate in ottobre? o la proposta avanzata al governo dai padroni di cogestire le imprese da passare all'area sociale?
Urge dunque, per salvare il nostro processo, sviluppare coraggiosamente il nostro programma. In due anni di governo, Up ha istituito una zona di proprietà statale e portato avanti la riforma agraria. Non ha invece iniziato alcuna trasformazione delle istituzioni, parlamento, magistratura, corte dei conti. Per andar avanti si tratta ormai (...) di affrontare un mutamento qualitativo su questo terreno, puntando sulla classe operaia, alleata ai contadini e andando con fermezza a un programma di transizione al socialismo in tutti i settori. (...) Questo porterà inevitabilmente ad un'acutizzazione dello scontro di classe, e a una crescente ridefinizione dello schieramento dei ceti medi. Non possiamo averli con noi tutti, senza paralizzarci; ma possiamo attrarre a noi gran parte della piccola borghesia senza risorse e non sfruttatrice... Quando il governo ha operato con decisione, ha allargato il consenso e raggruppato attorno a sé la gran maggioranza dei ceti lavoratori. Si conquistano i ceti medi così, non concedendo e vacillando. Di qui i punti di base che proponiamo per la radicalizzazione del programma:
a) ampliamento dell'area nazionalizzata in modo da renderla dominante sul terreno economico;
b) istituzione dell'assemblea operaia con poteri decisionali nelle aziende nazionalizzate;
c) istituzione del controllo operaio in ogni impresa grande o media dell'area privata;
d) acquisizione allo stato delle imprese occupate;
e) liquidazione rapida e totale del latifondo, includendovi tutti i poderi di grandezza superiore ai 40 ettari;
f) lotta ideologica in campagna per « le unità di produzione agricola socialista »;
g) sostenere tecnicamente e col credito i piccoli e medi proprietari contadini;
i) sviluppare i consigli di zona in città, facendone i luoghi di egemonia operaia e di convergenza di tutte le istanze di massa, di fabbrica e di quartiere, impedendone la « istituzionalizzazione »;
l) sviluppare il potere popolare coordinando in prospettiva i consigli di zona a livello provinciale e nazionale, fino alla costituzione di una assemblea del popolo;
m) dar diritto di voto ai soldati e ai sottufficiali;
n) creare una rete distributiva statale dei beni di consumo popolare, affidandone il controllo periferico ai consigli di zona;
o) distribuire i prodotti di base in rapporto alle necessità dei gruppi familiari, generalizzando la « canasta » di prodotti base e i magazzini del popolo nei quartieri, sostitutivi della rete commerciale normale;
p) lottare contro la burocrazia e la corruzione;
q) sospendere il pagamento del debito estero a seconda dell'atteggiamento dei diversi paesi verso Unità popolare;
r) rifiutare ogni indennizzo alla Kennecott e all'Anaconda;
s) mantenere e rafforzare il fronte patriottico di tutti i ceti non monopolisti che accettino il programma di Unità popolare.
Viva l'unità del partito socialista!
Viva la rivoluzione cilena!

*(marzo 1973)*

*« Unità popolare » tra riformismo e rivoluzione. Una discussione nel Partito socialista cileno* (30 settembre 1973).

## *Riforma della scuola*

# Verso "l'educazione permanente„

*Santiago del Cile. Il ministro dell'educazione ha reso un ambizioso piano di riforma scolastica generale, che si presenta come il tentativo di rivedere dalle basi funzione e ruolo della scuola in una società di transizione.*
*Il progetto è interessante nei contenuti e nel metodo: la scuola cilena parte, infatti, da una situazione arretrata e confusa, marcata da una forte componente privata, frammentata in una molteplicità di « canali », destinati a perpetuare la selezione di classe. Pur tenendo conto di questo, pone subito il problema di un superamento della scuola come* corpo separato e struttura eminentemente verticizzata; *la investe del problema dell'*educazione permanente, *coinvolgendovi cioè subito gli adulti; si dà tempi assai brevi, nel senso che l'intera rete di base ne verrà investita fin dal 1973; tutti i corsi, dal 1° al 10° anno entro il 1974; e il compimento fino al 12° anno entro il 1976. In totale, tre anni per rovesciare il sistema esistente, da cima a fondo.*
*Ecco come risulterà, per grandi linee, il nuovo ordinamento.*

*Educazione della infanzia (educacion parvularia)* destinata a tutti i bambini da 0 a 6 anni. Sarà soggetta al ministero della pubblica istruzione e, pur dovendo far fronte al moltiplicarsi del lavoro femminile, viene concepita subito non come « custodia », ma come « conduzione scientifica del processo di sviluppo del bambino nella fase più importante nella fase più importante della sua esistenza ». Di più « il contenuto della educazione infantile costituirà la base fondamentale del processo integrale di formazione dell'individuo », con un « massimo di articolazione fra questa fase e quella successiva, detta di *educazione generale e politecnica* ». E sarà stretto il collegamento fra educazione della infanzia e *quartiere*; nel senso che famiglia, famiglie e comunità socio-politica saranno chiamate a parteciparvi direttamente « mediante programmi integrati e permanenti ».
*Educazione generale e politecnica*: durata 12 anni, per tutti i giovani dai 6 ai 18 anni. Si conclude con un diploma di « tecnico a livello medio ». Si propone una stretta interrelazione fra formazione, studio e lavoro; non solo « apprendimento » ma « elaborazione attiva » nel cuore del processo sociale. Sarà connessa nelle sue fasi terminali alle indicazioni di fabbisogno culturale e professionale della società.
Questo ciclo sarà, a sua volta, strutturato in quattro sezioni:
dal 1° al 4° anno — cioè per i ragazzi dai 6 ai 10 anni — i programmi saranno non solo unitari ma strettamente integrati;
nel 5° e 6° anno — cioè per i ragazzi di 11 e 12 anni — la formazione unitaria comincerà ad articolarsi per « aree » e « discipline »;
nel 7° e 8° anno — cioè per i ragazzi di 13 e 14 anni — si andrà alla unificazione graduale dei contenuti per « area » culturale, accentuando il momento dell'orientamento dell'allievo;
dal 9° al 12° anno — cioè per i ragazzi di 15, 16, 17 e 18 anni, il programma scioglie la propria unità (fino allora integra, con un progressivo affiorare di « aree » e convergere dei contenuti su questa o quella area) in tre livelli. Il primo continua a restare comune, il secondo è op-

giorno il criterio di assegnazione della terra, occorrendo del tempo per una trasformazione ideologica dei contadini. Ad una totale pianificazione della produzione agro-zoologica non si poteva giungere che col crescere dei consigli di zona contadini; anche qui attraverso il controllo del processo produttivo sarebbe maturato il potere popolare in agricoltura. Il fronte dei lavoratori vedeva integrati al consiglio d zona sia i contadini organizzati sia i non organizzati. L'avanguardia sarebbe stata costituita dai settori più proletari, si sarebbe eliminato il parallelismo sindacale creato dalla Dc, e aperto un canale diretto tramite il quale le risorse dello stato sarebbero state amministrate dai contadini poveri.

Il settore riformista (soprattutto il Pc e il Mapu prima del dicembre 1972) mira ad un processo di esproprio di natura paternalistica analogo a quello promosso dalla Dc, senza partecipazione d base e pronto alla transazione con gli agrari. Esso punta all'esproprio del latifondo senza curarsi di ciò che segue, dilapidando gran quantità di risorse, frenando la vigilanza sul boicottaggio, ostacolando gli interventi dal basso, come l'occupazione da parte dei contadini delle terre incolte. Esso cede alla pressione dell'opposizione, assegnando le terre in proprietà privata o cooperativa, rafforzando lo spirito piccolo borghese del contadino anche quando questo sarebbe maturo per un salto di qualità ideologico. Esso concepisce i consigli di zona contadini, lasciandone fuori il 70 per cento dei lavoratori attivi, perché considera solo gli organizzati. Peggio, ne lascia coscientemente il controllo alla opposizione. E' una linea che s'inquadra naturalmente negli obiettivi riformisti, tendenti a rafforzare il capitalismo nelle campagne e a puntare sull'alleanza con la media borghesia agraria, arroccata con riserva di prima qualità nei fondi fino ad 80 ettari, nei quali si concentra la massima parte del capitale e del potenziale tecnologico.

*d) La redistribuzione del reddito.* *Unità popolare* è stata unanime sulla necessità di redistribuirlo a favore degli strati più poveri. Le divergenze sono sorte sulle ulteriori misure necessarie a qualsiasi politica redistributiva per darle un contenuto di classe. Per la tendenza rivoluzionaria era chiaro che una redistribuzione del reddito è effettiva solo nella misura in cui riduce il profitto della borghesia, consente un controllo dell'approvvigionamento e orienta la struttura produttiva, implicando l'esistenza di un'area sociale dominante nell'economa.

(...) Ora, in una prima fase, il governo ha puntato su una riattivazione economica basata appunto sulla redistribuzione del reddito, che ha permesso un aumento della produzione industriale grazie all'impiego di forze di lavoro finora non impiegate e una completa utilizzazione degli impianti. Questo ha contribuito ad una larga popolarità di Up, (...). Ma questa linea presentava seri limiti che vennero in luce in un periodo relativamente breve. In realtà, una volta utilizzati appieno gli impianti già installati, era impossibile aumentare ulteriormente la produzione. Quindi parte della maggior domanda doveva venir soddisfatta con un incremento delle esportazioni, riducendo fortemente le riserve di divise estere. D'altra parte, restando intatta accanto all'area sociale la vecchia struttura produttiva, la redistribuzione del reddito si è accompagnata ad un aumento delle rendite di tutti gli strati, ponendo le basi per il mercato nero e la speculazione.

*Unità popolare* dovette perciò sterzare (riunione di Lo Curro) verso una politica economica diversa, caratterizzata dall'aumento dei prezzi, in modo da generare un eccedente nell'area sociale e restringere la domanda; dal mantenimento della produzione di articoli di lusso per diminuire il circolante in mano alla borghesia; dalla restrizione della spesa pubblica. Questo ha provocato una diminuzione delle entrate degli strati più poveri, ha aggravato la speculazione, la mancanza di approvvigionamento e il mercato nero. La tendenza rivoluzionaria in seno a Up propose una restrizione dei consumi borghesi; l'applicazione di una politica di salari, prezzi e tasse discriminati a favore degli strati più poveri; la conversione della proprietà sociale in proprietà dominante e il rafforzamento del controllo degli organismi di base su tutte le istanze del processo produttivo e distributivo.

*e) La partecipazione dei lavoratori.* Qui più chiaramente si sono scontrate le due tendenze nel nostro partito. Per quella rivoluzionara, si tratta della base fondamentale per rendere irreversibile il processo e porre le basi del potere popolare, cambiare i rapporti di produzione, iniziare la pianificazione socialista ed educare politicamente, tecnicamente e amministrativamente le masse. Per i riformisti, è solo un mezzo per aumentare la produzione e rendere più efficiente la gestione. Noi rivoluzionari non neghiamo la importanza della « battaglia per la produzione », ma diciamo che ha senso solo se si collega ad una battaglia politica e strategica. Per questo non riteniamo che i lavoratori debbano partecipare solo alla gestione delle aziende nazionalizzate, isolandole dal resto della rete produttiva. Per questo i consigli di zona dei cordones industriali, legando i lavoratori delle imprese dell'area sociale e privata, sono fondamentali. I lavoratori, oltre a partecipare alla gestione delle loro fabbriche, debbono uscirne e organizzare coloro che non ne fanno parte, con una strategia che abbia per fine l'egemonia operaia su tutta la società. La partecipazione operaia deve aver una chiaro contenuto di classe (...) e se urta con gli interessi contingenti del governo, sono i fini storici della classe che debbono prevalere. Sotto questo profilo, l'accordo fra Cut e governo è insufficiente, e la sua applicazione meccanica e formale, lasciando la direzione dell'impresa di stato alla burocrazia e minimizzando il potere decisionale dei lavoratori (...). In conclusione, siamo alla grande lotta fra capitalismo di stato e controllo operaio sui mezzi di produzione.

## V - SALVIAMO IL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

*1. - Le occasioni perdute*

Durante la prima fase di *Unità popolare*, si sono date due occasioni di cui non si è approfittatto a sufficienza per portar avanti il processo rivoluzionario. (...) In economia, la linea di Vuskovic, tesa a strutturare fortemente l'area sociale, a imporre costi rigidi all'area privata, ad abbassare i margini di commercializzazione, a tener fermi i prezzi; misure che ottennero un appoggio popolare combattivo. In politica, il fatto che tutti i lavoratori avvertirono uno stile diverso di governo, sensibile ai problemi delle masse, che dialogava e discuteva invece che reprimere, e prendeva misure realmente utili per la maggioranza lavoratrice (dissoluzione delle squadre repressive, garanzia di mezzo litro di latte a tutti, aumenti salariali del 100 per cento, inizio di una igiene e salute pubblica, ecc.). Questo portò all'aumento di *Unità popolare* fino al 51 per cento nelle elezioni di aprile 1971.

Allora era il momento di andare al plebiscito. Né la maggioranza di Up, né il nostro presidente lo compresero, ora riconoscono di aver commesso un errore, tutti. E questa responsabilità deve essere chiara. La crisi economica si fa infatti di giorno in giorno più acuta. Né si può reggere un processo con direttive contraddittorie. Da un lato si punta a modificare meccanismi e valori in atto, dall'altro li si rafforza. In questo quadro, vano è stato finora lo sforzo della tendenza rivoluzionaria per stabilire un più forte legame di massa. Il settore riformista reprime queste iniziative. E' necessario che al congresso la sinistra del partito rilanci con forza questa linea, e respinga quella che tende a distruggere le finalità socialiste. Non siamo affatto per uno sterile anticomunismo; capiamo la linea dei comunisti e ne rispettiamo l'impegno, ma crediamo che si sbaglino. Crediamo che le divergenze col partito comunista

vadano risolte solo in una aperta discussione in seno alle masse.

2. - *Il processo è in pericolo*
Prima o poi il Cile sarà socialista. Ma non è detto che lo diventi attraverso *Unità popolare*, e neppure nel corso della nostra generazione, giacché gli errori che abbiamo compiuto possono allontanarne la prospettiva per decenni. Se *Unità popolare* fosse sconfitta, le ripercussioni sarebbero gravissime e un lavoro programmatico di oltre un cinquantennio di lotte andrebbe distrutto.

Che questo pericolo ci sia, si vede da vari indizi. Lo sfruttamento capitalistico risorge con forza: come si può altrimenti interpretare la restituzione ai padroni delle imprese occupate in ottobre? o la proposta avanzata al governo dai padroni di cogestire le imprese da passare all'area sociale?

Urge dunque, per salvare il nostro processo, sviluppare coraggiosamente il nostro programma. In due anni di governo, Up ha istituito una zona di proprietà statale e portato avanti la riforma agraria. Non ha invece iniziato alcuna trasformazione delle istituzioni, parlamento, magistratura, corte dei conti. Per andar avanti si tratta ormai (...) di affrontare un mutamento qualitativo su questo terreno, puntando sulla classe operaia, alleata ai contadini e andando con fermezza a un programma di transizione al socialismo in tutti i settori. (...) Questo porterà inevitabilmente ad un'acutizzazione dello scontro di classe, e a una crescente ridefinizione dello schieramento dei ceti medi. Non possiamo averli con noi tutti, senza paralizzarci; ma possiamo attrarre a noi gran parte della piccola borghesia senza risorse e non sfruttatrice... Quando il governo ha operato con decisione, ha allargato il consenso e raggruppato attorno a sé la gran maggioranza dei ceti lavoratori. Si conquistano i ceti medi così, non concedendo e vacillando. Di qui i punti di base che proponiamo per la radicalizzazione del programma:

a) ampliamento dell'area nazionalizzata in modo da renderla dominante sul terreno economico;
b) istituzione dell'assemblea operaia con poteri decisionali nelle aziende nazionalizzate;
c) istituzione del controllo operaio in ogni impresa grande o media dell'area privata;
d) acquisizione allo stato delle imprese occupate;
e) liquidazione rapida e totale del latifondo, includendovi tutti i poderi di grandezza superiore ai 40 ettari;
f) lotta ideologica in campagna per « le unità di produzione agricola socialista »;
g) sostenere tecnicamente e col credito i piccoli e medi proprietari contadini;
i) sviluppare i consigli di zona in città, facendone i luoghi di egemonia operaia e di convergenza di tutte le istanze di massa, di fabbrica e di quartiere, impedendone la « istituzionalizzazione »;
l) sviluppare il potere popolare coordinando in prospettiva i consigli di zona a livello provinciale e nazionale, fino alla costituzione di una assemblea del popolo;
m) dar diritto di voto ai soldati e ai sottufficiali;
n) creare una rete distributiva statale dei beni di consumo popolare, affidandone il controllo periferico ai consigli di zona;
o) distribuire i prodotti di base in rapporto alle necessità dei gruppi familiari, generalizzando la « canasta » di prodotti base e i magazzini del popolo nei quartieri, sostitutivi della rete commerciale normale;
p) lottare contro la burocrazia e la corruzione;
q) sospendere il pagamento del debito estero a seconda dell'atteggiamento dei diversi paesi verso Unità popolare;
r) rifiutare ogni indennizzo alla Kennecott e all'Anaconda;
s) mantenere e rafforzare il fronte patriottico di tutti i ceti non monopolisti che accettino il programma di Unità popolare.

Viva l'unità del partito socialista!
Viva la rivoluzione cilena!

*(marzo 1973)*

*« Unità popolare » tra riformismo e rivoluzione. Una discussione nel Partito socialista cileno* (30 settembre 1973).

## *Riforma della scuola*

# Verso "l'educazione permanente„

*Santiago del Cile. Il ministro dell'educazione ha reso un ambizioso piano di riforma scolastica generale, che si presenta come il tentativo di rivedere dalle basi funzione e ruolo della scuola in una società di transizione.*
*Il progetto è interessante nei contenuti e nel metodo: la scuola cilena parte, infatti, da una situazione arretrata e confusa, marcata da una forte componente privata, frammentata in una molteplicità di « canali », destinati a perpetuare la selezione di classe. Pur tenendo conto di questo, pone subito il problema di un superamento della scuola come* corpo separato e struttura eminentemente verticizzata; *la investe del problema* dell'educazione permanente, *coinvolgendovi cioè subito gli adulti; si dà tempi assai brevi, nel senso che l'intera rete di base ne verrà investita fin dal 1973; tutti i corsi, dal 1° al 10° anno entro il 1974; e il compimento fino al 12° anno entro il 1976. In totale, tre anni per rovesciare il sistema esistente, da cima a fondo.*
*Ecco come risulterà, per grandi linee, il nuovo ordinamento.*

*Educazione della infanzia (educacion parvularia)* destinata a tutti i bambini da 0 a 6 anni. Sarà soggetta al ministero della pubblica istruzione e, pur dovendo far fronte al moltiplicarsi del lavoro femminile, viene concepita subito non come « custodia », ma come « conduzione scientifica del processo di sviluppo del bambino nella fase più importante nella fase più importante della sua esistenza ». Di più « il contenuto della educazione infantile costituirà la base fondamentale del processo integrale di formazione dell'individuo », con un « massimo di articolazione fra questa fase e quella successiva, detta di *educazione generale e politecnica* ». E sarà stretto il collegamento fra educazione della infanzia e *quartiere*; nel senso che famiglia, famiglie e comunità socio-politica saranno chiamate a parteciparvi direttamente « mediante programmi integrati e permanenti ».

*Educazione generale e politecnica*: durata 12 anni, per tutti i giovani dai 6 ai 18 anni. Si conclude con un diploma di « tecnico a livello medio ». Si propone una stretta interrelazione fra formazione, studio e lavoro; non solo « apprendimento » ma « elaborazione attiva » nel cuore del processo sociale. Sarà connessa nelle sue fasi terminali alle indicazioni di fabbisogno culturale e professionale della società. Questo ciclo sarà, a sua volta, strutturato in quattro sezioni:

dal 1° al 4° anno — cioè per i ragazzi dai 6 ai 10 anni — i programmi saranno non solo unitari ma strettamente integrati;
nel 5° e 6° anno — cioè per i ragazzi di 11 e 12 anni — la formazione unitaria comincerà ad articolarsi per « aree » e « discipline »;
nel 7° e 8° anno — cioè per i ragazzi di 13 e 14 anni — si andrà alla unificazione graduale dei contenuti per « area » culturale, accentuando il momento dell'orientamento dell'allievo;
dal 9° al 12° anno — cioè per i ragazzi di 15, 16, 17 e 18 anni, il programma scioglie la propria unità (fino allora integra, con un progressivo affiorare di « aree » e convergere dei contenuti su questa o quella area) in tre livelli. Il primo continua a restare comune, il secondo è op-

giorno il criterio di assegnazione della terra, occorrendo del tempo per una trasformazione ideologica dei contadini. Ad una totale pianificazione della produzione agro-zoologica non si poteva giungere che col crescere dei consigli di zona contadini; anche qui attraverso il controllo del processo produttivo sarebbe maturato il potere popolare in agricoltura. Il fronte dei lavoratori vedeva integrati al consiglio d zona sia i contadini organizzati sia i non organizzati. L avanguardia sarebbe stata costituita dai settori più proletari, si sarebbe eliminato il parallelismo sindacale creato dalla Dc, e aperto un canale diretto tramite il quale le risorse dello stato sarebbero state amministrate dai contadini poveri.

Il settore riformista (soprattutto il Pc e il Mapu prima del dicembre 1972) mira ad un processo di esproprio di natura paternalistica analogo a quello promosso dalla Dc, senza partecipazione d base e pronto alla transazione con gli agrari. Esso punta all'esproprio del latifondo senza curarsi di ciò che segue, dilapidando gran quantità di risorse, frenando la vigilanza sul boicottaggio, ostacolando gli interventi dal basso, come l'occupazione da parte dei contadini delle terre incolte. Esso cede alla pressione dell'opposizione, assegnando le terre in proprietà privata o cooperativa, rafforzando lo spirito piccolo borghese del contadino anche quando questo sarebbe maturo per un salto di qualità ideologico. Esso concepisce i consigli di zona contadini, lasciandone fuori il 70 per cento dei lavoratori attivi, perché considera solo gli organizzati. Peggio, ne lascia coscientemente il controllo alla opposizione. E' una linea che s'inquadra naturalmente negli obiettivi riformisti, tendenti a rafforzare il capitalismo nelle campagne e a puntare sull'alleanza con la media borghesia agraria, arroccata con riserva di prima qualità nei fondi fino ad 80 ettari, nei quali si concentra la massima parte del capitale e del potenziale tecnologico.

*d) La redistribuzione del reddito.* *Unità popolare* è stata unanime sulla necessità di redistribuirlo a favore degli strati più poveri. Le divergenze sono sorte sulle ulteriori misure necessarie a qualsiasi politica redistributiva per darle un contenuto di classe. Per la tendenza rivoluzionaria era chiaro che una redistribuzione del reddito è effettiva solo nella misura in cui riduce il profitto della borghesia, consente un controllo dell'approvvigionamento e orienta la struttura produttiva, implicando l'esistenza di un'area sociale dominante nell'economa.

(...) Ora, in una prima fase, il governo ha puntato su una riattivazione economica basata appunto sulla redistribuzione del reddito, che ha permesso un aumento della produzione industriale grazie all'impiego di forze di lavoro finora non impiegate e una completa utilizzazione degli impianti. Questo ha contribuito ad una larga popolarità di Up, (...). Ma questa linea presentava seri limiti che vennero in luce in un periodo relativamente breve. In realtà, una volta utilizzati appieno gli impianti già installati, era impossibile aumentare ulteriormente la produzione. Quindi parte della maggior domanda doveva venir soddisfatta con un incremento delle esportazioni, riducendo fortemente le riserve di divise estere. D'altra parte, restando intatta accanto all'area sociale la vecchia struttura produttiva, la redistribuzione del reddito si è accompagnata ad un aumento delle rendite di tutti gli strati, ponendo le basi per il mercato nero e la speculazione.

*Unità popolare* dovette perciò sterzare (riunione di Lo Curro) verso una politica economica diversa, caratterizzata dall'aumento dei prezzi, in modo da generare un eccedente nell'area sociale e restringere la domanda; dal mantenimento della produzione di articoli di lusso per diminuire il circolante in mano alla borghesia; dalla restrizione della spesa pubblica. Questo ha provocato una diminuzione delle entrate degli strati più poveri, ha aggravato la speculazione, la mancanza di approvvigionamento e il mercato nero. La tendenza rivoluzionaria in seno a Up propose una restrizione dei consumi borghesi; l'applicazione di una politica di salari, prezzi e tasse discriminati a favore degli strati più poveri; la conversione della proprietà sociale in proprietà dominante e il rafforzamento del controllo degli organismi di base su tutte le istanze del processo produttivo e distributivo.

*e) La partecipazione dei lavoratori.* Qui più chiaramente si sono scontrate le due tendenze nel nostro partito. Per quella rivoluzionara, si tratta della base fondamentale per rendere irreversibile il processo e porre le basi del potere popolare, cambiare i rapporti di produzione, iniziare la pianificazione socialista ed educare politicamente, tecnicamente e amministrativamente le masse. Per i riformisti, è solo un mezzo per aumentare la produzione e rendere più efficiente la gestione. Noi rivoluzionari non neghiamo la importanza della « battaglia per la produzione », ma diciamo che ha senso solo se si collega ad una battaglia politica e strategica. Per questo non riteniamo che i lavoratori debbano partecipare solo alla gestione delle aziende nazionalizzate, isolandole dal resto della rete produttiva. Per questo i consigli di zona dei cordones industriali, legando i lavoratori delle imprese dell'area sociale e privata, sono fondamentali. I lavoratori, oltre a partecipare alla gestione delle loro fabbriche, debbono uscirne e organizzare coloro che non ne fanno parte, con una strategia che abbia per fine l'egemonia operaia su tutta la società. La partecipazione operaia deve aver una chiaro contenuto di classe (...) e se urta con gli interessi contingenti del governo, sono i fini storici della classe che debbono prevalere. Sotto questo profilo, l'accordo fra Cut e governo è insufficiente, e la sua applicazione meccanica e formale, lasciando la direzione dell'impresa di stato alla burocrazia e minimizzando il potere decisionale dei lavoratori (...). In conclusione, siamo alla grande lotta fra capitalismo di stato e controllo operaio sui mezzi di produzione.

## V - SALVIAMO IL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

*1. - Le occasioni perdute*

Durante la prima fase di *Unità popolare*, si sono date due occasioni di cui non si è approfittatto a sufficienza per portar avanti il processo rivoluzionario. (...) In economia, la linea di Vuskovic, tesa a strutturare fortemente l'area sociale, a imporre costi rigidi all'area privata, ad abbassare i margini di commercializzazione, a tener fermi i prezzi; misure che ottennero un appoggio popolare combattivo. In politica, il fatto che tutti i lavoratori avvertirono uno stile diverso di governo, sensibile ai problemi delle masse, che dialogava e discuteva invece che reprimere, e prendeva misure realmente utili per la maggioranza lavoratrice (dissoluzione delle squadre repressive, garanzia di mezzo litro di latte a tutti, aumenti salariali del 100 per cento, inizio di una igiene e salute pubblica, ecc.). Questo portò all'aumento di *Unità popolare* fino al 51 per cento nelle elezioni di aprile 1971.

Allora era il momento di andare al plebiscito. Né la maggioranza di Up, né il nostro presidente lo compresero, ora riconoscono di aver commesso un errore, tutti. E questa responsabilità deve essere chiara. La crisi economica si fa infatti di giorno in giorno più acuta. Né si può reggere un processo con direttive contraddittorie. Da un lato si punta a modificare meccanismi e valori in atto, dall'altro li si rafforza. In questo quadro, vano è stato finora lo sforzo della tendenza rivoluzionaria per stabilire un più forte legame di massa. Il settore riformista reprime queste iniziative. E' necessario che al congresso la sinistra del partito rilanci con forza questa linea, e respinga quella che tende a distruggere le finalità socialiste. Non siamo affatto per uno sterile anticomunismo; capiamo la linea dei comunisti e ne rispettiamo l'impegno, ma crediamo che si sbaglino. Crediamo che le divergenze col partito comunista

vadano risolte solo in una aperta discussione in seno alle masse.

2. - *Il processo è in pericolo*
Prima o poi il Cile sarà socialista. Ma non è detto che lo diventi attraverso *Unità popolare*, e neppure nel corso della nostra generazione, giacché gli errori che abbiamo compiuto possono allontanarne la prospettiva per decenni. Se *Unità popolare* fosse sconfitta, le ripercussioni sarebbero gravissime e un lavoro programmatico di oltre un cinquantennio di lotte andrebbe distrutto.
Che questo pericolo ci sia, si vede da vari indizi. Lo sfruttamento capitalistico risorge con forza: come si può altrimenti interpretare la restituzione ai padroni delle imprese occupate in ottobre? o la proposta avanzata al governo dai padroni di cogestire le imprese da passare all'area sociale?
Urge dunque, per salvare il nostro processo, sviluppare coraggiosamente il nostro programma. In due anni di governo, Up ha istituito una zona di proprietà statale e portato avanti la riforma agraria. Non ha invece iniziato alcuna trasformazione delle istituzioni, parlamento, magistratura, corte dei conti. Per andar avanti si tratta ormai (...) di affrontare un mutamento qualitativo su questo terreno, puntando sulla classe operaia, alleata ai contadini e andando con fermezza a un programma di transizione al socialismo in tutti i settori. (...) Questo porterà inevitabilmente ad un'acutizzazione dello scontro di classe, e a una crescente ridefinizione dello schieramento dei ceti medi. Non possiamo averli con noi tutti, senza paralizzarci; ma possiamo attrarre a noi gran parte della piccola borghesia senza risorse e non sfruttatrice... Quando il governo ha operato con decisione, ha allargato il consenso e raggruppato attorno a sé la gran maggioranza dei ceti lavoratori. Si conquistano i ceti medi così, non concedendo e vacillando. Di qui i punti di base che proponiamo per la radicalizzazione del programma:

a) ampliamento dell'area nazionalizzata in modo da renderla dominante sul terreno economico;
b) istituzione dell'assemblea operaia con poteri decisionali nelle aziende nazionalizzate;
c) istituzione del controllo operaio in ogni impresa grande o media dell'area privata;
d) acquisizione allo stato delle imprese occupate;
e) liquidazione rapida e totale del latifondo, includendovi tutti i poderi di grandezza superiore ai 40 ettari;
f) lotta ideologica in campagna per « le unità di produzione agricola socialista »;
g) sostenere tecnicamente e col credito i piccoli e medi proprietari contadini;
i) sviluppare i consigli di zona in città, facendone i luoghi di egemonia operaia e di convergenza di tutte le istanze di massa, di fabbrica e di quartiere, impedendone la « istituzionalizzazione »;
l) sviluppare il potere popolare coordinando in prospettiva i consigli di zona a livello provinciale e nazionale, fino alla costituzione di una assemblea del popolo;
m) dar diritto di voto ai soldati e ai sottufficiali;
n) creare una rete distributiva statale dei beni di consumo popolare, affidandone il controllo periferico ai consigli di zona;
o) distribuire i prodotti di base in rapporto alle necessità dei gruppi familiari, generalizzando la « canasta » di prodotti base e i magazzini del popolo nei quartieri, sostitutivi della rete commerciale normale;
p) lottare contro la burocrazia e la corruzione;
q) sospendere il pagamento del debito estero a seconda dell'atteggiamento dei diversi paesi verso Unità popolare;
r) rifiutare ogni indennizzo alla Kennecott e all'Anaconda;
s) mantenere e rafforzare il fronte patriottico di tutti i ceti non monopolisti che accettino il programma di Unità popolare.

Viva l'unità del partito socialista!
Viva la rivoluzione cilena!

*(marzo 1973)*

*« Unità popolare » tra riformismo e rivoluzione. Una discussione nel Partito socialista cileno* (30 settembre 1973).

## *Riforma della scuola*

# Verso "l'educazione permanente"

*Santiago del Cile. Il ministro dell'educazione ha reso un ambizioso piano di riforma scolastica generale, che si presenta come il tentativo di rivedere dalle basi funzione e ruolo della scuola in una società di transizione.*
*Il progetto è interessante nei contenuti e nel metodo: la scuola cilena parte, infatti, da una situazione arretrata e confusa, marcata da una forte componente privata, frammentata in una molteplicità di « canali », destinati a perpetuare la selezione di classe. Pur tenendo conto di questo, pone subito il problema di un superamento della scuola come* corpo separato e struttura eminentemente verticizzata; *la investe del problema dell'educazione* permanente, *coinvolgendovi cioè subito gli adulti; si dà tempi assai brevi, nel senso che l'intera rete di base ne verrà investita fin dal 1973; tutti i corsi, dal 1° al 10° anno entro il 1974; e il compimento fino al 12° anno entro il 1976. In totale, tre anni per rovesciare il sistema esistente, da cima a fondo.*
*Ecco come risulterà, per grandi linee, il nuovo ordinamento.*

*Educazione della infanzia (educacion parvularia)* destinata a tutti i bambini da 0 a 6 anni. Sarà soggetta al ministero della pubblica istruzione e, pur dovendo far fronte al moltiplicarsi del lavoro femminile, viene concepita subito non come « custodia », ma come « conduzione scientifica del processo di sviluppo del bambino nella fase più importante nella fase più importante della sua esistenza ». Di più « il contenuto della educazione infantile costituirà la base fondamentale del processo integrale di formazione dell'individuo », con un « massimo di articolazione fra questa fase e quella successiva, detta di *educazione generale e politecnica* ». E sarà stretto il collegamento fra educazione della infanzia e *quartiere*; nel senso che famiglia, famiglie e comunità socio-politica saranno chiamate a parteciparvi direttamente « mediante programmi integrati e permanenti ».
*Educazione generale e politecnica*: durata 12 anni, per tutti i giovani dai 6 ai 18 anni. Si conclude con un diploma di « tecnico a livello medio ». Si propone una stretta interrelazione fra formazione, studio e lavoro; non solo « apprendimento » ma « elaborazione attiva » nel cuore del processo sociale. Sarà connessa nelle sue fasi terminali alle indicazioni di fabbisogno culturale e professionale della società. Questo ciclo sarà, a sua volta, strutturato in quattro sezioni:
dal 1° al 4° anno — cioè per i ragazzi dai 6 ai 10 anni — i programmi saranno non solo unitari ma strettamente integrati;
nel 5° e 6° anno — cioè per i ragazzi di 11 e 12 anni — la formazione unitaria comincerà ad articolarsi per « aree » e « discipline »;
nel 7° e 8° anno — cioè per i ragazzi di 13 e 14 anni — si andrà alla unificazione graduale dei contenuti per « area » culturale, accentuando il momento dell'orientamento dell'allievo;
dal 9° al 12° anno — cioè per i ragazzi di 15, 16, 17 e 18 anni, il programma scioglie la propria unità (fino allora integra, con un progressivo affiorare di « aree » e convergere dei contenuti su questa o quella area) in tre livelli.
Il primo continua a restare comune, il secondo è op-

zionale, il terzo è di specializzazione; la formazione tecnologica si accentua progressivamente.
In nessun modo però — avverte il piano — « questi diversi livelli potranno essere praticati o intesi in modo da spezzare il carattere "unitario e continuo" dell'educazione generale e politecnica ».
Il tipo di organizzazione scolastica, inoltre, va considerato variabile a seconda delle fasi, e pieghevole a seconda delle necessità biopsicologiche del fanciullo. La divisione annuale è sperimentale e transitoria, non escludendosi di passare successivamente a divisioni semestrali, a diversi raggruppamenti per anni, o a « promozioni » per certi livelli.
Il piano del ministero della educazione precisa, inoltre, una serie di criteri: 1) nei primi otto anni i comitati del programma, della organizzazione e della amministrazione dovranno operare in modo da favorire la libera scelta dell'alunno, in modo non solo da favorire lo sviluppo attitudinale, ma « facilitarne il recupero »; 2) il progressivo inserimento dello studente in una parallela attività di lavoro, deve favorire la sua integrazione immediata nella rete sociale circostante; 3) la formazione tecnologica della fase finale non sarà acquisita nei laboratori scolastici ma nelle imprese o aziende della città, in un vero e proprio lavoro, fiscalizzato ai fini dello studio; 4) fin dal 10° anno dovrà essere posta forte attenzione alle vocazioni e all'orientamento, in modo che al 9° anno questo sia acquisito, e il ragazzo si orienti in modo deciso verso l'area disciplinare che più gli conviene, fino alla riduzione dell'ultimo anno su una unica « area tecnologica ».
La valutazione dovrà compiersi sull'insieme del levoro svolto dal ragazzo, sulle sue pratiche produttive, sul suo lavoro volontario, su un giudizio attitudinale. I ragazzi che abbandoneranno prima di arrivare al 12° anno troveranno corsi di recupero in grado di reinserirli o corsi speciali di preparazione al lavoro. Chiunque per una qualsiasi ragione debba abbandonare la scuola e poi voglia rientrarvi, sarà reinserito al punto cui l'esperienza fuori acquisita lo avrà portato.
Il piano del ministero accenna solo rapidamente al settore definito «extrascolastico», che raccoglie la scuola privata, e varie forme di educazione professionale e superiore, comprese le università autonome, che non sono di stretta dipendenza statale. Questa area va, secondo il piano, sovvenzionata e difesa, ma chiedendole un progressivo avvicinamento alla area di stato, fino a una identità di metodi e programmi, in modo da portare il processo transitorio fino a una unificazione strutturale. Questa dovrebbe essere facilitata dal principio del « pluralismo » nell'insegnamento, che regge anche la scuola di stato.
Più si diffonde il piano sulla messa in atto del sistema nazionale educativo da 0 a 18 anni. La struttura amministrativa e urbanistica finora in atto andrà rovesciata per tappe successive. La nuova rete sarà caratterizzata dall'unificazone degli ordinamenti e dalla orizzontalità della loro gestione, allargando la trama da una pianificazione regionale e locale, fino al concetto di « complesso educazionale », un po' simile al nostro distretto scolastico. Sul « complesso educazionale » agirà una direzione unitaria, con una notevole autonomia, al fine di « un uso razionale delle risorse umane, materiali, tecniche e finanziarie degli stabilimenti scolastici e delle comunità che sono chiamati a servirlo»: in sintesi, ogni aspetto del « complesso educazionale, compresa la istruzione superiore dovrà essere concepito e rapportato agli altri, a livello geografico, come parcella di una unica grande scuola in atto ».
Entro il 1973 saranno definiti i comprensori scolastici destinati a ricevere i « complessi », per delimitazioni socio-geografiche, puntando a crearvi « unità scolastiche complete ». Il piano considera inoltre che, a causa della struttura squilibrata del paese, di alcuni fabbisogni professionali urgenti e di altri settori eccessivamente affollati, si dovranno creare centri regionali o nazionali unificati, destinati a fiancheggiare l'Enu nell'individuazione di specialità molto complesse o il cui campo di produzione preveda una grossa concentrazione. In ogni caso, non sarà posto limite allo accesso dei giovani a questi centri speciali, come in genere a qualsiasi superiore livello di istruzione.
Il piano conclude con le disposizioni necessarie all'avvio per tappe assai rapide, con la messa in atto di organismi di controllo e di sistemi di « appoggio », a cominciare dalla democratizzazione dell'insegnamento, concepito come presenza diretta da parte della comunità; di formazione e preparazione del personale insegnante.

*Rivoluzionata la scuola. Unica e gratuita dai sei ai diciotto anno per tutti* (28 marzo 1973).

---

## *Tentativo di golpe*

# IL CILE AL BIVIO

*Il colpo di stato militare in Cile non era inatteso, se è vero che un primo tentativo era stato già sventato alcuni giorni fa. Ma soprattutto era nella logica in cui, dall'autunno del 1971, è entrata l'opposizione cattolica e di destra ad Allende. E' ben goffo che oggi la Democrazia cristiana moltiplichi le dichiarazioni di lealismo e giuri fedeltà alla costituzione, scaricando soltanto sui fascisti di « Patria e libertà » l'ispirazione e l'attuazione del golpe. Come dimenticare, infatti, che proprio la Democrazia cristiana ha tempestato l'esercito di attacchi pubblici (e si possono immaginare le pressioni per via interna), quando questo ha messo il suo « lealismo » al servizio del governo di* Unità popolare *in occasione della grande serrata dell'autunno scorso? Proprio la Democrazia cristiana, e per essa il suo esponente più oltranzista, Frei — quello che frequenta la Dc nostrana e si fa ricevere da Leone — s'è sempre guardata dal dissociarsi dalle azioni di commandos che la estrema destra ha moltiplicato in*

*questi anni, quando non è stata direttamente lei a indire assieme all'estrema destra tipi di manifestazione e protesta che assumevano internazionalmente un carattere preinsurrezionale. Ed è infine la Democrazia cristiana che ha usato delle prerogative del regolamento delle camere in una repubblica presidenziale, non solo per attaccare ma per mettere continuamente in mora e paralizzare un governo accusato di portare il Cile alla rovina, vendersi all'Unione Sovietica, violare le libertà. Che tutto questo mirasse anche a portare una separazione dentro all'esercito, e che quindi oggi non si possano scaricare le responsabilità politiche di quanto è avvenuto, sembra chiaro.*

*Questo, sotto il profilo più immediatamente politico. Più in profondità, sta avvenendo in Cile quel che era prevedibile; un processo rivoluzionario a metà crea contro di sé anticorpi che gli è assai difficile combattere — più che non lo sia per un processo rivoluzionario compiuto. Operano in Cile tutte le centrali dei nemici di* Unità popolare, *interni e legati ai padroni americani. L'esercito cileno non è stato minimamente modificato dall'allendismo: al contrario, il non toccarne né gli equilibri né la natura, neppure attraverso una relativa democratizzazione interna, è stato uno degli impegni grazie ai quali Allende ottenne, a suo tempo, l'appoggio della Dc alla sua nomina presidenziale. Una missione militare americana non ha mai lasciato il Cile. E i quadri militari — compreso il lealista generale Prats — si sono formati nelle accademie militari degli Stati Uniti. Quel che finora aveva tenuto l'esercito, diversamente da quanto accade in altri paesi dell'America Latina, estraneo alle beghe della destra, e nel medesimo tempo forse anche esente dalle suggestioni d'un* desarrolismo *gestito in prima persona, era stata la lunga tradizione civilista del paese, per cui le forze armate si facevano vanto soprattutto della loro "neutralità", dell'essere sempre e comunque garanti della costituzione e del presidente in carica.*

*Questa è del resto la carta giocata da Allende, convinto che un coinvolgimento dell'esercito nella dialettica politica cilena sarebbe stato pericoloso. Fin che ha potuto lo ha tenuto fuori, nel medesimo tempo garantendogli tutte le abituali prerogative (e anche privilegi). Quando l'anno scorso, è stato costretto ad affidare all'esercito invece che al ministero degli interni l'ordine pubblico fino alle elezioni, metteva obiettivamente in atto una « politicizzazione » di questo corpo, su cui hanno giocato anche la Dc e la destra — e, come ha denunciato Allende — anche pressioni esterne, soprattutto brasiliane.*

*Che il tentativo non sia riuscito, dimostra come Allende e* Unità popolare *abbiano ancora non poche frecce al loro arco. Compreso il loro « lealismo »: quello che assicura alla Democrazia cristiana che, finito il mandato presidenziale, nulla di « fuori della legalità » sarà tentato per impedire un mutamento di indirizzo, e che la presidenza torni nelle sue mani. Ma questa forza tradisce, la fondamentale debolezza strategica, insita nella ideologia dell'allendismo e in genere delle vie « pacifiche », e cioè che si possa portare avanti un processo di radicale riforma della società nelle forme e con gli strumenti dello stato borghese. Questi — comprese le forme economiche — sono strettamente funzionali alla società del capitale; quando un programma come quello di* Unità popolare *vi inserisce una proposta diversa, antimonopolistica se non anticapitalistica, antimperialistica, e destinata a modificare l'assetto e gli equilibri fra ceti e classi, nulla funziona più. L'economia impazzisce, giacché ad ogni provvedimento dello stato « socializzatore » reagisce il libero gioco delle forze capitalistiche, e non solo sul piano politico (inflazione, accaparramento, mercato nero, reti parallele); crescono i bisogni più in fretta che la produzione e la possibilità di farvi fronte; si accumulano tensioni sociali che — come nel caso nelle miniere — non possono avere uno sbocco economico senza precipitare la rovina del bilancio dello stato, e non possono avere uno sbocco politico, per i valichi fermissimi che incontra ogni esigenza di questo tipo nel « costituzionalismo democratico », nel rigoroso incanalamento di tutte le espressioni politiche nei canali dei partiti e quindi del governo, nella tradizione puramente economicista del sindacato, nell'ostilità profonda dei comunisti ad ogni organizzazione diretta del potere dal basso.*

*Queste tensioni diventano, a loro volta, fertile terreno di coltura per la destra; la quale, invece, è pronta a giocar col fuoco della illegalità col benevolo appoggio della Dc, che amerebbe che altri le cavasse le castagne dal fuoco, accelerando il ricambio di potere.*

*Questa la logica profonda del colpo di stato di questi giorni. Al quale la risposta politica può essere di due ordini: quella richiesta dai compagni del Mir, dalla sinistra socialista, dai comitati di base, dalle avanguardie dei lavoratori, e cioè « più potere alle masse », formazione di assemblee popolari a presidio della legalità, inizio di un processo di trasformazione "anche nell'esercito", provvedimenti risolutivi contro la destra fascista e isolamento della Democrazia cristiana. Oppure quella che preconizzano i comunisti, Allende e gli altri alleati di* Unità popolare, *cioè il «fronte antifascista» o antigolpista con tutta la Dc, o la sua più gran parte; il che significa mantenere l'equilibrio attuale, lasciar mano libera a nuovi tentativi di paralisi economica come quello dell'ottobre scorso, e moltiplicare le occasioni di crisi, fino al passaggio di mano presidenziale, destinato a bloccare e far recedere il processo cileno. Questo il bivio.*

Il Cile al bivio (*1° luglio 1973*)

## *Nuovo dialogo con la Dc*

# LA VIA CILENA AL CENTRO - SINISTRA

*Sono cominciati dunque ieri i colloqui fra Allende e la Democrazia cristiana. Poco meno d'un anno fa, quando Allende riuscì a trarre nel suo governo l'esercito, dicemmo che aveva segnato un punto: aveva tirato dalla sua una forza che gli garantiva l'ordine e in cambio chiedeva soltanto il rispetto di quella costituzione, che in Cile offre al presidente poteri qui impensabili, tali da garantire una copertura legale a qualsiasi forzatura sociale. Oggi, del dialogo con la Dc non si può parlare che come di una sconfitta. Comprendiamo che nell'ultimo discorso l'anziano leader avesse le lacrime agli occhi. Non è la Dc che si arrende a* Unità popolare, *è il contrario: il lungo attacco mosso dalla opposizione cattolica e di destra per strangolare Allende, iniziato nell'autunno del 1971, è andato in porto. La Dc è ormai in grado di porre le sue condizioni per por fine al ricatto d'ogni genere, legale e non legale, col quale ha cercato di paralizzare parlamento, produzione, paese. Fa ridere che oggi essa offra « in cambio » di separarsi dalla destra nazionale e dai gruppi fascisti di Patria e Libertà. Assieme ad essi, anzi dirigendoli, or è un anno ha tentato di affamare e mettere a fuoco il Cile. Quando Carlos Altamirano, socialista, dice che è Frei a portar oggi la responsabilità morale dell'uccisione di Araya, dice una verità elementare. Se i colloqui andranno in porto, la Dc entrerà al governo o avrà ottenuto dall'esterno una serie di garanzie in tema di rinuncia alla statalizzazione di imprese, fra cui (ci giureremmo) della industria della carta, della distribuzione, dei trasporti — i tre grimaldelli essenziali che le servono per dominare la stampa, il mercato nero, e agitare in permanenza la minaccia di una nuova paralisi dei rifcrnimenti. E che almeno le reti parallele di distribuzione, mercato nero, accaparramenti, traffici di valuta, nonché il sindacato padronale dei trasporti, potentissimo, siano strettamente legati alle reti fasciste, non è un mistero per nessuno: fra Dc e destra eversiva, i canali sono stretti e inestricabili, come e più che in Italia. Allende lo sa bene. Quel che può ottenere dalla Dc non è nessuna garanzia di lealtà costituzionale; è soltanto una tregua. Che finisca di bloccargli le camere, mettergli l'embargo sui bilanci, ma soprattutto organizzare la fame, l'inflazione, la rivolta di destra. Otterrà la tregua a seconda di quanto lui, Allende, sarà disposto a concedere. E non è difficile immaginare quel che la Dc vuole: un rientro in forze nel sistema di potere che riapra i tramiti con gli Stati uniti; che garantisca gli investimenti da ulteriori nazionalizzazioni e da un estendersi dei diritti dei lavoratori, che metta un freno alla riforma agraria e soprattutto al formarsi di aziende contadine collettive invece che della piccola proprietà; che blocchi ogni maturazione, a sinistra, di politiche e strumenti rivoluzionari.*

*Allende lo sa bene. I colloqui non erano cominciati ancora, che già doveva scoprire le carte. La più immediata, dolorosa e anche facile, è stata l'attacco — stavolta non solo verbale — alla sinistra. Mentre il paese è sotto il fuoco di attentati di destra (tutti destinati, vedi caso, ad accelerare il dialogo) sono cominciati i rastrellamenti nei quartieri operai e fra i pobladores, i baraccati, dove in questi mesi erano sorti i primi comitati sindacali e politici di autodifesa. Alla ricerca di armi, i lavoratori sono stati perquisiti dopo essere stati messi contro il muro. La polizia, che sa di dipendere ormai da un diverso equilibrio al vertice, l'esercito, che si dice diviso, muta maniere e sistemi. Il Mir è sottoposto ad un attacco sfrenato, e così la sinistra socialista.*

*Non perché abbiano invitato, come dice compiacentemente qualche agenzia e come sembra abbia fatto trasparire Allende, « all'insurrezione ». Ma perché hanno detto da tempo la verità. E cioè che bisognava andare a una radicalizzazione del processo rivoluzionario se si voleva cavalcare la tigre della crisi invece che esserne scavalcati. Le elezioni di marzo avevano dimostrato che il 44% del paese — cioè il paese più attivo, più politicizzato, più valido — era passato sopra le code, l'inflazione, le promesse non mantenute per dare a* Unità popolare *un voto politico. Ma un voto politico in tempi di crisi precipitante dell'economia non è una semplice sanzione, è una domanda di intervento. Mir e sinistra socialista avevano chiesto ad Allende di usare di quel voto per intervenire con forza contro i processi inflattivi, là dove si formano, cioè a monte, controllando reti produttive e distribuzione; di mettere in atto blocchi severi del mercato nero e del traffico valutario; di prendere in mano senza mezze misure i meccanismi economici; di allargare i comitati di base, operai e di quartiere: di procedere a una prima democratizzazione dell'esercito. Il go-*

*verno è mancato a questa attesa. Allende ha preferito prender tempo, credere che si potesse ancora giocar la carta dell'unanimità politica antifascista o antimperialista, lasciar aperta una porta alla Dc. Questa, sentendolo incerto, lo ha incalzato, rinnovando tutte le minacce dell'ottobre scorso e aggravando la crisi. Oggi può imporgli una scelta definitiva.*

*Così, un Cile disastrato non dalla rivoluzione, ma da una mezza rivoluzione — che ha lasciato all'opposizione politica e ai potentati economici interni ed esteri le mani libere e tutti gli strumenti per sabotare il programma di governo — marcia verso un centro-sinistra, in cui rischia di aver l'egemonia chi tiene il coltello per il manico, Frei. Non sappiamo se, ai vertici, la marcia sarà tranquilla: nella primavera dello scorso anno, Allende iniziò un dialogo e lo chiuse, come nell'ottobre del 1971, per un soprassalto di dignità socialista. Sappiamo per certo che se anche andrà in porto al vertice, aprirà un processo profondo di radicalizzazione alla base, sconvolgendo sindacati e forze politiche: già il Partito comunista che porta la maggiore responsabilità della linea del « dialogo » e della richiesta di una repressione a sinistra, deve in parte arretrare, spaventato, accorgendosi (i comunisti non imparano mai nulla dalle esperienze dei partiti fratelli) che una repressione a sinistra non li risparmia mai. Il rientro del Cile negli argini di una razionalizzazione riformista sotto la benedizione della Dc internazionale e degli Stati uniti non sarà né facile né liscio.*

La via cilena al centro-sinistra
*(31 luglio 1973).*

---

## *Intervista di Enriquez*

# “Le forze golpiste, civili e militari, non sono state indebolite„

Santiago del Cile. Il segretario del Mir (Movimento della sinistra rivoluzionaria), Miguel Enriquez ha dato al settimanale di sinistra *Chile Hoy* del 2 agosto, una intervista di cui riportiamo gli stralci essenziali.

D. - *Le nostre inchieste alla base dimostrano che le vecchie divisioni in seno alla sinistra si vanno superando. Certe volte son gli stessi comunisti (già polemicissimi col Mir) a chiederne la partecipazione alle nuove iniziative. Perché?*

*R.* - Perché il tentativo golpista del 29 giugno ha creato una situazione nuova. Operai, lavoratori, popolo, hanno capito che le loro conquiste e le loro libertà erano minacciate, e hanno radicalizzato una iniziativa diretta, espressa in occupazioni massicce di fabbriche, di poderi, in una maturazione organizzativa e politica, nel rafforzamento e nella moltiplicazione di forme nuove di organizzazione autonoma di base e di massa: i « cordones industriali », i consigli di zona, i consigli per l'approvvigionamento, i consigli contadini. E si sono estesi a macchia d'olio i gruppi di autodifesa. Questa spinta di base ha investito la sinistra istituzionale nel suo complesso, spingendola a nuovi livelli di unità, sulla base d'una tattica più aggressiva.

D. - *Lei dice « in questa fase ». Perché? Che cosa sta cambiando?*

*R.* - Molte cose stanno cambiando e proprio in questa ultima settimana. La controffensiva popolare si è riflessa fra i militari subalterni, nella truppa e nei gruppi di ufficiali contrari al golpe. Questo ha obbligato i settori apertamente « golpisti » del Partito nazionale, della Democrazia cristiana, e delle Forze armate a ripiegare e a subordinarsi ai settori che sotto la direzione di Frei portano avanti una tattica diversa: quella della progressiva penetrazione militare nel governo. Questa tattica, legata al ricatto politico e istituzionale, mira a colpire, disarticolare, dividere e demoralizzare la classe operaia, i lavoratori e l'avanguardia; obbligare il governo a una capitolazione che può rivestir forme diverse, per rovesciarlo poi e reprimere i lavoratori e la sinistra. E' una tattica reazionaria che però allontana, nella coscienza dei lavoratori, l'idea di una imminenza del golpe, facendo apparire le classi padronali come intente a un'opposizione politica. Questo naturalmente incide sui settori più fragili o vacillanti o ostinatamente riformisti della sinistra, che si illudono ancora su una possibile riconciliazione di classe. Così oggi sotto la parola d'ordine del « ritorno alla normalità nella produzione e nel paese », del « dialogo » e del « minimo comun denominatore di consenso », coloro che sostengono che la sola uscita positiva dalla situazione attuale è un piano di riconciliazione fra le classi, propongono la restituzione delle grandi imprese occupate, tollerano la pressione contro le avanguardie popolari dei « cordones » e dei « consigli di zona » permettono che la polizia sgomberi le aziende occupate, puntano ad artificiose querele nella sinistra. Così siamo di fronte a una duplice spinta: quella popolare, unitaria, e quella d'una parte dei vertici politici (della sinistra) che va in direzione opposta.

D. - *Ma quale altra via d'uscita consentirebbe la situazione attuale?*

*R.* - Riformisti ostinati e centristi partono da due premesse: 1) che se è vero che la situazione è «dif-

ficile », tende però a« normalizzarsi »; 2) che non esistono i rapporti di forza per una controffensiva popolare. Quindi l'essenziale è prender tempo, fare oggi un passo indietro per poi farne domani due avanti, cercare una tregua.

Questa analisi è totalmente falsa. Le forze golpiste civili e militari non sono state indebolite: si rafforzano sfacciatamente in tutta impunità. Sono all'offensiva e hanno già reso non pochi vantaggi al padronato. Le forze operaie e popolari hanno subìto più d'un colpo come conseguenza del « respiro » che vanno cercando riformisti e governo: la polizia ha sgomberato diverse fabbriche e le ha restituite ai padroni. La situazione è assai più grave che non sia mai stata nel passato, in quanto stavolta il padronato è riuscito a portar massicciamente lo scontro politico dalla scena civile all'interno delle caserme. Dove si sono ormai formati blocchi sociali e politici che prendono posizione, si minacciano e si schierano l'uno contro l'altro. Parlar di ritorno alla « normalità » di qualche mese vuol dir sognare. Il solo modo di uscirne è toglier di mezzo intanto la minaccia golpista smembrando e colpendo subito i settori civili e militari più compromessi. Ma questo si può fare solo se accumuliamo le forze là dove è possibile accumularle: fra le masse e in una parte dell'esercito, soldati, ufficiali inferiori e ufficiali antigolpisti. Per far questo occorre una strategia rivoluzionaria e popolare. Guadagnar tempo non è sempre sbagliato: ma lo diventa quando implica un indebolimento delle nostre forze, come nella congiuntura attuale.

Questo indebolimento sarebbe particolarmente grave, in un momento in cui, come ora, l'unità delle forze prodotte dalla reazione di massa, contro il « golpe » è stata la più avanzata di tutti gli ultimi anni. Finora questa unità è rimasta intatta e potrebbe rafforzarsi enormemente e rapidamente, se fosse sostenuta da una strategia adeguata. Il Cile non ha mai conosciuto una mobilitazione e radicalizzazione operaia come quella delle ultime settimane, e così unita a vasti settori contadini, ai baraccati, al movimento delle province. Se questo schieramento popolare ha subìto dei colpi, non li ha subìti perché era debole: li ha subìti perché bloccato da una tattica difensiva e vacillante (delle forze politiche e del governo).

D. - *Perché la destra attribuisce al Mir la responsabilità delle azioni nei « cordones » industriali, quando in essi predominano le forze di altri partiti?*

R. - Anzitutto, se è vero che ne siamo ancora una componente minoritaria, è anche vero che ci siamo grandemente rafforzati, specie fra gli operai, negli ultimi mesi. Ma soprattutto è che le nostre parole d'ordine sono diventate il programma e la strategia domaninti in seno alla classe operaia e al popolo. Quel che prima chiedevamo solo noi, o quasi è diventato il programma di tutti: espropriazione dei fondi superiori ai 40 ettari, estensione delle nazionalizzazioni al di là delle 90 aziende inizialmente previste, forme di controllo operaio nelle aziende private, lotta contro la legge di repressione dei gruppi armati, diritto di voto agli ufficiali subalterni e ai soldati nelle forze armate e di polizia, ecc. Insomma la nostra influenza si è considerevolmente estesa. E perciò la destra ci spara addosso. Le preme d'altra parte, creare, specie nell'esercito, l'immagine d'un movimento di massa che sarebbe diretto da una organizzazione, la nostra, di cui dà un ritratto caricaturale, come simbolo dell'anarchia e del caos. La destra è facilitata, in questa operazione, da quella parte del settore riformista che cerca il dialogo con la Dc e crede di facilitarlo differenziandosi in ogni occasione dalla sinistra rivoluzionaria.

D. - *Voi ponete l'accento sulla formazione dei consigli di zona (comando comunal). Quale ruolo assegnate loro?*

R. - Quello di dar vita, come in altri settori, a una embrionale duplicità di poteri, unica strada che permette l'accumulazione delle forze popolari finora liberate dalla lotta. Vediamo nel *comando comunal* il punto di raccordo di tutte le forme di « potere popolare » (contropotere) finora costruite. Non si tratta d'un movimento grandemente esteso, fino ad ora, anche se nell'ultimo anno, di fronte alle aggressioni padronali condotte attraverso la trincea delle istituzioni borghesi, la coscienza della necessità d'una propria organizzazione di potere ha cominciato a farsi strada fra le masse e in certi settori della sinistra... Insomma, partendo dai diversi livelli di organizzazione attuale di base dei lavoratori (*cordones* industriali, consigli contadini, consigli per l'approvvigionamento, magazzini popolari, giunte di quartiere), si tratta di organizzare i consigli comunali o di zona come una forma coordinata di democrazia diretta.

Questo primo sviluppo di potere popolare ha già incontrato due deviazioni: la prima, quella di coloro che in modo esplicito o implicito gli si sono opposti, o per settarismo, o per mantenere l'egemonia della organizzazione burocratica tradizionale e monolitica, hanno sostenuto che queste forme di organizzazione avrebbero necessariamente dato luogo a un « parallelismo sindacale » e che le Camere del lavoro provinciali o comunali erano sufficienti a rappresentare gli interessi popolari. Il che non è vero: la Centrale Unica dei Lavoratori non è riuscita a strutturarsi a livello di zona; e per i suoi obiettivi, il suo carattere e la sua struttura, essa lascia fuori tutta la popolazione baraccata (rilevantissima in città *n.d.r.*) i contadini e gli studenti. Un secondo errore è stato il restringimento, nella pratica, della iniziativa ai « cordones industriales »: momento essenziale, però non sufficiente, perché approfitta del solo livello di organizzazione matu-

rato nella classe operaia, senza estenderlo ad altri ceti popolari. Così si mantengono le masse divise o si ritarda a loro unificazione... Per queste ragioni puntiamo a fondo sui « consigli di zona ».

D. - *E come vi collocate ora rispetto ai « cordones industriales »?*

R. - Di recente la parte più avanzata dei partiti di Unità popolare s'è arroccata, contro le vacillazioni della centrale sindacale, sui « cordones industriales », privilegiando la classe operaia organizzata e implicitamente lasciando cadere o ostacolando la formazione dei « consigli di zona ». Hanno anche fatto appello ad un coordinamento orizzontale dei « cordones », per settore industriale: la conseguenza immediata è stata davvero il parallelismo sindacale (in alcuni comuni esistono perfino due « cordones ») e una forma di separazione della classe operaia dal resto della popolazione. Del che ha, naturalmente, profittato la burocrazia sindacale per attaccare tutte le forme di organizzazione diretta.

D. - *Come vedete la relazione che dovrebbe esistere fra i cordones e la Cut?*

R. - Secondo noi i « cordones » devono diventare la organizzazione territoriale di base della Cut, dandosi una struttura democratica, e coordinando tutta l'azione sindacale dell'area che investono. Pensiamo anche che si debba andare a un coordinamento provinciale dei « consigli di zona » o di comune. Da parte sua la Cut dovrebbe, a nostro avviso, accelerare la propria democratizzazione, sollecitando la formazione dei « cordones » come propri organismi di base e puntando su di essi per la lotta contro la restituzione ai padroni delle imprese. E' suo compito, naturalmente, l'organizzazione dei sindacati unici verticali per settori (ora non esistenti in Cile, *n.d.r.*), base essenziale per un controllo operaio. Infine dovrebbe incrementare i « consigli di zona ».

D. - *Voi propugnate da sempre una unificazione fra soldati e popolo. Ultimamente avete accentuato questa campagna, insistendo sulla necessità di democratizzare le Forze armate dando il diritto di voto ai soldati, e invitandoli all'insubordinazione rispetto alle gerarchie golpiste...*

R. - Sì, a differenza delle altre forze di sinistra, noi insistiamo che si metta fine alle discriminazioni ancora esistenti nell'esercito, come la restrizione dei diritti civili dei soldati e degli ufficiali subalterni. Perfino nel programma di riforma dell'esercito elaborato da Up. era riconosciuta la priorità di questo problema.

Quanto all'atteggiamento che invitiamo i soldati ad assumere di fronte alle forze golpiste, par di sognare. La stampa e la destra sostengono che i nostri appelli all'insubordinazione sono sediziosi e mirano a distruggere l'esercito. Ma che vorrebbero? Che chiamassimo i soldati ad obbedire a chi li incita al golpe? Noi non incitiamo alla disobedienza permanente. Incitiamo a disobbedire a una consegna golpista, questione contemplata perfino dal codice militare. Coloro che protestano contro questo nostro appello, farebbero meglio a dire coraggiosamente che quel che vogliono è l'impunità del golpismo, e la subordinazione ad esso. La nostra è una forma legittima di lotta e di resistenza del popolo contro la minaccia del regresso e della repressione golpista.

*Miguel Enriquez afferma: « Se la sinistra ha subìto alcuni duri colpi non è per la sua debolezza ma per la debolezza della sua direzione* (22 agosto 1973).

## *Dimissioni di Prats*

# UN PUNTO PER FREI

Giovedì 23 agosto il generale Prats, dopo la dichiarazione di « illegalità » del governo fatta votare alla camera dalla Dc, si dimette dalla carica di ministro della difesa e di capo di stato maggiore dell'esercito. Il presidente Allende deve accettare le dimissioni e poche ore dopo nomina il generale Augusto Pinochet (vice-capo di stato maggiore) alla carica di capo di stato maggiore dell'esercito.

*Frei ha segnato un punto. La dichiarazione parlamentare sulla natura « illegale » del governo Allende — atto giuridicamente nullo — ha raggiunto lo scopo politico che si prefiggeva: mettere l'esercito, che partecipa del gabinetto, con le spalle al muro. « Badate che state coprendo un governo che metà del paese giudica illegale. State assumendo una responsabilità di parte, violando il vostro ruolo di puri garanti dell'ordine e delle istituzioni ». L'accusa — venendo perdipiù dopo una violenta offensiva su tutti i terreni, sociale, politico e terroristico — ha portato Carlos Prats, il militare tradizionale di carriera, di cui Allende si fidava più che di ogni altro e che lo aveva aiutato se non salvato*

*l'autunno scorso, a cedere e se n'è andato. Una nuova crisi è aperta, in condizioni di maggior debolezza per la coalizione allendista.*
*La capacità eversiva di Frei, a tutti i livelli, dovrà far riflettere i partiti di* Unità popolare. *La campagna condotta per far mollare Prats è un modello di violenza e spregiudicatezza: ha legato la polemica di linea nelle camere, in piazza, sulla stampa, all'attacco personale massiccio. Prats, che aveva messo l'esercito con Allende, andava distrutto. Prima gli si montò addosso una provocazione. Poi tutte le pressioni possibili furono messe in atto attraverso i settori conservatori dello stato maggiore. Infine, per settimane gli hanno circondato la casa: una folla di mogli di ufficiali, vecchi militari, giovinastri, gente « bene », commandos fascisti lo hanno assediato e insultato, giorno e notte.*

*La tattica della Dc si delinea nella sua interezza. Essa aveva puntato su un calo elettorale di Allende a marzo. Quando s'è visto che* Unità popolare *non solo teneva ma andava avanti (cosa che dev'essere apparsa personalmente intollerabile a Frei, protagonista, da presidente, del più formidabile scacco della Dc nelle legislative) l'obiettivo numero uno è stato di impedire che la coalizione arrivasse con lo schieramento politico attuale alle prossime presidenziali. Alcune condizioni esistevano per puntare sul caos, prima di tutto la crisi economica precipitante: e la Dc vi ha giocato tutte le sue carte. Obiettivo, mettere Allende con le spalle al muro: la Dc prometteva la tregua, pur di entrare al governo, e sarebbe entrata al governo alla condizione di ribaltare, sul terreno programmatico e della distribuzione del potere, i rapporti di forza.*

*Quando, al primo tentativo, la proposta non ha funzionato, è stato riscatenato lo sciopero dei trasporti, la leva più sicura per paralizzare la produzione e la vita civile. Allende ha dovuto richiamare i militari nel governo. E stavolta non più soltanto i « lealisti »: ma almeno un uomo della destra, quel generale Ruiz, così chiaramente dalla parte della serrata invece che del governo, da doverlo far dimettere la settimana scorsa. A questo punto si bruciano le tappe. Frei punta prima sull'insurrezione dell'aeronautica, che fallisce; poi sui tumulti di piazza, sedati; infine sul ritiro di Prats e la messa in mora dei militari fedeli ad Allende. L'obiettivo resta sempre lo stesso, creare una tensione in cui passi se non un vero e proprio «golpe», per il quale mancano le condizioni (le masse non lo permetterebbero, l'esercito è diviso), un netto spostamento del governo a destra. Di nuovo, o la trattativa incondizionata con la Dc, (non a caso, subito dopo il ritiro di Prats, essa ha fatto sentire la voce del « moderato » Fuentealba, virtuosamente pronto a collaborare « nella legalità ») o una nuova presenza militare, meno sicura per Allende e « garante » rispetto alle sfere conservatrici. Insomma, il « golpe » indolore.*

*I prossimi giorni diranno a quale equilibrio Allende riuscirà ad andare. Una cosa è certa, che l'alleanza* Unità popolare-*esercito, fondata sull'illusione di una neutralità, è finita. Nessuna neutralità delle istituzioni regge, neppur formalmente, in uno scontro sociale così radicale come quello in atto in Cile. L'esercito è stato investito e travolto dalla dialettica che muove il paese, e non sarà mai più quello di prima. Si dividerà fra coloro che sceglieranno la sinistra, i « golpisti » di destra, e una parte tentata — con la benedizione degli Stati uniti — dal sogno d'una dittatura militare « riformista ».*
*Esito grave per Allende. Ma incerto anche per Frei. Come, tre anni fa, Allende unificò molta parte del paese contro gli americani in difesa del rame, oggi potrebbe trovare un più largo consenso contro il pericolo d'una evoluzione, che vedesse l'esercito diventare da « servitore fedele », arbitro indiscusso del paese. Su questo punto le carte non sono ancora giocate, neanche sul terreno delle forze politiche. Per non parlare di quelle masse che, a differenza di Frei,* Unità popolare *continua a tener a casa. Se l'esito di questa seconda grande offensiva della Dc, tanto più grave per Allende di quella dell'ottobre scorso, lo farà riflettere sull'errore di lasciar l'iniziativa di massa e di piazza alla destra, sarà una lezione preziosa.*

Un punto per Frei *(25 agosto '73).*

---

## *corsivo*

---

# Come il Pcf ti erudisce Allende

*Etienne Fajon, membro della segreteria del partito comunista francese e direttore dell'*Humanitè, *ha preso una curiosa iniziativa: il 31 agosto, rientrato da un viaggio in Cile, ha convocato non già un'assemblea di militanti comunisti per discutere dell'esperienza cilena, ma una conferenza stampa aperta a tutti i giornali, per elencare gli errori del governo Allende. La politica di* Unità popolare *— ha detto Fajon — è giusta. E si capisce, visto che c'è dentro il Partito comunista del Cile che, beninteso, non parteciperebbe mai a una politica sbagliata. Ma ci sono degli errori. I quali vanno imputati così poco ai comunisti cileni, che tutti i comunisti in generale — primo il Pcf — si affrettano a denunciarli. Di chi sono questi errori? Delle componenti « sinistrorse » presenti nella coalizione e in particolare nel Partito socialista. Di che natura sono questi errori? Tutte « deviazioni di sinistra ». Eccole.*
*Anzitutto, dice Fajon « non sono state combattute tempestivamente certe teorie economiche che mettevano l'accento sulla distruzione delle vecchie strutture* (leggi « delle strutture capitalistiche e monopolistiche », *n.d.r.) sottovalutando i compiti impellenti della produzione e della produttività ».*
*Poi, « l'occupazione delle fabbriche da parte dei lavoratori,*

*giusta misura di difesa politica nel momento specifico in cui la controrivoluzione passava all'attacco, s'è trasformata talora in definitiva presa di possesso operaia di fabbriche che il programma di nazionalizzazione non aveva previsto* (leggi: i lavoratori dovevano restituirle ai padroni, appena il *golpe* era stato scongiurato, il 29 giugno », *n.d.r.*). *Poi, la politica dei salari ha talvolta trascurato gli interessi legittimi degli ingegneri e dei tecnici* » (leggi, « sono stati aumentati di più i bassi salari che quelli elevati », *n.d.r.*). *Infine, « la fraseologia sinistrorsa di diverse formazioni, delle quali il Mir è la più nota* (leggi, « ma sono dappertutto e si nascondono anche nel Partito socialista », *n.d.r.*) *ha diffuso posizioni irresponsabili e avventuristiche, come nel caso della parola d'ordine di disobbedienza lanciata ai soldati, che ha facilitato i tentativi degli ufficiali favorevoli al colpo di stato; o quella del potere operaio nelle fabbriche, che tendeva a mettere i quadri e gli ingegneri contro la classe operaia. Tali posizioni, nella misura in cui sono state insufficientemente combattute, non potevano aver altro risultato che di spingere i ceti medi verso la reazione, di isolare in certa misura la classe operaia e di indebolire le basi di* Unità popolare... *Il partito comunista cileno conduce la lotta più conseguente contro queste tesi assolutamente folli... e considera che* Unità popolare *trae una parte essenziale della sua forza dalla legalità costituzionale e deve continuare ad appoggiarsi sull'avversione dell'enorme maggioranza della popolazione, compresi gli avversari politici, a una guerra civile* ». *Allende se lo tenga per detto. Il Pcf non ha mancato, dunque, l'occasione cilena per mettere in luce le sue più tradizionali virtù. La prima è quella di una singolare interpretazione dell'internazionalismo, consistente nell'ingerirsi pesantemente a favore della linea brezneviana o dei gruppi dirigenti comunisti più arrogantemente di destra: in questo caso, stante la discussione fra comunisti e socialisti cileni, faticosamente ricomposta e sempre riaperta, non ha esitato a schierarsi pubblicamente contro quella parte dei socialisti cileni, il Mapu e le organizzazioni di base che, non volendo il dialogo con la Dc, sono evidentemente colpevoli di indulgenze verso l'estremismo. La seconda, è il suo ormai sfacciato destrismo ideologico, a uso — d'altronde — interno: come dire che, se vince l'*Unione delle sinistre *in Francia, non sarà dai comunisti francesi che andranno temuti gli espropri, l'occupazione delle fabbriche, una politica salariale ugualitaria; su tutto questo, come chiaramente suona l'ultimo paragrafo, esiste una unità sostanziale « anche con gli avversari politici », mentre va resa definitiva la rottura con i gruppi di sinistra. La terza è il ricorso abituale e imperturbabile alla menzogna. Il Mir non ha mai invitato i soldati a disobbedire, ma « a disobbedire agli ufficiali golpisti », che è alquanto diverso. Ai suoi bei tempi, il Pcf incitò alla disobbedienza contro Petain per esempio. E' da dedurne che oggi obbedirebbe a qualsiasi ufficiale? La verità è che, come il Pci, il Partito comunista francese ha sempre considerato il Cile un elemento di propaganda a uso interno. « Votate per l'*Unione delle sinistre, *vi garantiamo un socialismo democratico e indolore », hanno gridato per due anni in coro Marchais e Mitterrand. Ora che in Cile le cose si rivelano non indolori, lo slogan non funziona più. E magari a qualcuno potrebbe venire in mente che il nemico di classe non si vince con la legalità e le riforme. Ma no. Fajon va in Cile, vede, torna e rassicura: « Non è l'avversario politico che ha colpa se c'è un po' di controrivoluzione. E' l'estrema sinistra. Ma in Francia non avverrà. Siamo qui noi a garantirlo ».*

*E che —* le cas échéant, *come si dice in Francia — ci si impegnerebbero, loro e i loro Amendola, che sono gran copia, non c'è da dubitarne.*

Come il Pcf ti erudisce Allende
*(5 settembre 1973).*

## *“ Poder popular ”*

# Tre esperienze di lotta: una fabbrica, un cordon, una toma

**corrispondenza di Vincenzo Sparagna**

*Questi tre servizi sono stati redatti dal compagno Vincenzo Sparagna, tornato dal Cile pochi giorni prima del « golpe » militare. Le interviste qui riportate sono state fatte nell'agosto.*

*Il primo articolo è il resoconto di una discussione con i compagni della fabbrica Sumar, che sorge alla periferia di Santiago. Erano presenti il presidente del sindacato, il segretario, l'amministratore della fabbrica ed ex presidente del sindacato, nonché molti altri compagni.*

*Il secondo servizio è un'intervista a un compagno operaio, segretario di un « Cordon » e di un « Comando comunal » nella provincia di Concepcion e membro del partito socialista di Concepcion.*

*Il terzo è la testimonianza di un « poblador » (baraccato), che racconta come è stata progettata ed eseguita l'occupazione di un fondo a Viña del Mar. «Toma» vuol dire presa, occupazione.*

## Discussione con i compagni di una fabbrica dell'Area sociale

Introduce il presidente del sindacato, membro del Ps.

— Il 4 settembre 1970, quando Allende venne eletto, non ero presidente della sezione sindacale. Allora c'era un sindacato giallo, padronale, che aveva come presidente un fascista, uno di *Patria e Libertà* per capirci. Facevamo riunioni clandestine contro costui. Solo nel 1970 prendemmo contatto con la Cut. In pratica ciò avvenne nel corso della occupazione che doveva poi sboccare nel passaggio della Sumar all'Area sociale. La Cut ci suggerì nuove forme di organizzazione per poter partecipare alla gestione della fabbrica, un Comitato di produzione centrale e un Comitato di coordinamento generale. Questi comitati vennero eletti dagli operai direttamente. Naturalmente cacciammo il fascista (lo licenziammo per « mancato rendimento »). Ci fu più unità fra operai e impiegati. Nei primi tempi trovammo grandi difficoltà a far andare avanti la fabbrica. I lavoratori che ormai avevano capito di essere loro a decidere, non venivano al lavoro, facevano troppe pause ecc. Poi a poco a poco, attraverso molte discussioni, c'è stato un cambiamento. Oggi tutti si rendono conto della estrema importanza che ha per la rivoluzione l'Area Sociale. C'è un alto livello di coscienza negli operai, la produzione è aumentata. L'aumento di coscienza politica è anche dovuto alla presenza in fabbrica dei vari partiti, che dalla « toma » (presa) della fabbrica in poi sono andati intensificando la loro propaganda, reclutando nuovi militanti ecc. Gli operai hanno preso a interessarsi di tutto ciò che accade. Questa co-

scienza politica si è manifestata più volte nella partecipazione compatta alle marce a favore del governo, contro il fascismo e il golpismo. Questa coscienza è stata acuita dai continui tentativi reazionari. L'assassinio del generale Schneider, quello recentissimo del comandante Araya, la serrata padronale dell'ottobre scorso e quella attuale dei camioneros, il fallito colpo di stato del 29 giugno sono state tutte occasioni importanti di mobilitazione e crescita della coscienza politica dei lavoratori. Su ciascuno di questi episodi i lavoratori hanno fatto assemblee, scritto documenti; si può dire senza esagerare che ora la partecipazione alla vita politica è totale. La Sumar è un centro di organizzazione della forza operaia contro i golpisti e la reazione. Per quanto riguarda le cose concrete che abbiamo fatto nella fabbrica dopo il passaggio all'Area Sociale vanno segnalate iniziative come la mensa (in cui siamo riuniti e che è stata costruita da noi), una biblioteca, l'asilo nido, l'inizio di corsi di preparazione politica e culturale in genere (adesso per esempio c'è un corso di educazione sessuale), la formazione di un collettivo cinematografico ecc. Queste iniziative dimostrano che quando gli operai dirigono le fabbriche,, i soldi per migliorare la loro vita si trovano sempre.

D. — *Quali sono le relazioni fra i dirigenti sindacali e il responsabile amministrativo della fabbrica?*

R. — Le relazioni sono di collaborazione. C'è una reale direzione collettiva, sottoposta al controllo della base in ogni momento.

D. — *Ma chi nomina l'amministratore?*

R. — L'amministratore è designato per legge dal governo. Tuttavia qui, come in molte altre fabbriche, questa designazione è stata largamente formale, poiché in pratica è stato scelto dagli operai. Il compagno amministratore è uno di noi.

D. — *Attualmente come viene stabilito il piano di produzione? Anzi si può parlare di un vero piano di produzione?*

R. — In effetti la pianificazione centrale è ancora carente. Questo è dovuto al fatto che noi non siamo in una fase di transizione al socialismo, ma piuttosto stiamo lottando per creare le condizioni politiche e sociali della transizione al socialismo.

D. — *Puoi spiegare i rapporti in generale fra mercato e produzione sociale oggi in Cile?*

R. — (interviene ora il compagno amministratore) Lo sforzo politico del governo è quello di effettuare nella legalità il passaggio dall'economia capitalistica a quella statale socializzata. La struttura capitalista pertanto è ancora in piedi. L'Area Sociale non è il socialismo, essa trova grosse difficoltà nel mercato capitalista sia per quanto riguarda la distribuzione e spesso la lavorazione finale dei prodotti (nel caso dell'industria tessile). Il Comitato per l'industria ad esempio non può fissare i prezzi perché esiste il mercato nero.
D'altra parte l'area privata, da cui siamo accerchiati, è difficile da controllare. Voglio dire per intenderci che il problema non è tanto come funzionano oggi le cose, ma quale dinamica politica ha il processo complessivo della rivoluzione. Per esempio noi cerchiamo di controllare l'area privata attraverso i lavoratori dell'area privata. E non forniamo i prodotti base se non a quelle industrie che si impegnano a produrre certi tipi di prodotti. Ma è una lotta soprattutto politica; la situazione, io credo, è di passaggio, a lungo andare noi non possiamo controlalre i privati senza allargare l'Area Sociale.

D. — *C'è un profitto? Come viene diviso?*

R. — (ancora l'amministratore). L'eccedenza si divide in due parti. Una parte serve a investimenti generali della industria tessile, un'altra serve a investimenti locali, sia sociali che tecnici.

D. — *Come vengono fissati i salari?*

R. — I salari si fissano in una discussione con il Comitato economico del governo su domanda dei lavoratori, ogni anno. Alla discussione partecipano la Cut centrale, la Federazione tessile e delegati di fabbrica. E' un problema dunque nazionale e non solo delle fabbriche dell'Area Sociale. Oggi ci sono molte differenze salariali. Noi lottiamo in ogni caso per una loro riduzione. Bisogna mettere nel conto che il Parlamento, la Corte dei conti ecc. bloccano con una serie di manovre le rivendicazioni troppo egualitarie.

D. — *Potete parlare dei corsi di formazione professionale e dei corsi di educazione generale nella fabbrica?*

R. — (torna a parlare il ocmpagno presidente del sindacato) Qui prima c'era una grande ignoranza. In seguito ai grandi avvenimenti politici che sono accaduti dopo la salita del compagno Allende alla presidenza, c'è stato una specie di risveglio generale. Gli operai volevano saperne di più, leggere, giudicare con la propria testa. Da ciò il successo di iniziative come la biblioteca, i corsi di carattere generale, le discussioni politiche organizzate. Per quanto riguarda la preparazione professionale abbiamo creato una scuola di fabbrica che è collegata con la Università tecnica di stato. Cerchiamo di formare dei tecnici-operai, che hanno una maggiore coscienza di classe e sono migliori secondo noi anche da altri punti di vista. Gli operai studiano con molto entusiasmo. Bisogna aggiungere che anche altre Università, oltre l'Uts, stanno sperimentando forme di stretta collaborazione con le fabbriche per gli stessi scopi. C'è anzi un progetto governativo che prevede una riforma generale della educazione in cui studio e lavoro dovrebbero divenire complementari.

D. — *Dicci qualcosa sulla vita politica nella fabbrica. Si confonde con la vita sindacale o ha una sua dimensione specifica?*

R. — La vita politica è molto intensa. Ci sono periodicamente, senza molte formalità, delle elezioni politiche in fabbrica. In queste occasioni e nelle occasioni politiche più importanti, come adesso con lo sciopero dei camioneros e le minacce di golpe, la discussione si fa più vivace. Si tengono assemblee di sezione e assemblee generali. Ciascun partito — si capisce attraverso i compagni presenti nella fabbrica — dice il proprio parere e fa le sue critiche sulle diverse questioni sia nazionali che di fabbrica. Il partito maggioritario qui è il Ps, di cui faccio parte, ma credo sappiate che si tratta di cosa ben diversa per esempio dal Ps italiano, che secondo quello che sappiamo è molto riformista. Poi c'è il Pc con molti operai iscritti. Ma il Pc — questo e il mio parere personale — in varie occasioni è come paralizzato da una linea politica troppo timida. (Alcuni compagni presenti protestano e ridono accusando il presidente di settarismo). Ci sono poi il Mir e il Mapu che sono minoritari, ma hanno dei bravi compagni (altre risate) e danno un contributo alla discussione generale non indifferente. Abbiamo anche dei democristiani che sono una stretta minoranza. Nel comitato unitario che dirige politicamente la fabbrica, pur tra qualche divergenza si riesce sempre a trovare una posizione unitaria.

D. — *Hai parlato di un Comitato unitario politico, vuoi dire che i compagni dei partiti si attengono alle disposizioni di questo comitato?*

R. — Sì. Nelle scelte operative, dopo la discussione che è fraterna, la fabbrica è unita. Devo dire che nei momenti critici anche una buona parte dei lavoratori della opposizione, cioé i democristiani, sono con la maggioranza.

D. — *In questi giorni la destra è all'offensiva. Come vi preparate ad un eventuale scontro? Pensate che questo scontro ci sarà o che è possibile evitarlo?*

R. — Dico subito che penso che lo scontro prima o poi

ci sarà, su questo siamo tutti d'accordo. Siamo meno d'accordo su quale sia il modo migliore per arrivarci. Lo scontro ci sarà perché il processo che è cominciato, non può interrompersi senza tornare indietro, non può andare avanti senza arrivare al socialismo. Nessuno di noi pensa che raggiungeremo il socialismo cantando canzoni e basta. La borghesia è stata colpita nel diritto di proprietà, è stata colpita nel diritto di governare e sono le due cose che le stanno più a cuore. Tutti i lavoratori sanno che se la borghesia tornasse al potere, le conquiste di questi anni verrebbero spazzate via, torneremmo schiavi, avremmo nuovamente un membro di *Patria e Libertà* alla testa del sindacato. *Unidad popular* — e non è solo uno slogan — ci ha dato la dignità che non avevamo; questa dignità nessuno di noi vuole perderla. Per questo siamo uniti nella volontà di bloccare qualsiasi offensiva borghese o peggio ancora golpista. Negli ultimi tempi, in particolare dopo il 29 giugno, abbiamo formato un Comitato di Vigilanza nella fabbrica, questo comitato organizza gli operai per una eventuale difesa della fabbrica o — ma questo è molto più difficile — per un eventuale attacco ai golpisti fuori della fabbrica. Gli operai non considerano una iniziativa come questa estranea alla loro lotta, ma anzi partecipano con entusiasmo. Anche le compagne fanno parte delle brigate di autodifesa. Per quanto riguarda lo sciopero dei camioneros abbiamo già requisito diversi camion per trasportare gli operai e altri requisiremo, siamo pronti a schiacciare il « paro patronal » come nell'ottobre '72. Il 29 giugno abbiamo occupato la fabbrica appena si è saputo del tentativo di colpo di stato. Abbiamo vari livelli di emergenza e quindi se ci fosse un nuovo tentativo di golpe seguiremmo questi livelli di emergenza. Sulla possibilità di evitare uno scontro ho già detto, rimane il problema dei tempi. Sappiamo che la borghesia ha il fiato corto e vuole accelerare i tempi dello scontro, dal canto nostro la preparazione per quanto avanzata è ancora insufficiente. D'altra parte nella fabbrica c'è una ampia discussione su quali sono i limiti di cedimento e di compromesso a noi favorevoli per dilazionare lo scontro. Proprio in questi giorni utilizzando la legge sul controllo delle armi l'esercito, l'aviazione e la marina stanno operando perquisizioni ed hanno ucciso alcuni operai.
Noi crediamo che non possiamo né attaccare avventuristicamente, né far guadagnare posizioni alla borghesia facendoci perquisire le fabbriche una ad una e magari arrestare dei compagni in modo provocatorio. In ogni caso la fabbrica reagirebbe energicamente a un golpe, di questo sono sicuro.

# Il segretario di un "cordon" di Concepcion sulle nuove forme di organizzazione

D. — *Quello che interessa di più oggi è capire che cosa è il Poder Popular.*
R. — Certo. Intanto bisogna dire che il Poder Popular non ha uno statuto, poiché è l'espressione dei lavoratori, una espressone diretta non giuridica. Il Poder Popular nasce in Cile con la nazionalizzazione del rame, perché il governo non aveva di che pagare gli Usa. Il compagno presidente disse che se c'era di che pagare si sarebbe pagato se no no. Noi pensammo che non si doveva pagare in nessun caso. Questo è la radice stessa del Poder Popular (1).
Da questo tipo di divergenza, da queste esigenze della base si sviluppa in Cile fra operai e contadini il Poder Popular. Talvolta questo sviluppo ha comportato contraddizioni nella sinistra, perché c'è una ala di Unidad Popular che ha una mentalità e una linea riformista. Noi pensiamo che non bisogna pagare mai. Tutte le fabbriche al popolo, questa è la sola via per andare verso il socialismo. Ma che significa creare Poder Popular? Il problema era come formare questo nuovo potere sfuggente a ogni tendenza burocratica. Sfuggire alla burocrazia è un imperativo assoluto per gli operai. I lavoratori hanno bisogno di una struttura agile, capace di agire, capace di recepire la spinta della massa dei lavoratori. Alla fine ogni assemblea elesse tre delegati. Si formò così una assemblea dei delegati delle 20 fabbriche della nostra zona, che elesse a sua volta un esecutivo di nove membri. Il Cordon è diretto da questo esecutivo, di cui appunto sono segretario, ma non bisogna pensare a una direzione che vive di vita propria. In realtà c'è continuo controllo, una discussione costante fra i delegati, nelle commissioni di lavoro, nelle assemblee di fabbrica. Lo sforzo del Cordon è appunto quello di unire i lavoratori facendoli sentire direttamente protagonisti della loro azione. Personalmente sono convinto che questa è anche la base della futura dittatura proletaria, della democrazia operaia.

D. — *Che incarichi hanno i nove dell'esecutivo? Come si organizza il lavoro delle commissioni?*

R. — Nell'esecutivo c'è un segretario generale, due responsabili della sicurezza e della difesa, due responsabili per l'agitazone e la propaganda, due responsabili per l'organizzazione. Ognuno di questi compagni si riunisce con una commissione più ampia scelta in base a criteri pratici tra i membri del Cordon.

D. — *In che modo e su che programma furono eletti i membri delegati del Cordon?*

R. — Non bisogna pensare alle elezioni parlamentari altrimenti non si capisce nulla. Intanto c'era l'urgenza di avere un organismo che dirigesse l'attività di tutti gli operai della zona. Questa esigenza era politica, né sindacale, né tantomeno giuridica astratta. Bisognava coordinare l'azione per la « toma » delle fabbriche ancora private, coordinare la difesa, la propaganda, l'azione di sostegno a Unidad popular ecc. Questa nostra zona ha una importanza strategica nel paese, poiché qui c'è la grande raffineria Petrodow. e la grande fabbrica siderurgica di Huachipato con i suoi oltre cinquemila operai. Da ciò l'urgenza del Cordon. Allora si fece una discussione nelle assemblee di fabbrica innanzitutto sulla necesstà del Cordon. Non tutte le assemblee hanno lo stesso livello di politicizzazione, ci sono gruppi di operai che ancora ragionano come i lumpen, altri che si sentono privilegiati e temono i loro privilegi. La discussione non era semplice. Non posso neppure dirti che c'era una avanguardia che era tutta d'accordo. I partiti al solito volevano fare la parte del leone, o in certi casi temevano di perdere la loro influenza (mi riferisco al Partito comunista soprattutto, ma anche a settori del mio partito). Le assemblee furono però l'occasione per travolgere le resistenze più ostinate; credo che la grande maggioranza dei lavoratori comprese la necessità di questo nuovo organismo unitario e di lotta, che non era né partito, né sindacato e raccoglieva la volontà di tutti gli operai. Da questa comprensione venne l'elezione dei tre delegati per ogni fabbrica.

D. — *Quali forze politiche sono rappersentate nel Cordon?*

R. — Unidad popular nel suo complesso ha naturalmente la netta maggioranza, ma ci sono anche forze esterne. Oltre al Mir che è relativamente forte, ci sono per esempio un compagno del Por (Partito operaio rivoluzionario, posadista) e alcuni compagni della Dc.

D. - *Ma la Dc non è contraria a queste nuove forme di organizzazione?*

*R.* - Certo, ci invierebbe volentieri i carri armati contro. Tuttavia i compagni operai che votano per la Dc sono una cosa diversa dalla direzione Dc.

D. - *Che rapporti ci sono fra Cut e Cordon?*

R. - Guarda, io ho partecipato a tutti i congressi della Cut, sono anche membro del Consiglio provinciale, ecc. E ti dico in tutta franchezza, la Cut non può dirigere perché Cut e cordones nascono in momenti e per esigenze differenti. Questo non significa creare con i cordones una struttura esterna al sindacato. Diciamo piuttosto che è una nuova forma di organizzazione operaia, non esclusivamente sindacale. Io sono profondamente convinto, e con me molti altri compagni che dirigono i cordones, che ci vuole un congresso dei cordones, un congresso nazionale. Dobbiamo chiedere alla Cut di definire, secondo quello che noi diciamo, in che cosa noi dipendiamo dalla Cut e in che cosa siamo indipendenti. Per esempio per quanto è necessario un punto di riferimento nazionale, noi vogliamo piena autonomia nell'organizzazione politico-militare degli operai. D'altra parte la Cut organizza solo un milioni di lavoratori, ma in Cile ci sono quasi quattro milioni di lavoratori (2). Qui in questo Cordon molti operai non sono affiliati alla Cut, ma seguono le indicazioni del Cordon.

D. - *C'è stata recentemente una dichiarazione congiunta Ps-Dc su che cosa sono i cordones industriales, l'hai letta? Che cosa ne pensi?*

R. - Naturalmente l'ho letta. L'abbiamo anche discussa nel Cordon. In pratica quella è la posizione del centro nazionale della Cut, cioè della sua maggioranza, perché c'è anche una minoranza Dc. Ma noi non siamo d'accordo e quando prima ti dicevo della necessità di un congresso che ridefinisca queste cose mi riferivo anche a quella dichiarazione. Perché ci vuole anche un congresso Cut, non solo un congresso dei cordones. Perché non siamo d'accordo? Per due motivi di fondo, innanzitutto il carattere esclusivamente sindacale che si vuole dare ai cordones, in pratica i dirigenti dei cordones secondo quella dichiarazione verrebbero ad essere eletti dall'assemblea dei dirigenti sindacali della zona, e quindi per partecipare al Cordon bisognerebbe affiliarsi alla Cut. In secondo luogo il criterio di elezione che propone la Cut è strettamente proporzionale. Ogni dirigente sindacale che partecipa al Cordon avrebbe diritto a rappresentare il numero di operai che l'ha votato. Si creerebbe una sorta di distinzione fra i dirigenti che hanno più voti e quelli che ne hanno meno, ecc., insomma una specie di sistema da congresso di partito. Su questo noi non siamo d'accordo. Non accettiamo il sistema esattamente proporzionale. Ogni delegato una volta eletto dall'assemblea è membro del Cordon come tutti gli altri. E questo non per motivi astratti, ma perché secondo noi in questo modo gli elementi più coscienti, riescono a neutralizzare le spinte delle aristocrazie operaie o del lumpen che sempre si manifestano quando il sistema è troppo rigidamente elettoralistico. Da ciò la nostra scelta dei tre delegati per fabbrica, o per dipartimento di lavoro come a Huachipato. Una volta eletti sono revocabili certo, ma sono anche tutti eguali. Per concludere il mio giudizio sul documento Ps-Dc è che è stato fatto per mettere una camicia ai cordones,

D. - *Allende ha formato da pochi giorni un governo con i militari. Che cosa pensi di questa iniziativa? Quali sono i rapporti con le autorità militari qui?*

R. - Io e molti altri compagni non siamo d'accordo con questo nuovo governo. Secondo me quando i militari entrarono nel governo nell'ottobre 1972 avevano il compito preciso di bloccare la serrata padronale. Oggi vogliono fare di più e di meno al tempo stesso. Non credo che abbiano interesse a bloccare veramente la serrata, lo farebbero solo se potessero poi liberamente mettere le mani sulla direzione dell'industria e bloccare la crescita della forza operaia. Oggi i militari nel governo sono perciò inutili, se non dannosi, ci impediscono di concentrarci sul nostro compito di fondo che credo sia sviluppare la forza della classe operaia, far crescere il Poder Popular.

Per quanto riguarda i rapporti con i militari qui il discorso sarebbe lungo. Come sai qui c'è una base della marina, ma la ufficialità è tutta di destra. Proprio recentemente dopo una provocazione hanno arrestato e torturato molti marinai e sottufficiali antigolpisti; stiamo facendo manifestazioni contro i golpisti. Ti faccio un esempio sui nostri rapporti. Il 29 giugno, quando si seppe che i carri armati attaccavano la Moneda, tutto il Cordon entrò in agitazione. Occupammo la radio, il telefono, costruimmo barricate in modo da impedire l'eventuale occupazione della zona industriale. Nello stesso tempo le navi si schierarono in posizione di combattimento contro di noi, cioè con i cannoni puntati sulle fabbriche, l'ammiraglio ci dette un ultimatum per sgombrare le barricate. Noi non gli rispondemmo neppure. Ci fu un periodo di alcune ore di febbrile preparazione alla lotta. Come dicono gli indiani, noi «dissotterrammo l'ascia di guerra». Poi l'ora dell'ultimatum giunse e le navi non spararono, né spararono i marinai a terra. Evidentemente era arrivato il contrordine o si era manifestata opposizione nella truppa. L'ammiraglio fece cambiare posizione alle navi e poco dopo sapemmo che il colpo di stato era stato respinto. A livello nazionale ci fu un omaggio delle forze armate antigolpiste, dalla Cut venne l'indicazione di andare a salutare i comandanti, gli ammiragli, ecc. in delegazione.

Andammo in tre, io, un altro compagno del Ps e uno del Mir, alcuni degli altri compagni avevano paura che ci arrestassero. Una volta davanti all'ammiraglio, che sembrava credere a un omaggio, io gli dissi in faccia che non avremmo tollerato altre provocazioni e che la prossima volta non l'avrebbe passata liscia, che lo tenevamo d'occhio. Rimase così sbalordito che veniva da ridere.

---

*(1) Per l'esattezza, Allende non disse che non avrebbe pagato l'indennizzo per il rame « perché non c'erano soldi », ma perché non se ne doveva alcuno — salvo una piccola quota per una delle miniere — in quanto gli americani non avevano pagato il dovuto neppure secondo le clausole di concessione* (n.d.r.).

*(2) Quattro milioni sono le forze di lavoro calcolando anche i sottoccupati e marginali; l'impiego stabile supera di non molto i tre milioni* (n.d.r.).

# Un "poblador,, racconta l'occupazione di un fondo a Vina del Mar

La poblacion Salvador Allende si trova a circa 10 km da Viña del Mar, sulla strada costiera lungo la quale ci sono anche la raffineria di rame di Ventana e la raffineria di petrolio Enap. L'abbiamo visitata accompagnati da un compagno del Mir, operaio nella raffineria di rame. La poblacion occupa una piccola valle tra due colline.

Il terreno su cui sorge la poblacion è di circa 40 ettari, coperto da piccole costruzioni di legno. Le costruzioni sono divise in sei settori, le strade sono in terra battuta, c'è una piazza che è in pratica uno spiazzo aperto, occupato da cani e bambini. In un angolo ci sono vecchi autobus, gialli e blu, che, montati su una piattaforma di legno, servono da scuole. All'ingresso c'è una grande superficie di tavole dipinte di bianco su cui è stato scritto: Poblacion Salvador Allende.

Il compagno con cui ci incontriamo merita una rapida descrizione. E' un uomo piuttosto vecchio, i baffi nerissimi, gli occhi azzurri, dalla espressione vagamente spettrale. Ha un maglione rosso troppo grande, e in testa un cappello dall'aria militare cui

sono attaccati un gruppo di anelli decorativi e una foto di Allende cancellata dalla pioggia. Per fare la riunione ci conducono in una sala senza pavimento, in una delle baracche. Qui domandiamo informazioni sulla toma, e il vecchio risponde con un racconto. Più che una vera e propria discussione politica è dunque la storia di una esperienza di lotta. « Sono un militante del partito socialista — esordisce il vecchio — e faccio il netturbino, ma ai tempi di Frei lavorare al comune non era facile per un militante. Io non volevo fare il leccapiedi a nessuno. Allora per campare, quando ero libero dal lavoro, — io vivevo in una stanza di affitto con tutta la famiglia, proprio sulla collina di fronte — andavo a comprare del pesce dai pescatori e lo vendevo casa per casa. Perciò conoscevo tanta gente, ci parlavo. Era gente che viveva come me, molto male, tutti in case affittate, una stanza per ogni famiglia, e se a questo si aggiunge che ogni famiglia qui ha molti figli e che i padroni di casa non amano i bambini, si capisce meglio i guai che si passavano. Non solo i fitti erano alti, ma spesso si doveva cambiare casa.

E allora, durante questi giri per vendere pesce, che ho cominciato a pensare a questo terreno. Lo vedevo dallo alto della collina e pensavo che sarebbe andato proprio bene. Sapevo che il padrone era un vecchio spagnolo e non ci faceva niente e così accarezzavo l'idea di una bella « toma ». Naturalmente sapevo anche che il padrone voleva speculare su questo terreno una volta che fosse aumentato il valore del suolo, venderlo cioè a lotti o che so io. Perciò non mi nascondevo le difficoltà di organizzare una cosa simile. Così ho cominciato a parlare un po' in giro con la gente: « Ho visto un terreno che andrebbe bene per una toma » dicevo. Ma non dicevo dove era, per evitare soffiate al padrone. « Se ci mettiamo tutti insieme — aggiungevo — ce lo prendiamo». Un po' alla volta ho riunito cento settantadue famiglie, tutte d'accordo a fare la " toma ". Mi ricordo una donna che viveva in un sottoscala con un esercito di bambini, era stata lasciata dal marito e ogni tanto quando passavo mi ripeteva « ma quando facciamo la toma, non ti dimenticare di me che non ho un uomo ». Quando ho creduto che fosse tutto pronto ho riunito quelli che erano d'accordo in una assemblea e abbiamo eletto un direttivo. Io sono stato eletto direttore. Il direttivo era necessario perché le cose andavano organizzate bene e dirette in modo democratico. Bisognava prepararci prima per poter poi resistere. Tutti volevano raggiungere il nostro risultato, una casa. E per farlo sapevamo di dover seguire una disciplina, avere ciascuno compiti precisi. Così d'altra parte si impara anche a badare alla propria vita autonomamente. Per farla breve una mattina, il 13 luglio del 1972, alle cinque, quando era ancora notte, siamo arrivati qui tutti quanti, gli uomini, le donne e i bambini. Avevamo portato naturalmente tutta la nostra roba, materassi, pentole ecc. e abbiamo occupato il terreno, prima questa parte alta, dove ci troviamo in questo momento. Avevamo 15 tende, una bandiera rossa e una grande foto di Che Guevara. Avevamo poi una foto del presidente e una bandiera cilena.

La prima cosa che si è fatta è stata una barricata all'ingresso, allora non c'erano le strade che avete visto ora. Abbiamo appeso anche la bandiera cilena e sotto l'eucalipto abbiamo stabilito la sede del direttivo. I bambini in genere erano raccolti vicino all'eucalipto per stare meglio protetti, mentre gli uomini hanno formato un servizio di vigilanza. Sul tardi è arrivato il maggiordomo del padrone con la doppietta e si è messo a minacciare alcune donne urlando che dovevamo andarcene. Una delle donne gli ha dato una sberla e lui è scappato. Quel maggiordomo era un vero servo, pensate che alle donne che venivano qui a fare legna le cacciava va nonostante che della legna non si facesse poi alcun uso. Il padrone ha chiamato allora la polizia che dopo averci intimato di sgombrare se ne è andata. Allora abbiamo formato una commissione, dove c'erano alcune donne, per andare a Viña dall'intendente a dire che volevamo quella terra e i materiali per farci le case, e per dichiarare ufficialmente che non ce ne saremmo andati a nessun costo. L'intendente ci ha detto che era molto difficile, che si sarebbe visto, e ci ha ammonito di non danneggiare la proprietà privata. Intanto qui arrivava moltissima gente,

Così è stato creato un ufficio di registrazione, che aveva il compito di fare una inchiesta su ogni famiglia che chiedeva di venire. Quanti erano, di dove venivano, che lavoro facevano, quanti figli ecc. In pochi giorni abbiamo registrato addirittura quattromila famiglie. Ma non tutti sono venuti alla fine. Bisogna considerare che la situazione qui era dura. Pioveva, non c'erano case, e faceva freddo. Era dura soprattutto per i bambini. La notte del secondo giorno è venuto un vero diluvio.

Allora abbiamo deciso di muoverci e fare un'altra " toma". Il direttivo ha stabilito un piano e la mattina dopo abbiamo occupato un grande incrocio qui vicino, bloccando il traffico. Spiegavamo le cose alla gente e dicevamo di volere le case. Molti erano d'accordo. Poco dopo sono arrivati tutti, esercito, polizia, sindacalisti, l'intendente ecc. Abbiamo insistito tanto ed eravamo così decisi che alla fine ci hanno dato alcune tende grandi da sessanta persone dell'esercito.

Così abbiamo levato il blocco. Ma le tende erano vecchie e di buone ce ne erano solo due. La gente cresceva Allora ci siamo proprio mossi. Sulla collina di fronte c'era un magazzino di una ditta che lavorava per l'esercito. Ci siamo andati la mattina dopo, abbiamo preso legname, lamiere e tutto. Eravamo ormai più di tremila a lavorare, organizzati in gruppi, con un imponente servizio di vigilanza. Sono venuti degli studenti di architettura ad aiutarci a fare i progetti e per gli affari tecnici di sistemazione. Insomma in un giorno avevamo già creato un piano di una piccola città, con strade, piazze, ecc. È bisogna metter nel conto che per prenderci i materiali avevamo eluso la sorveglianza dell'esercito in modo davvero diabolico. Ma la cosa non poteva durare, dopo che dal deposito hanno telefonato a più riprese, è arrivata la polizia e ha interrotto il flusso di materiale, bloccandoci. Ci sono state un po' di botte, ma siamo riusciti a riunirci di nuovo tutti nel campo. E' passata un'altra notte, noi stavamo dentro e la polizia fuori e si svolgevano discussioni interminabili. Finalmente si sono decisi. Ci hanno proposto di restituire il materiale dell'esercito, perché non potevamo assolutamente tenerlo, e ci hanno promesso in cambio baracche prefabbricate. Il terreno lo avrebbe espropriato la Cora perché era un terreno agricolo inutilizzato. Insomma le cose si sono aggiustate per il meglio.

Ecco com'è andata. Era la prima toma che avveniva a Viña del Mar e così abbiamo chiamato la poblacion col nome di Salvador Allende. Volevamo che il presidente lo sapesse.

A me dopo la toma la magistratura mi ha denunciato insieme a tutti i compagni del direttivo per invasione di proprietà privata, danneggiamenti, furto di proprietà militare, violazione di domicilio.

*La fabbrica Sumar ha resistito fino all'ultimo, è stata bombardata da terra e dal cielo. 500 operai sono rimasti sul terreno. Pubblichiamo il resoconto di una discussione svoltasi alla Sumar un mese prima del colpo di stato: il 4 agosto* (18 settembre 1973).

*Come si è formato, come funziona, come lotta un «cordon» della città di Concepcion. Intervista al compagno dirigente, pochi giorni prima del «golpe»* (19 settembre 1973).

*Cronaca di una occupazione di terre a Viña del Mar prima del « golpe »* (29 settembre 1973).

*L'itinerario di Unità popolare - 4*

# Il golpe

**11 settembre 1973: l'esercito destituisce Allende e comincia il massacro**

Il golpe è sferrato il mattino di martedì 11 settembre. Il giorno prima la Dc aveva tenuto una riunione nazionale di tutti i suoi responsabili regionali, che era un invito all'insubordinazione e all'abbattimento del governo: come si vedrà subito dopo l'attacco dei militari, Frei doveva esserne al corrente, lo approva e spera di vedersi offrire da loro la presidenza della repubblica. Ma l'esercito cileno, una volta uscito dalla legalità, si rivela non solo spietato, ma fermamente deciso a tenere interamente in mano le redini della situazione.

L'11 mattina i tre capi di stato magigore, Pinochet, Leigh, Medina e il comandante dei carabineros, Mendoza, passano all'azione. Nella notte c'è stata una rivolta golpista della marina a Valparaiso; Allende, informato al mattino presto, si reca alla Moneda e li convoca. Come risposta essi si costituiscono in giunta militare, chiedono le sue dimissioni, gli danno tempo fino a mezzogiorno. Sono le 8,30. L'esercito converge sulla città, bloccandone i gangli essenziali. Allende, dal palazzo della Moneda, risponde lanciando un appello alla mobilitazione del paese contro la sedizione. Ha attorno a sé i carabineros.

Poco dopo, i carabineros passano con i generali golpisti. Allende rimane alla Moneda con pochi collaboratori diretti, la figlia Beatriz, la guardia personale. Non risulta che abbia potuto convocare il governo, né quel che si sono detti col suo partito e le altre forze della coalizione. Nessuna di esse ha lanciato appelli finché era ancora possibile, cioè prima dello scadere dell'ultimatum. A mezzogiorno i generali attaccano il palazzo presidenziale con mortai e dal cielo. Allende dichiara che non cederà. « Non uscirò vivo dal palazzo », e tenta di lanciare un nuovo appello al paese, che comincia con le parole « Sono stato tradito ». I generali bloccano la trasmissione, bombardando l'emittente. Pochi minuti dopo, Allende fa uscire la figlia, i collaboratori e la guardia personale; pochissime persone — il numero non è stato precisato — restano con lui, sparando dalle finestre contro i militari ribelli. Il suo corpo sarà trovato crivelato di colpi, avvolto nel poncho nazionale, con una bandiera accanto, nel suo studio, quando i militari sfondano l'ultima resistenza, due ore dopo l'intimazione dell'ultimatum. Dopo, mentre attaccheranno simultaneamente a colpi di mortai le sedi dei partiti di *Unità popolare* e comincerà la selvaggia repressione, nasconderanno al paese la morte del presidente socialista: diranno al mondo che si è ucciso. Ma oggi si sa che è perito combattendo.

Subito la giunta militare si scatena in un vero genocidio. Le poblacion e le fabbriche, dove sono asserragliati molti combattenti che cercano di resistere, vengono bombardate. Molte le fucilazioni, migliaia i rinchiusi nello stadio di Santiago, il làger dei generali cileni. « Estirpare il cancro marxista » è il motto dei golpisti.

I resistenti combattono, soprattutto sui luoghi di lavoro. Ma non scatta un vero piano organizzativo e le armi sono troppo poche e di potenza infima rispetto alle mitragliatrici e ai carri armati.

Ma nonostante la drammatica situazione di difficoltà il popolo cileno sta vivendo il messaggio lanciato da Allende poche ore prima di morire: « Questa sarà forse la mia ultima battaglia. Ma sarà la prima della rivoluzione cilena, perché questa è ormai la strada da seguire. Si sta per voltare una pagina della nostra storia, il popolo cileno e tutti i popoli dell'America latina scriveranno il resto ».

*11 settembre 1973*

# UNA SPERANZA SOTTO I CARRI ARMATI

Era inevitabile? Dopo le prime reazioni di costernazione, collera e dolore — chi ha conosciuto i compagni cileni ha vissuto ieri l'angoscia di quando le vicende della storia quotidiana si traducono anche in vivezza di immagini, raffigurazione immediata dei protagonisti e delle loro sofferenze — « era inevitabile? » è la domanda che preme. Doveva finir così? Ed è veramente finita?
Noi non ci contentiamo delle due risposte più facili che affiorano in queste ore nella sinistra italiana. Il Pci spiega tutto con la cospirazione di destra, riducendo l'intera vicenda a un colpo fascista: e non spiega, in questo modo, nulla, giacché resta da capire come dopo tre anni di potere popolare, un colpo puramente fascista riesca così brutalmente, senza neppure il vantaggio della sorpresa, essendo stato ripetute volte annunciato da tentativi precedenti. La sinistra rivoluzionaria spiega tutto riducendo l'allendismo a « pura illusione » democraticista e legalitaria come tale destinata al fallimento: e non spiega come un puro democratismo e legalitarismo sia riuscito a radicalizzare lo scontro in Cile al punto tale, da dar luogo ieri a un « golpe » che per i modi e i contenuti appare spostato assai più a destra di quanto le forze che lo hanno alimentato auspicassero. E quindi politicamente assai debole.
E' vero, il golpe ha una marca finale fascista. Ma quel che il Pci non dice è che questa caratterizzazione nuova dell'esercito è stata costruita non dalle frange di estrema destra del paese, ma dal cuore della struttura proprietaria e dalla sua espressione politica tradizionalmente « centrista », anzi « centroriformista », la Democrazia cristiana. Quest'ultima ha contribuito all'elezione di Allende nel momento in cui, essendo troppo debole, era costretta a scegliere tra lui o la destra agraria e fascista; ma lo ha fatto nella profonda, padronale convinzione che avrebbe potuto ricattarlo a volontà. Non appena il « processo cileno » si è andato radicalizzando, e sulla definizione delle aree di intervento economico statale l'allendismo non è stato alla richiesta limitativa dell'opposizione, é la Dc che è passata in prima persona all'attacco a fondo.
Su due tavoli e con due prospettive. Sul terreno parlamentare, mettendo ad ogni momento in scacco l'attività legislativa e provocando Allende, a forza di metterlo con le spalle al muro, a travalicare i limiti dei suoi già enormi poteri presidenziali, per poterlo dichiarare « fuori legge » e far leva sulla « costituzionalità » per abbatterlo: insomma la « via pacifica alla controrivoluzione ». Sul terreno dell'azione di massa, organizzando spregiudicatamente il medio ceto scontento, quello su cui più incideva la crisi della produzione e l'ondata inflattiva fino a dargli una vera e propria organizzazione paramilitare, su cui naturalmente venivano a innestarsi i commandos di *Patria e libertà*, cioè il fascismo puro e semplice: insomma, la via aperta della sovversione, la costruzione d'un supporto sociale al « golpismo ». Nessuna analisi seria di ciò che è avvenuto in Cile può essere fatta, se si prescinde dalla deliberata creazione d'un blocco politico-sociale eversivo dei padroni e del peggior medio ceto, ideologicamente e materialmente leso dal processo riformista, di cui è storicamente responsabile sola e tutta la Democrazia cristiana. Non questa o quella sua ala, tutta la Dc cilena, colpevole di questa scelta per volontà o codardia.
Ma questa stessa analisi impedisce di liquidare l'allendismo come « pura illusione » democraticista o legalitaria. Le « pure illusioni » non disturbano nessuno: l'allendismo ha sconvolto non solo i vecchi ma anche i nuovi equilibri su cui il « riformismo » di Frei era disposto ad andare, avendo anch'esso bisogno di alcuni interventi nazionalizzatori e razionalizzatori, e d'un relativo, controllato riscatto materiale dei più diseredati. Né le « pure illusioni » muovono masse di uomini: l'allendismo risvegliò e mise in moto una potenzialità rivoluzionaria, alternativa, che rapidamente lo travalicò. Certo, la mise in moto per i suoi stessi limiti, portando presto le masse a toccar con mano fin dove potevano arrivare, e dove erano destinate a scontrarsi col nemico di classe nel meccanismo politico, in quello economico, nell'opacità dell'anarchia capitalistica e le sue reazioni selvagge. Questo è tanto vero, che mai la crescita della coscienza popolare fu così forte — passati i primissimi mesi di entusiasmo per la vittoria e i provvedimenti sociali più urgenti, redistribuzione dei redditi, salari pensioni case — come quando ricominciò a scattare l'opposizione Dc, quando si delineò con asprezza il fronte dello scontro di classe, quando caddero appunto le illusioni facili.
Su questo tutti sbagliarono previsione, dentro e

fuori il Cile: più la Dc attaccava e il ricatto economico diventava pesante, più scattava quella maturazione popolare, che si espresse nell'inaspettato, per tutti, trionfo elettorale del marzo 1973. Diciamo deliberatamente, trionfo: perché la crescita di peso di *Unità popolare* allora significò non solo distruggere la sola arma legale cui puntava la Dc cioè una maggioranza di due terzi tale da permettere la revoca legale del presidente, ma battere la Dc in nome d'una idea socialista e di nient'altro, in nome d'un potere popolare e nient'altro, giacché nessuna rosea illusione o speranza d'un cammino facile era più possibile.

Il valore e il dramma dell'allendismo fu questo: di scatenare un processo di maturazione rivoluzionaria che avrebbe rapidamente bruciato i limiti del riformismo più illuminato. Qui hanno avuto ragione i compagni del Mir, abbiamo avuto ragione noi: e cioè che il quadro legalitario diventava, non solo troppo stretto, ma a breve termine debilitante, perché era lo scontro sociale a travalicarlo, radicalizzando a destra e a sinistra, investendo e coinvolgendo l'esercito, imponendo prepotentemente la sua verità rispetto alle leggi del compromesso istituzionale. Ma aveva ragione il Mir, che non a caso uscì dal «fochismo» e dall'insurrezionalismo puro, e avevamo ragione noi nel vedere nella fase allendista e nel suo rigore riformista — Allende tentò sempre di discutere con la Dc, ma sul fondo non le cedette mai e per questo ha pagato con la vita — una condizione, prima non data, per una maturazione *sociale* del processo rivoluzionario cileno. L'allendismo creava, per la prima volta, le condizioni d'un passaggio del proletariato cileno dalla duplice subordinazione, puramente economicistica e puramente elettoralista, in forza di classe politicamente autonoma, che si riconosceva come blocco sociale antagonista nel processo produttivo; tentava una sua prima, assai difficile, unificazione; un suo primo, assai difficile, rapporto con studenti e marginali; scopriva le sue forme nuove di organizzazione, i consigli; entrava in dialettica con le sue organizzazioni tradizionali, anche quelle rivoluzionarie imprimendo una profonda mutazione di contenuti della lotta di classe. I « cordones », la sinistra socialista, il Mir cileno sono forme politiche d'una maturità che non ha precedenti nell'America latina; e non a caso tutte puntarono su un prolungamento della fase allendista, invece che su un suo rapido abbattimento, perché l'obbiettivo di superarla da sinistra implicava ancora un lungo farsi le ossa del nuovo blocco politico-sociale in formazione, destinato a bruciare *Unità popolare* rifondando interamente la sinistra cilena.

E' contro questo processo che è scattato il « golpe » di ieri, e ha abbatuto Allende perché ne era non l'espressione, ma la condizione. Nel suo destino personale prende corpo questo dramma: di non poter essere che l'anello di passaggio, il meccanismo destinato a scatenare processi che sarebbero andati oltre non solo la sua volontà e il suo orizzonte ideale, ma la sua possibilità di controllo. Saranno molti gli errori, di tattica e di strategia, che potranno essergli imputati; e in direzione opposta a quella che ingenerosamente avevano cominciato a imputagli i comunisti italiani e francesi, recentemente tornati dal Cile attaccando le « indulgenze di sinistra » del suo governo. La responsabilità grave — più volte denunciata dal Mir — è, nel passato di aver sottovalutato i meccanismi economici del capitale, mitizzando le possibilità d'egemonia d'un mezzo capitalismo di stato, limitando la forza contrattuale autonoma delle masse per una antica illusione partitistica; è, nel presente dopo la crisi di ottobre e le elezioni, di non aver saputo o potuto scegliere, quando la scelta era ormai obbligata; d'aver creduto a un compromesso, quando questo era ormai diventato impossibile. Certo, non la mancanza di coraggio personale, ma la persuasione di un impari rapporto di forze, non permise ad Allende di puntare a una liquidazione dell'esercito tradizionale, e lo ha fatto esitare, e con lui, i comunisti, che ne portano la responsabilità più pesante, quando l'esitazione non era più realistica. Uscire dalla legalità dopo il «golpe» del 29 giugno sarebbe stato un rischio grosso: neppure il Mir s'è sentito di proporlo. L'esito di ieri fa riflettere, tuttavia, se non era ormai necessario prepararsi a far audacemente fronte a una rottura ormai inevitabile anche senza certezza di vincere.

Questa esitazione è stata fatale. Ma l'esito del « golpe » di martedì non deve ingannare. Esso segna, è vero, la fine della « via cilena », non della rivoluzone cilena. Né va precipitato il giudizio sulla prima reazione popolare. Anzitutto, se ne sa ben poco; in secondo luogo, se un dispositivo di resistenza è stato preparato, esso non poteva prevedere una lotta armata immediata contro *tutto* l'esercito se questo fosse rimasto unito, ma il passaggio a una clandestinità, di cui vedremo la forza nei prossimi giorni. Gioca a suo vantaggio la debolezza politica della giunta militare, incapace di regalare alla Dc il «golpe pulito» di cui questa aveva bisogno. L'esercito cileno è uscito dalla neutralità per entrare nel nazismo: non a caso è, internazionalmente, isolato dai suoi stessi alleati reali, come chi ha passato il segno. Da 24 ore si arrabatta a cercare una copertura civile e non la trova. Dietro le quinte, Frei non osa metter fuori la faccia, marcata per sempre dal segno del cadavere di Allende. Il Cile è entrato in una fase transitoria e destinata a ulteriormente precipitare.

Dalla giornata di ieri ripartirà la rivoluzione cilena. Ferita e insieme ricca di tutte le lezioni che l'allendismo le ha dato, in bene e in male. Non

scorderà più la breve illusione del legalitarismo, se pur ancora qualcuno la nutriva; non dimenticherà più la sua autonomia, la riscoperta della complessità di una trosformazione sociale oltre che politica di fondo, che l'ha segnata per sempre. Se in queste ore dolorose non si scorge, nascosta dai carri armati e dalla censura, la trincea su cui si batte la classe in Cile, è solo perché Santiago, Concepcion, gli operai dei cordones, sono lontani e separati dalle comunicazioni col mondo. Ma questa trincea è stata scavata a fondo dovunque, nelle conquiste materiali di potere e di coscienza, dalla fabbrica alle *poblaciones;* e questo, ci vuol altro che un massacro per liquidarlo. I nostri compagni cileni si stanno battendo; non manchi loro la nostra voce, la nostra solidarietà, la nostra capacità di batterci in Italia contro il nemico comune, per noi stessi e per loro.

*La morte di Allende bolla a fuoco la reazione cilena e la responsabilità storica della Democrazia cristiana. Centinaia di morti nelle prime ore. Stato d'assedio in tutto il Cile per far fronte alla resistenza popolare. Scontri tra operai ed esercito a Santiago. Emozione nel mondo. Sotto accusa in Italia la Dc* (13 settembre 1973).

## *Manifesto - Pdup*

# Iniziativa unitaria a sostegno della resistenza cilena

1. — Quando hanno visto di non poter arrestare con mezzi legali il processo di trasformazione delle strutture della società, la mobilitazione delle masse popolari, la lotta all'imperialismo, i reazionari d'ogni tipo hanno buttato alle ortiche i princìpi dietro i quali di solito si coprono, e si sono messi d'accordo per rovesciare il governo di Allende con la violenza, nelle forme più brutali e più vigliacche. Il colpo di stato per ora sembra aver successo, ma non è che il punto di partenza di una nuova fase dello scontro di classe, in Cile e in America latina: la testimonianza di intransigenza, l'eroico sacrificio di Salvador Allende esprime questa volontà, questo progetto politico. Non è una scelta che riguarda solo il Cile o l'America latina, perché mondiali sono le fila che reggono questo scontro, generali gli insegnamenti che questa esperienza suggerisce. Le masse lavoratrici, le forze democratiche e rivoluzionarie anche del nostro e di ogni paese devono andare ben oltre una semplice manifestazione di solidarietà. Devono fare della rivoluzione cilena un terreno militante e permanente di lotta internazionalista, di iniziativa politica, di dibattito teorico.

2. — Occorre in primo luogo identificare, condannare e combattere i veri responsabili del colpo di stato. Il principale tra loro è la Democrazia cristiana. Senza il suo sostegno i gruppi fascisti non sarebbero in nessun modo riusciti a creare quella situazione di tensione su cui il golpe è nato. Sua è stata la direzione di tutta la trama di sabotaggi e di spinte corporative che ha prodotto la crisi economica e finanziaria, i fenomeni di anarchia. Sua la tessitura di collegamenti internazionali con l'imperialismo americano e gli altri regimi autoritari sudamericani. Sua, infine e soprattutto, la manovra politica che ha conquistato alla linea golpista un esercito rimasto a lungo incerto e fuori della mischia.
I generali hanno offerto il braccio armato ad un disegno a lungo preparato da tutta la classe dominante cilena, e la cui regia è sempre rimasta al partito di Frei, in cui le correnti di sinistra sono risultate emarginate o utilizzate come pura copertura. A nulla è valsa la correttezza costituzionale, a nulla i tentativi di dialogo di Allende; alla vigilia del colpo di stato la Democrazia cristiana ha lanciato la parola d'ordine della crisi istituzionale.

3. — Dietro la Dc cilena sono i suoi protettori internazionali. Gli Stati uniti conducono in questa fase in America latina una politica nuova e articolata: si appoggiano al potere nazista dei generali brasiliani, ma tollerano anche esperienze più « aperte », come quella peruviana, boliviana o argentina. Sanno infatti che non serve più economicamente e politicamente, puntare sull'alleanza con le vecchie oligarchie latifondiste e parassitarie. Un limite però non deve essere superato; quello dell'intervento diretto delle masse che tende a trasformare in senso socialista la realtà, e a contestare quindi in radice il rapporto di sfruttamento imperialistico. E' quanto stava accadendo in Cile, e dal Cile poteva allargarsi ad altri paesi. Ecco dunque, prima, lo sforzo americano di strozzare economicamente questa esperienza, e poi, create così le premesse, il complotto.
Ogni solidarietà con Allende e con il Cile che taccia, come molti, qui da noi, tacciono, su questa gerarchia reale di responsabilità, che tutto comodamente nasconda sotto un generico attacco alle forze reazionarie e fasciste è un imbroglio contro la lotta dei lavoratori cileni e un velo che copre l'insegnamento generale della loro esperienza.

4. — Né si può tacere degli errori compiuti dalle forze di sinistra, che hanno facilitato il compito dell'avversario. Essi non offuscano affatto il grande significato, la feconda novità del tentativo allendista. In una situazione di crisi dei movimenti insurrezionalii e di prevalenza di nuovi regimi militari, il governo di *Unità popolare* ha indicato e sperimentato la strada di una intelligente utilizzazione degli spazi legali e di ampie alleanze per mobilitare le masse e avviare un processo di riforma sostanziale dell'assetto sociale. Tutto ciò ha consentito una straordinaria esperienza popolare, la crescita di nuovi livelli di coscienza e di organizzazione, al conquista di grandi obiettivi. Di qui poteva avviarsi una nuova e più avanzata fase di lotta. L'errore di *Unità popolare* è stato probabilmente di non valutare appieno il meccanismo che così si metteva in moto, la catena di reazioni che bisognava prepararsi a fronteggiare: sabotaggio del grande capitale interno ed estero, inflazione vertiginosa, ribellione degli strati parassitari, eversione organizzata. Nel momento in cui la rivoluzione cilena è andata oltre le misure contro la vecchia oligarchia terriera e speculativa per colpire i veri centri dello sfruttamento capitalistico e imperialistico, queste reazioni sono precipitate. Allende ha l'onore, raro nei casi dei fronti popolari, specie in Sud America, di non aver indietreggiato, liquidando il proprio programma. Ma si doveva, a quel punto, pur mantenendo il solco originario, accelerarne la

attuazione, mobilitare le masse in modo sistematico e organizzato (non solo per evocarne un sostegno di opinione), liquidare con risolutezza i centri di potere da cui partivano sabotaggio e cospirazione, costruire strutture e piani di resistenza alla ribellione militare (necessari anche per far emergere le differenziazioni interne all'esercito). La « lealtà » dei militari, la « legalità » della Dc, la stessa fiducia del popolo, non bastavano ad arginare la minaccia del golpe.
Sarebbe ingiusto addossare ad Allende la responsabilità esclusiva di incertezze che erano di alcune forze che lo sostenevano, del Pc soprattutto; o ignorare le ragioni internazionali che accrescevano il suo timore dello scontro frontale. Occore però vedere con chiarezza nella sua parabola la conferma di un insegnamento del marxismo, continuamente verificato nella storia delle rivoluzioni: non si modifica la natura di un sistema sociale senza fronteggiare una crisi, e una reazione violenta delle classi dominanti. Il segreto della rivoluzione con il consenso della borghesia e del suo braccio armato non è ancora stato scoperto.

5. — Certo non è solo a questo che può ridursi il discorso sul passato e sul futuro della rivoluzione cilena. I problemi sul tappeto sono tanti: riguardano la fase attuale di sviluppo dei rapporti di classe in quel continente e dunque delle forme e dei contenuti di una lotta rivoluzionaria che non sia continuamente risospinta tra le alternative del legalitarismo o del fuoco guerrigliero. Ma ciò che è successo e succede in Cile è già in sé di grande ammonimento per tutto il movimento operaio internazionale.
L'epoca che viviamo torna ad essere epoca di crisi e di scontri tremendi. L'illusione di una tranquilla e lineare evoluzione del mondo verso il socialismo è continuamente smentita dai fatti. Ciò non significa ridursi ad una azione di avanguardia militaresca o cospirativa; ma significa accompagnare lo sviluppo del movimento di massa e della crisi che esso produce, con la creazione dell'organizzazione, della linea, della forza necessarie a offrirgli uno sbocco vincente.
E' un problema analogo, se non identico a quello che si pone anche in Italia. Non a caso le forze riformiste hanno dato all'esperimento Allende una visione riduttiva e speravano nel suo pacifico successo come convalida della propria strategia. Su questo tema dunque occorre aprire un dibattito, promuovere una lotta: per sostenere la causa del popolo cileno e nel contempo far procedere con più chiarezza quella del proletariato italiano. Nella condanna della Dc italiana, con quella cilena, vediamo non una comoda discriminante propagandistica, ma l'emblema di una più generale scelta di strategia politica.
Con questa ispirazione, con questa linea politica, senza alcun settarismo, patriottismo di gruppo, discriminazione, Manifesto e Pdup invitano tutti i loro militanti a promuovere congiuntamente con ogni energia, in ogni forma possibile, una iniziativa politica unitaria.

*Iniziativa comune Manifesto-Pdup a sostegno della rivoluzione cilena* (13 settembre 1973).

*La Dc coi golpisti*

Luigi Pintor

# AFFONDANO I MITI DELLA BORGHESIA

La sanguinosa crisi cilena si è prospettata fin dal primo momento, fin dalla morte di Allende e ancor più ora — ora che si misura tutta la ferocia dei militari fascisti, il tradimento senza maschera di una Dc che ripercorre la strada hitleriana del « centro » cattolico in Germania, e il crescere della resistenza popolare armata — come una delle grandi discriminanti storiche del nostro tempo.
Essa fa a pezzi un grande mito che ha offerto, dalla fine della seconda guerra mondiale, un punto di forza decisivo alla borghesia di tutto il mondo e a quella europea e italiana in particolare. Il mito della democrazia politica, il mito secondo il quale la furiosa opposizione delle classi dominanti — dei ricchi contro i poveri, dei privilegiati contro i semplici, degli sfruttatori contro gli sfruttati — nasce da una vocazione di libertà e di ordine civile contro il totalitarismo e la violenza delle rivoluzioni storicamente conosciute. Ora la forza più brutale, evocata e manovrata dai detentori della ricchezza, ha tolto il potere a un capo popolare che l'aveva conquistato e conservato per investitura popolare. E col potere gli hanno tolto la vita: a Salvador Allende come al Che Guevara. Per le classi dominanti non fa alcuna differenza se a spodestarle siano le schede o i fucili, la legalità o la forza e nell'un caso o nell'altro rispondono con l'assassinio. Il mito della democrazia politica borghese non cade però questa volta solo nei fatti, in questo ricorso al fascismo puro, braccio armato e proiezione estrema della conservazione di classe. Cade, questa volta, anche nella teoria. Mentre le forze armate, o più probabilmente i loro capi più reazionari, bombardano alla cieca, seminano strage, prendono l'iniziativa della guerra civile, braccano tutte le forze politiche democratiche, il capo del partito democristiano osa scendere al loro fianco: non è

più l'ispiratore e il provocatore indiretto, è il complice dichiarato, l'alleato pubblico, il servo-padrone. Il democristiano Aylwin assume su di sé, di fronte al mondo, la responsabilità diretta dell'assassinio del socialista Allende.

Questo spettacolo non ha per teatro il Cile, ha per teatro l'intero occidente, gli Stati uniti per primi. L'assicurazione americana di una estraneità all'operazione fascista in Cile è la scusa precipitosa di chi si sente chiamato in causa dall'oggettività delle cose, ancor prima che da qualsiasi rivelazione di fatto sull'intervento della Cia, o dal documentato sabotaggio dell'economia cilena, o dai facili giudizi sugli interessi di potenza e sul ruolo dell'imperialismo nei continenti oppressi. C'è una sola persona sensata che non riconosca subito — dietro lo schermo lacerato della distensione, l'altro grande mito del nostro tempo — la mano del gendarme mondiale nell'assalto al socialismo cileno, come a ogni altro focolaio della rivoluzione latino-americana?

E ha per teatro l'Italia. Noi neghiamo con tutta forza una differenza di qualità tra le reazioni falsamente commosse delle classi dirigenti e della Dc italiana e la condotta criminale delle forze politiche cilene che hanno aperto la strada al fascismo. Dal Vaticano è venuto, senza alcuna condanna, lo ignobile augurio di una ricomposizione in Cile dei vecchi equilibri, a chiusura di una parentesi malaugurata: è l'augurio di una cordiale trasmissione di poteri dal fascismo sanguinario ai suoi naturali eredi cattolico-borghesi, senza soluzione di continuità. E da Fanfani è venuta un'espressione di rammarico perché l'ordine è stato restaurato con la violenza: ma dunque è stato restaurato, con propositi lodevoli seppure con cadaveri scomodi. Né c'è giornale borghese, per rammaricato e vergognoso che sia, il quale non accarezzi l'ipotesi che sulla tomba dell'utopista Allende, sulla violenza antioperaia vittoriosa, su abbastanza sangue ma non troppo possibilmente, il cattolico Frei e le « classi medie » cilene fondino un buon governo con le armi al piede. Husak è davvero rivalutato, i *quisling* di trent'anni fa resuscitano come veri patrioti.

Quale lezione per l'Italia e per la sinistra italiana! Se l'on. Fanfani ne avesse avuto l'occasione, avrebbe ben volentieri chiuso la tragica parentesi del fascismo con una ragionevole trasmissione di poteri da parte del maresciallo Graziani. Se domani potesse, lo farebbe con un altro maresciallo. Ma la democrazia italiana non è stata restaurata dalla lotta armata al fascismo, dalla resistenza popolare, da un rovesciamento di valori? Sì, ma per un incidente della storia, che in Cile si può evitare con la legalizzazione dell'assassinio politico dei capi storici della democrazia. Mettere al bando gli assassini fascisti e i loro complici, isolarli su scala mondiale come avvenne (o non avvenne) con Franco, sconfessarli, battersi almeno a parole a fianco degli operai cileni che si battono con la vita per difendere le proprie conquiste e *le proprie istituzioni?* No, piuttosto auspicare la « concordia », avere i generali nazisti come ministri della democrazia restaurata.

Ma se affondano in questo pantano i miti ideali della borghesia, riprendono luce le verità offuscate del movimento operaio. La rivoluzione sociale in Cile è stata e resta un tentativo straordinario di saldatura tra una trasformazione radicale delle strutture e una democrazia politica di massa. Il suo esito non mette in forse il valore di principio e pratico di questa saldatura, ma solo i limiti e le debolezze della sua realizzazione. La prova sta nel fatto che questa rivoluzione già ora trova continuità nella resistenza armata, e la troverà in nuove forme della lotta di classe. Anche la morte di Allende, assassinio o messaggio di un combattente, significa questo: non come simbolo morale, ma come segno di una verità politica affermata fino in fondo e con una forza rara.

*Senza miti né maschere* (14 settembre 1973).

---

## *Salvador Allende*

---

Rossana Rossanda

# IL COMPAGNO PRESIDENTE

*Ho parlato una sola volta con Salvador Allende. E' lecito — tre ore di conversazione sono ben poco — ritornarvi sopra in questi giorni, senza farsi giocare dalla memoria, dall'emozione, dal bisogno di caricarle del senso d'una testimonianza? Non so. So che il cadavere di Allende è stato trovato nella saletta, dove lo avevamo aspettato, Sweezy, Gutelman ed io, un poco imbarazzati, guardando i pochi mobili, i muri bianchi, i quadri alle pareti; steso, col volto ridotto a un ammasso di sangue, sul diva-*

*netto foderato di giallo dove mi si sedette accanto, prima che passassimo nella sala da pranzo. Là ne ho conservato la prima immagine, più atticciato, più acceso in volto, più irrequieto e stanco che non apparisse nelle fotografie, che, tutte, lo tradiscono, rendendolo più grave; là l'ha trovato — con soddisfazione, mi figuro — il giornalista e fotografo del* Mercurio, *il suo più potente nemico nella stampa.*

*Il palazzo non è né imponente né lussuoso, come ora vanno ricamando le agenzie; lo scenario non è quello della tragedia; né il registro del dottor Allende era quello dell'enfasi guerriera. L'uno e l'altro facevano pensare a vicende più tradizionalmente politiche, a un socialismo di casa nostra, a destini umani meno crudeli. Eppure, mentre l'altro giorno piovevano i comunicati d'agenzia, ora per ora, nulla mi pareva del tutto inatteso o inverosimile; o meglio, non era difficile distinguere, nell'accavallarsi dei dispacci, il vero e il non vero, quel che avveniva e quel che la giunta militare avrebbe voluto che avvenisse. Non era inverosimile immaginare Allende, più vecchio e più teso di quando lo vidi nel 1971, ed era teso già allora, arrivare trafelato alle otto e mezza, forse ancora valutando l'ammutinamento della marina nella sua Valparaiso come un colpo di coda che sarebbe riuscito, una volta di più, a bloccare. Non era inverosimile immaginarlo, pochi minuti dopo, rendersi conto che con la formazione della giunta dei tre capi di stato maggiore (salvo il leale Montero), la stretta cambiava natura: stavolta l'esercito puntava alla liquidazione finale. Non è inverosimile immaginare che, in quel momento e prima ancora che le truppe circondassero il palazzo, i mortai lo bombardassero e gli aerei lo colpissero con spezzoni incendiari, Allende abbia pensato che sarebbe morto: che l'ora era venuta. Questo, non c'è cileno che, nel tono conversativo e dimesso proprio di questo paese di prudenti ragionatori, non lo avesse messo da un pezzo nel bilancio d'un futuro possibile. Non è inverosimile che, allora, si sia accinto a morire combattendo, questo legalitario nemico della violenza. Le sue parole finali, « non mi arrenderò a una forza priva di ragione », riassumono una visione della vita senza crolli di continuità.*

*Era inverosimile, invece, figurarsi un Allende che tratta con i militari attorno a un messaggio ai cileni per invitarli ad accettare il fatto compiuto del « golpe »: così inverosimile, da confermare che il fascista è sempre anche incommensurabilmente stupido. E inverosimile — per quel che in questi anni mi sembra essere stato — che il dottor Allende, assolutamente conscio del valore simbolico delle sue ultime parole e gesti, si sia infilato la pistola in bocca, uccidendosi. Per sfuggire a una prigionia, che, come il Che, avrebbe usato come un moltiplicatore politico? Per riconoscere una sconfitta, lui che era certo che nessun « golpe » avrebbe arrestato per sempre il « processo cileno », ondata profonda e a lungo tempo inarrestabile? Salvador Allende non è il cubano Eddy Chibas, che si spara drammaticamente durante un ultimo discorso alla radio, come i bonzi si bruciano a Saigon, in segno di estrema impotenza e denuncia. E' più facile immaginarlo mentre si toglie la giacca, si slaccia la cravatta, si ficca un casco in testa — lui, ordinato piccolo borghese — e impugna un fucile aspettando che i militari si decidano in capo a due ore, a salire la breve rampa di scale e sfondare la porta, per sparar contro di loro. Indicando al suo popolo — lui, medico e pacifista — la sola cosa da fare oggi.*

*Se, infatti, un'impressione definita, marcante, egli lasciava a chi lo incontrasse, era la precisa coscienza del ruolo che era chiamato a svolgere, identificato ormai senza residui nel destino personale, e un'ostinata determinazione, che non aveva nulla di ottimistico. Il suo essere assolutamente un riformista, o meglio un riformatore, non significa affatto che avesse una rosea visione del mondo, una tranquillizzante concezione del gradualismo. Ritrovo nelle note sulla conversazione che avemmo nello scorcio di ottobre del 1971 due accenti di preoccupazione fortemente premonitori.*

*Pochi giorni prima, la Democrazia cristiana gli aveva annunciato la presentazione alla camera d'un progetto di delimitazione dell'intervento statale nella economia. Motivo: il minaccioso rallentarsi degli investimenti esigeva che al capitale si dicesse subito fin dove il governo intendeva andare anzi — per esser più chiari — dove si impegnava a non andare; stabilendo una volta per tutte il limite delle nazionalizzazioni e garantendo per il resto l'iniziativa privata. Allende aveva respinto il progetto: lui, che non intendeva affatto nazionalizzare tutto il Cile e aveva una visione assolutamente gradualistica sul da farsi. Quel che lo irrigidì, allora, non era tanto una certa idea dell'economia di transizione — le questioni di teoria non erano per nulla nelle sue corde, e non se ne scusava — ma la certezza che non si poteva predeterminare l'ampiezza del movimento, ingabbiandolo in una rigida struttura legislativa. Su questo punto non mollò mai; fin da allora mi disse che, qualora il parlamento avesse approvato il progetto democristiano, egli avrebbe opposto prima il veto e poi il ricorso al plebiscito. Ma non c'era più nelle sue parole la baldanza con la quale, di questi suoi poteri aveva parlato un anno prima con Régis Debray. Vedeva lo scontro profilarsi, assai duro. Gli chiesi se, sperasse in un'incrinatura nella Democrazia cristiana. « No, mi rispose. Sono ormai contro tutti ». « Anche Tomic? » « Tutti ».*

*Il secondo accento di preoccupazione che trovai, assai più in lui che in altri, riguardava l'esercito. I cileni m'erano parsi vivere una curiosa doppia coscienza: da un lato, non facevo che imbattermi in politici e sociologi che mi spiegavano con larghezza*

*di argomentazione la eccezionalità costituzionale e lealista dell'esercito cileno, dall'altro tutti parlavano del « golpe », come qui si può parlare di elezioni anticipate, come, cioè, d'una ipotesi grave ma nell'arco del pieno possibile. Allende fu, con me, molto più perentorio. L'esercito gli faceva paura, e gli faceva paura che il Mir — a suo avviso — lo stuzzicasse, con un tentativo di lavoro interno destinato a minarne la struttura gerarchica. Il « compagno presidente » era convinto che, appena toccato nel suo privilegio, l'esercito si sarebbe naturalmente allineato al « golpismo ». Quel che voleva conquistarne era « la neutralità » non di più; e non credeva affatto di averla già nelle mani.*

*Alla luce di queste valutazioni, molte delle sue mosse successive si intendono. La differenza fra lui e i comunisti cileni, fu che questi ultimi hanno costruito elaborate strategie disarmanti e revisioniste, ora sull'incontro con i cattolici, ora su quello con i militari; mentre Allende s'è sempre e solo chiesto come meglio tenere a bada l'una e l'altro. Questa è la ragione per cui andò sempre al dialogo con la dc, ma non le fece sul terreno dei fatti nessuna concessione così rilevante, che potesse soddisfarla e in qualche modo acquistarne una neutralità.*

*Si indebolì, se mai, proprio in questa estenuante guerra, di posizione e di movimento, tutta di vertice, durante la quale la Dc non si incrinò affatto come egli aveva ben previsto. Salvo a quel livello di base operaia su cui Allende contava assai meno che non dicesse e forse sinceramente credesse. Lo stesso vale per l'esercito; dal settembre del '72, Allende andò a una manovra tendente a metter l'esercito contro la Dc, fra l'audace e il disperato. « Soldado amigo - el pueblo està con tigo » gridavano i cortei di* Unità *popolare; più scettico, il presidente si preoccupava di garantire all'esercito razioni di carne e adeguamenti di stipendio, come a nessun altro gruppo sociale, pur di impedire una deflagrante unità fra esso e l'eversione di destra.*

*Tutte le sue scelte si spiegano, insomma in chiave difensiva e insieme rigida: il dottor Allende non ha mai creduto di associare al « processo cileno » né la democrazia cristiana né l'esercito. Ha creduto di parare il peggio sul solo terreno che considerava risolutivo nella lotta politica, quello dell'accordo o dello scontro di vertice. E qui emergeva la contraddizione più profonda, il limite vero del suo riformismo: una sincera devozione al popolo, ma come quella d'un padre verso un figlio minore, incapace di diventare protagonista, se non attraverso le mediazioni « adulte » della politica delegata. Su questo, il suo scetticismo rasentava la incomprensione — spiegabile con la sua formazione di classico borghese illuminato, col nonno insegnante laico (Allende il rosso), il padre professionista legato a Marmaduke Grove, lui stesso proveniente dal movimento studentesco. La subalternità della classe, del popolo — ammirevoli nel sacrificio, giusti nelle esigenze, ma non più di questo — era, per lui, fuori di discussione; ed è assai probabile che su questo punto si tendessero i rapporti con quell'ala del suo partito che faceva capo a Carlos Altamirano, e che vedeva nella radicalizzazione della lotta di classe la sola garanzia contro il « golpe ».*

*Era, questo, non solo un limite di formazione, ma una maturata convinzione che — benché prudentemente — non mandava a dire di aver tratto dalle rivoluzioni socialiste. Il suo tentativo era di arrivare al socialismo attraverso un uso di meccanismi democratici, vecchi e nuovi, che permettessero di sfuggire alla fase autoritaria vissuta altrove. Allende non era affatto un « non allineato »; e in particolare per Cuba e Fidel sentiva un'ammirazione certa. Ma non voleva la stessa cosa. O meglio, « la stessa cosa ma con mezzi diversi », come gli scrisse una volta, affettuosamente, il Che. Il suo « gradualismo » veniva anche di qui: non dall'illusione che il cammino sarebbe stato più facile, ma da quello che sarebbe stato, dopo la rivoluzione, meno doloroso. In questo, rimase davvero un uomo della seconda internazionale, un socialista radicale invece che un leninista annacquato, una figura ideologicamente schietta, senza infingimenti, inchiodata fra la certezza, a lungo termine, delle magnifiche sorti e progressive del popolo e la certezza, a breve termine, della sua immaturità. E' per questo, una figura tragica come tragico è il segno di molte rivoluzioni, o tentativi di rivoluzione, del tempo nostro. La storia sarà, forse, giustamente severa con lui, per aver lasciato andare il popolo a una guerra mortale senza armarlo a sufficienza. Né la sua morte basterà ad assolverlo interamente. Ma avrebbe cercato un assoluzione, il dottor Allende? Del vecchio socialismo gli restava una dote certa: la positività, il venire al sodo. Mi disse, prima di accomiatarci, « Se fallisco, sarà l'Indonesia », e non vedeva alcuna attenuante.*

Il compagno presidente *(14 settembre 1973).*

*La resistenza armata*

# Luigi Pintor

# UNA SOLA SCELTA

C'è qualcuno che, fuori dello schieramento reazionario, dubiti del contenuto fascista del colpo di stato in Cile, e comunque ritenga possibile un compromesso o una « riconciliazione » con i golpisti e i loro eredi democristiani? Sarebbe tragico. Non solo in Cile è stato rovesciato con le armi il potere democratico legittimo, non solo è stato messo a morte il presidente socialista della repubblica, ma si fucilano gli oppositori, si massacrano gli operai nelle fabbriche, si è gettato il paese in un bagno di sangue sotto le bandiere della lotta al marxismo e della restaurazione dei privilegi. Non è un colpo di stato, è una controrivoluzione feroce. Si parla di 20 mila morti in pochi giorni, la resistenza italiana ne ha avuti 100 mila in due anni contro un potente esercito di occupazione. Che cosa sarà mai il fascismo, se non è questo?

Oppure c'è qualcuno che, fuori dello schieramento reazionario, creda che esista comunque, ora o nel prossimo futuro, una risposta al blocco di estrema destra — militari, fascisti e democristiani — diversa da quella che sta dando la resistenza popolare armata? La natura e la forza di questa resistenza non possono essere messe in dubbio che dai portavoce dei golpisti. Il suo peso non trapela solo da notizie di diversa fonte, ma dalla ferocia della repressione e dalla paralisi in cui il Cile è piombato a cinque giorni dal colpo militare.

Non è una resistenza eroica ma disperata e di retroguardia, di minoranze votate a tutto, ma una lotta armata che si esprime — quale che sia la sua dimensione e il suo esito immediato — nel quadro di un rifiuto sociale e politico operaio e di massa, che ha già fatto fallire il « golpe » come strumento di restaurazione « legalitaria » e indolore. E' una resistenza che prova, come già la morte di Allende, che non c'è e non potrà esserci conciliazione possibile tra le forze schierate in questi tre anni a sostegno della rivoluzione cilena e le forze che cercano di affossare per sempre quella esperienza. Ma qual è la linea d'azione e politica delle varie forze della sinistra cilena di fronte a questa inconciliabile realtà, di fronte alla sanguinosa restaurazione fascista-democristiana e alla resistenza popolare armata? Conosciamo da un lato la scelta che qualifica la Dc cilena come una forza che in Italia chiameremmo collaborazionista e neofascista, e d'altro lato il messaggio di combattimento e il sacrificio del socialista Allende. Conosciamo che la repressione militare si abbatte, con fucilazioni e arresti massicci, non solo contro i militanti di tutta la sinistra cilena, ma contro i dirigenti di tutti i partiti e movimenti della sinistra. Non conosciamo invece ancora quale sia il giudizio e quali le parole d'ordine di combattimento e politiche di queste forze della sinistra investite dal golpe. Quali siano state, se vi sono state, le indicazioni di lotta e politiche all'inizio del golpe, quando Allende resisteva da solo nel suo palazzo, e come orientino oggi la resistenza popolare. Ciò può dipendere da diversi fattori, pratici e politici, che risalgono al modo come è stata vissuta l'ultima fase dell'esperienza allendista, e non solo l'ultima. Ma è certo che finora, dall'esterno, questo quadro non appare chiaro all'opinione popolare.

Né una indicazione viene finora, per questo aspetto, dall'atteggiamento dei partiti comunisti d'occidente. Se netto è il giudizio del Pci sull'ispirazione del golpe e sulla scelta della Dc cilena — il sovvertimento politico e il soffocamento nel sangue della « via cilena » — sospeso è il giudizio sulle conseguenze e le prospettive: sulla necessità, cioè, di un blocco sociale e politico fedele all'esperienza allendista e capace di radicalizzarne i contenuti contro lo schieramento fascista-democristiano, e sul valore della resistenza armata in questa prospettiva. Di chiaro vi è invece e però un tentativo, molto grave e con implicazioni addirittura paurose in questo momento, di continuare a usare non più il successo della « via cilena », ma il suo insuccesso, come prova della validità e necessità di una politica interclassista e filodemocristiana, mancata purtroppo in Cile ma per fortuna fiorente in Italia. L'errore del « processo cileno » (di cui l'*Unità* nega ieri per inciso e per la prima volta l'ispirazione socialista) non sarebbe dunque stato — accanto ad altri tutti da analizzare, circa i contenuti e gli effetti delle trasformazioni economiche e sociali — l'errore di non avere fronteggiato adeguatamente la reazione degli interessi e delle strutture colpite; ma l'errore di non avere creato un fronte così largo da *comprendere tutti*, e soprattutto gli avversari naturali e giurati di ogni politica rivoluzionaria o anche solo riformatrice: e cioè i « ceti intermedi » indifferenziati, la borghesia e la Dc

che ne è il partito. E perché non anche i generali golpisti?

Questa argomentazione, ciecamente ribadita pur mentre si tocca con mano qual è la pasta della Dc e degli egoismi sociali che si vorrebbero coinvolgere in un unanimismo riformatore, non è neppur più quella della « via italiana »: la quale ipotizzava la formazione di un « blocco storico », sociale e politico, capace via via di scalzare l'avversario, squilibrarlo, dividerlo, prevederne la reazione violenta e bloccarla e batterla; la quale individuava pur sempre e ancora nella grande borghesia, nei ceti parassitari che sono anche « intermedi », nel loro partito-guida che è la Dc, e nelle strutture statali, l'avversario da piegare. Il segreto di una costruzione socialista, o anche democratica avanzata, che si realizzi prima alla opposizione e poi al governo col consenso della borghesia e del suo braccio armato, non esiste; e pretendere di scoprirlo oggi significa solo questo: in Cile, una linea di resa sotto forma di riconciliazione nazional-fascista comunque mascherata; in Italia, una linea che, per evitare esiti analoghi, riconosce in partenza l'egemonia del blocco sociale dominante, della Dc e dei suoi golpisti *in pectore*.

Per questo il Cile sta suscitando tanta emozione. Non è un avvenimento lontano, di un mondo diverso, che risveglia solo un internazionalismo di principio. Getta nuova luce su tutta la politica italiana, sulla necessità imperiosa di una diversa strategia di lotta del movimento operaio e di tutta la sinistra. Mai in questi anni una discriminante più eloquente, e più cruenta, di quella che corre in Cile tra il cadavere di Allende e gli operai in armi da un lato, e il blocco sociale fascista-democristiano dall'altro, è sopraggiunta a evidenziare i veri termini della lotta di classe e politica in Italia.

*Una sola scelta* (16 settembre '73).

## *Internazionalismo*

# CHE FARE E COSA IMPARARE

*Da una settimana seguiamo, ora per ora, la tragedia cilena. Male, con spezzoni di informazione, con pochi riferimenti politici cui far capo. Due riflessioni si impongono con urgenza: che fare? quale lezione trarne?*

*Che fare? Sembra ormai evidente che una resistenza è solidamente impiantata nel paese, e si esprime, in crescendo, nel rifiuto passivo alla normalizzazione di grandissima parte della popolazione, (quelli che non tornano al lavoro, che non obbediscono alla giunta), nella occupazione attiva delle fabbriche, bastioni espugnati solo, se lo sono, dallo scontro armato, in una rete di* commandos *urbani di grande aggressività ed efficacia: per respingerne l'assalto a una caserma di Santiago c'è voluta l'aviazione, e anche così il* commando *è riuscito a ritirarsi senza perdite. Questo significa che operano contro la giunta livelli diversi, a diverso grado di organizzazione; il quadro che, più che ad altre guerriglie urbane, somiglia alla nostra resistenza sotto l'occupazione tedesca.*

*Né si tratta essenzialmente d'una testimonianza combattente, magari forte ma senza una prospettiva a breve termine. Una serie di punti politici di grande portata già sono stati acquisiti. La resistenza ha, anzitutto, impedito un « golpe » relativamente indolore e quindi capace di travestimenti «costituzionalisti» o « peruviani ». Impedisce ora un passaggio « civilista » dei poteri, che metta una pezza agli occhi del mondo su questa piaga sanguinosa. Ha provocato una crisi prepitosa nella natura e nell'ideologia della borghesia cilena: dopo aver giurato che, se massacravano Allende, era per restituire al Cile le sue istituzioni, esercito e Democrazia cristiana sono costretti dallo stesso meccanismo che hanno messo in atto a gridare che l'era delle istituzioni e del libero dialogo fra le forze poli-*

*tiche, è finita, non tornerà mai più: è, scrivono,* l'agotamiento, *l'essere venuti a termine storicamente in Cile parlamento, partiti, libertà. Come i commercianti che hanno per due anni affamato il paese (tanto gli bastava a far soldi il mercato nero), tirano fuori oggi la verità delle merci nascoste, così la Dc scopre la nuda determinazione di perpetuare un dominio di classe senza mediazione alcuna appena l'istituzione le sfugge di mano. E il fatto che su questa strada la seguano — spostandosi più a destra dei relativi governi — tutte le Dc latinoamericane è grave di conseguenze per l'intera ipotesi riformista e desarrollista del subcontinente. Ma ne risulta un indebolimento fatale del blocco dominante, e non solo cileno. Si andrà a sicuri, successivi travagli e lacerazioni. Se l'esercito non si è spaccato, pensare oggi che sia politicamente monolitico è illusorio, come lo era, ieri, giurare che fosse interamente lealista. Non tanto l'uscita di scena di Prats, ma la crisi agli alti comandi dei carabineros, con la destituzione di tre generali, la resistenza passiva ormai certa delle forze armate di stanza al sud, il contraddirsi delle versioni dei militari, la loro manifesta incertezza politica, dimostra come a cementarli sia solo il sangue che versano, il massacro di cui tutti sono insieme responsabili. Ma quanto questa frattura frontale col paese, in cui sono stati seminati bisogni irrevocabili, potrà procedere senza urtare sugli stessi limiti e bisogni interni e internazionali del capitale?*

*La democrazia cilena non era un regalo, ma una necessità, come negli anni '60 il riformismo di Tomic. I padroni hanno bisogno di massacri, ma rapidi, efficaci, definitivi e seppellibili nell'oblio, assieme ai morti. Se no, muta la loro possibilità di manovra, il blocco sociale, il modello produttivo, le alleanze internazionali: è il Brasile. Così, spostandosi sugli spalti dell'oltranzismo fascistico, la Dc si brucia i vascelli d'ogni futura mediazione sociale: tutti, da Frei a Fuentealba, scelgono il loro referente di classe, ma è escluso che possano farlo senza regalare parte della loro base operaia e contadina alla resistenza. L'ipotesi di una stabilizzazione, mediatore l'interclassismo Dc, è saltata.*

*Se questo è vero, il che fare? è molto, e va molto oltre la pura testimonianza di solidarietà a chi si batte. Può diventare combattimento comune con la resistenza cilena: tutta la resistenza cilena. Facendola vivere politicamente in Italia attraverso manifestazioni, cortei, proteste. Partecipandovi fattualmente, con una pratica raccolta di mezzi, e forse più: s'è parlato in Argentina di brigate internazionali. Su questo, solo i cileni possono decidere, oltre che la situazione militare. Non sembrano esserci, come in Spagna, zone libere e zone occupate; se la resistenza è capillare e diffusa in tutte le pieghe della società ma non ha per ora basi d'appoggio in sue mani, d'altro tipo è l'aiuto diretto che è possibile offrirle. Essenziale è poi trasferirla qui, puntando su obiettivi assai concreti, l'isolamento della giunta e un colpo decisivo alla Democrazia cristiana. Il governo deve sapere — lo saprà meglio se le masse e i partiti che dicono di rappresentarle glielo diranno a tutte le lettere — che un riconoscimento della giunta gli costerebbe la sua attuale formula. La Dc dovrà scoprirsi come quella cilena, e i socialisti dovranno scegliere davanti a milioni di lavoratori. Non ci sarà urgenza nazionale che induca il proletariato italiano a lasciar passare sottobanco un riconoscimento. Meglio sarebbe tanto per la chiarezza, andare alla rottura dei rapporti diplomatici con Santiago appena la funzione delle ambasciate come asilo politico sarà, e sarà presto, esaurita, indicando così senza equivoci che il solo interlocutore politico dell'Italia è la resistenza cilena. Di più, occorre andare alla rottura dei rapporti commerciali e degli aiuti.*

*Frei aveva ottenuto dall'Italia aiuti ingenti, poi (fra le vergogne del centro-sinistra c'è anche questa) congelati per Allende. Sappia il governo che se ora questo congelamento dovesse fondere, non andrà liscia né in silenzio. E stiano all'erta gli operai della Fiat, Pirelli, Ceat, altre grosse acquirenti di rame cileno: la resistenza contro la giunta può passare anche dal sabotaggio in casa nostra. Ma il « che fare? », implica anche vivere quel che avviene in Cile, più che non siamo stati capaci di fare nel passato, come un problema nostro, di tutto il movimento operaio. Ci scriveva qualche tempo fa un compagno socialista da Santiago « voi, sinistra rivoluzionaria europea, non siete solidali con noi; e forse è giusto, fin che non ce lo saremo meritato ». In realtà, la sinistra in Europa ha mutuato il Cile dalle immagini che hanno trasmesso i partiti comunisti. Chi ci credeva, ne ha derivato pace e indifferenza, nonché la prospettiva di passaggi sempre più agevoli al socialismo; chi non ci credeva, ai passaggi agevoli, è stato più incline a mettere il Cile fra parentesi che a capire quale superiore livello di scontro, quale liberazione di forze, quali deflagrazioni l'esperienza cilena provocava. Siamo colpevoli tutti di quella mancanza di solidarietà che consiste, anzitutto, nel non volere o saper riconoscere i lineamenti reali d'una vicenda politica. E cominciare ora a rifletterci con più serietà, significa non analizzare a distanza i fatti altrui, ma analizzare senza indulgenza noi stessi.*

*Giacché l'esito cileno rimette in questione molte pseudoverità. Sull'*Unità *di domenica, sia Bufalini che Giuliano Pajetta, riconoscono che* de te fabula narratur, *che in scena siamo noi, anzi, sono loro. Bufalini rivendica inoltre ai comunisti d'aver sempre saputo che la borghesia è pronta a violare la legalità. Ma sul « come » impedirglielo, l'uno e l'altro non sanno che suggerire una tattica più pru-*

*dente e ne traggono la riconferma della necessità del dialogo con la Dc e con i ceti medi, gli uni e l'altra assunti come potenziali alleati in un ideale programma* nazionale. *E rigettano (anche se con meno clamore d'un tempo) le responsabilità del precipitare della crisi sulle impazienze o provocazioni della sinistra socialista e del Mir. Scompare qui ogni analisi di classe, oltre che ogni più modesta fattualità storica: dove sono infatti le forzature e le impazienze? Dove è avvenuto lo scontro reale?* Unità popolare *è andata alla rottura con la Dc non su parole d'ordine del Mir, ma su due punti ben noti: la definizione dell'area da nazionalizzare, la formazione dei poteri di controllo dei lavoratori. Sul primo punto essa ha, paradossalmente, pagato il massimo prezzo politico con il minimo relativo di modifica reale del quadro: ha messo in allarme il capitale cileno prima di colpirlo a fondo, ha nazionalizzato solo 74 imprese e non quelle strategicamente decisive per un decimo dell'impiego industriale, senza ottenere in nessun settore il controllo della maggioranza del sistema produttivo (salvo nell'industria della carta e cellulosa). Sul secondo, ha scontato un ritardo politico: Allende era sostenuto da un blocco operaio che la tradizione sindacale aveva reso fortemente corporativo, e che, nel momento in cui superava questo suo limite, travalicava necessariamente anche le forme del sindacato unico e dei partiti tradizionali. Così* Unità popolare *attaccava il processo di accumulazione capitalistica quanto bastava per rompere l'alleanza interclassista, ma non abbastanza per togliergli dalle mani il controllo sulla produzione e la distribuzione, che hanno reagito selvaggiamente; e parallelamente doveva trasformare il proprio supporto elettorale in un blocco sociale di classe autentico, cosa che fino a tutto il 1970 non era capace di autonomia e alleanze.*

*Questi sono i fatti, e non è così difficile conoscerli: il Cile offre una straordinaria documentazione, accessibile perfino ai nostri professori universitari di marxismo. Essa permette di definire la questione della Dc e dei ceti medi con grande concretezza. I comunisti devono finirla di dire che bisognava accordarsi con la Dc: devono dire, come hanno fatto i comunisti cileni, che bisognava evitare lo scontro col capitale privato e americano, grazie a un passo indietro in tema di nazionalizzazioni e controllo operaio. I comunisti devono finirla di dire che bisognava andar d'accordo col ceto medio (oggi anche Lucio Colletti vola insospettatamente in loro soccorso, spiegando che la dittatura del proletariato, specie ora che il proletariato non ci sarebbe quasi più, implica come non mai il consenso di ceti medi amplissimi e dagli interessi contrastanti); devono dire come intendono una strategia di alleanze col ceto medio « per il socialismo» — ché se poi di socialismo non si può più parlare — allora si va tutti a casa. Fare sul serio il discorso sulle alleanze implica prima di tutto disaggregare i ceti medi, fra i piccoli produttori, commercianti, piccoli proprietari contadini e stipendiati dei servizi: veder bene, in Cile, chi dove e quanti sono.*

*Si scoprirebbe allora che è ridicolo parlar di alleanze con i proprietari delle società dei trasporti, che sfruttano a morte il personale, e sono strettamente legati al processo distributivo borghese; con gran parte dei commercianti ugualmente organizzati; e molto serio parlar di alleanze con l'esercito di altri strati, obiettivamente proletarizzati, e non a caso conquistati non sempre meno, ma sempre più (tutti dimenticano le ultime elezioni) a* Unità popolare. *I comunisti devono dire se è stato giusto o no rinunciare, come hanno voluto i loro colleghi cileni, alla nazionalizzazione dei trasporti, e perfino a una azienda pubblica dei trasporti, che non lasciasse l'intero paese nelle mani di un sindacato padronale mafioso. Se è stato giusto o no battersi, come hanno fatto i loro colleghi cileni, contro la istituzione di una distribuzione centralizzata dei prodotti base, e la messa in atto con poteri reali e selettivi delle « canaste », i pacchi d'alimentazione-base, per le famiglie dei lavoratori. Devono dire se pensano che occorrono misure antinflattive* selettive, *per formare un blocco di alleanze solido, o se è più realistico rincorrere i sogni della neutralizzazione di tutti, padroni e sfruttati. Devono dire che cosa bisognava fare per i marginali; o forse li assimilano ai ceti medi, come urgenze, bisogni, piattaforma di alleanze?*

*Certo che, quando si opera su un tessuto sociale, perdipiù marcato dal sottosviluppo, si inducono tensioni profonde; si mettono in atto reazioni e si formano blocchi di interessi contrastanti nuovi, rispetto ai contrasti in atto prima dell'intervento. Il problema — e sarebbe un dibattito da fare con serietà, calma e documentazione — è se* Unità popolare *è andata con una strategia chiara, all'attacco che pur muoveva. Se non l'abbia indebolita l'aver dichiarato guerra e, dopo il 1972, essersi tirata indietro, perfino sul terreno economico-sociale, fino ad arrivare, al massimo della sua popolarità politica, l'11 marzo, al minimo della capacità di aggressività e incidenza sui meccanismi selvaggi del capitale, del commercio, della Dc e dell'esercito. Se fosse stata più aggressiva — osserva qualcuno — il «golpe» sarebbe venuto prima. Il «golpe», cari compagni,* è venuto. *E' venuto quando l'aggressività era scesa al minimo, e con essa l'unità strategica reale, di fondo, della sinistra cilena. E' venuto quando il risultato elettorale è stato letto in modo opposto da comunisti, Allende, socialisti di sinistra, miristi, e, crediamo anche, da popolo e governo. Da quel momento, ognuno ha tirato per*

*conto suo. I comunisti correndo a metter il sale sulla coda a Fuentealba, Allende all'esercito, i socialisti di sinistra e il Mir lavorando a più non posso non a provocare — basta vedere il loro comportamento e le loro parole d'ordine durante i « paros » padronali, l'assenza perfino d'una risposta armata ai commandos per non infrangere la disciplina — ma a costruire un blocco operaio popolare nel cuore della fabbrica, dei quartieri, in una lotta disperata contro il tempo.*

*Il « golpe » c'è stato non solo perché questa forza cresceva, ma perché cresceva tutta* Unità popolare, *la Dc non avrebbe potuto riformare la costituzione, e rischiava di trovarsi Allende in maggioranza nel 1976: in barba perfino alla crisi economica. E c'è stato quando Dc e borghesia hanno veduto che dentro a* Unità popolare *regnava una incertezza profonda sui modi, i limiti, le tappe del processo: portar avanti come chiedeva Altamirano, prender tempo come diceva Allende, recedere come proponeva Millas? Questa esitazione è stata fatale, impedendo anche di presentare a quella parte delle forze armate, non fosse che al servizio di leva, i soldati semplici, un punto di riferimento senza incertezze, qualcuno da seguire con chiarezza. Le responsabilità nell'incertezza di conduzione politica degli ultimi mesi, specie dopo il « golpe » del giugno, sono evidenti e tradiscono tensioni interne profonde nella compagine governativa.*

*Così stanno le cose. Certo, se Allende si fosse dimesso, il « golpe » non ci sarebbe stato. Intendiamo dire, i morti a fucilate. La violenza si sarebbe abbattuta su* Unità popolare, *come una marea: il capitale la conosce a memoria, anche senza fucili, e la sua vittoria sarebbe stata illimitata. Oggi, se non lo è, è perché vive nella resistenza non l'estremismo, ma quel che resta, in armi, d'un abbozzo importante di strategia, di crescita operaia, di formazione d'un blocco storico. Sono termini gramsciani, oltre che leninisti: non dimentichiamolo.*

Che fare per il Cile e che cosa imparare *(20 settembre 1973).*

## *"La Francia non è il Cile"*

# Linea e base del Pcf investite dalla crisi cilena

### corrispondenza di Daniel Singer

Parigi. « Unità popolare col Cile », gridavano i comunisti. « Viva la lotta rivoluzionaria dei lavoratori cileni » rispondevano i « gauchistes ». Nello slogan comunista riecheggiava un elettoralismo davvero fuori luogo, date le circostanze. E tuttavia, il Pcf si era davvero mobilitato in forza per queste manifestazioni, per gli scioperi di solidarietà, per le petizioni e gli appelli. Se bastasse l'appello alla coscienza del mondo per metter fine a un massacro, se il partito comunista potesse essere giudicato alla stregua di una filiale della *Lega dei diritti dell'uomo,* non si potrebbe domandargli di più. Ma il Pcf non è questo. E gli va chiesto quali conclusioni ha tratto da quel che è successo, sia ai fini della rivoluzione cilena sia per la sua propria strategia.

Che urga trarne una lezione si avverte probabilmente più in Francia che altrove. In condizioni naturalmente diverse, la strategia della sinistra francese è la più vicina a quella che era definita la « via cilena ». Anche in Francia una coalizione di comunisti, socialisti e radicali si prefigge di aprire la via al socialismo attraverso una serie di riforme nel quadro della legalità del sistema. La reazione sanguinosa della borghesia cilena non è dunque per il Pcf un fatto esterno, che chiede solidarietà in nome dell'internazionalismo proletario. E' anche un monito drammatico per sè. D'altronde la destra francese, con l'oscenità degli avvoltoi, già tenta di capitalizzare ai fini elettorali le nefandezze dei suoi fratelli di classe in Cile: vedete, ammonisce ipocritamente i francesi, si comincia col votare a sinistra e si finisce in un bagno di sangue.

I dirigenti comunisti non sono solo costretti a polemizzare con gli avversari. Devono anche rispondere alle angosciate domande dei militanti. E finora oppongono loro le seguenti argomentazioni:

1) *E' la borghesia che non accetta l'alternanza di potere.* Questa è stata una delle prime risposte di Georges Marchais alla radio, ed è efficace. Finora erano i comunisti i sospettati di non rispettare l'alternanza di potere qualora il verdetto delle urne fosse stato loro sfavorevole una volta al potere. Marchais restituisce il colpo e ha perfettamente ragione. Ma è poco probabile che questo argomento costituisca uno dei punti di forza della prossima campagna elettorale comunista, perché rinvia troppo pericolosamente alla tesi marxista, secondo cui la borghesia non si abbatte con la scheda elettorale.

2) *La Francia non è il Cile.* Il che è, alla lettera, vero, giacché ogni situazione ha una sua specificità. Questo non impedisce però alcune generalizzazioni. Né basta a spiegare come l'*Unione delle sinistre* in Francia impedirebbe alla borghesia di colpire allo stesso modo quando i suoi interessi vitali venissero messi in gioco. Nei primi giorni il Pcf faceva circolare l'argomento che, mentre in Cile la sinistra è andata al governo col 36 per cento dei voti, in Francia dovrebbe ottenere la maggioranza assoluta. Ma poi è stato lasciato cadere, forse per vergogna della sua inconsistenza.

3) *Noi non perderemo l'appoggio dei ceti medi.* Questa è l'argomentazione fondamentale, passando dal terreno della quantità a quello della qualità. E corrisponde all'accusa mossa da destra ad Allende, di aver spinto troppo creandosi dei nemici. Lo aveva detto a tutte lettere, del resto, Etienne Fajon nella stupefacente intervista rilasciata al ritorno dal Cile. Se oggi l'*Humanité* non riprende quelle elucubrazioni, è solo perché in questo momento privilegia l'unità. Tali risposte lasciano a bocca asciutta i militanti in cerca di spiegazioni. Il Cile rischia di alimentare una crisi nel partito comunista assai più profonda che non la « normalizzazione » in Cecoslovacchia. Dopo tutto, a Santiago stanno morendo dei comunisti; i caccia, i carri armati, le pallottole degli assassini non vanno a domandare al loro bersaglio se era fautore di una accelerazione del processo rivoluzionario o di un compromesso con la Democrazia cristiana, giacché comunisti, socialisti, miristi si battono oggi fianco a fianco. Per loro, il momento della necessaria analisi verrà dopo. Ma nelle cellule del partito comunista francese, da Marsiglia a Dunkerque, i militanti non possono non interrogarsi già oggi sulla linea del loro partito e la sua capacità di presa. Una cosa è essere il « partito dei fucilati », come si faceva chiamare orgogliosamente il Pcf uscendo dalla resistenza, altra un « partito di suicidi », che non avendo imparato niente dall'esperienza cilena va incontro alla sua crisi a mani nude e politicamente disarmato. Né il programma comune appare più sufficiente, una volta che è tornata alla luce la vera faccia della borghesia.
La sfida cilena può provocare, nella sinistra francese ed europea, due reazioni opposte, la radicalizzazione o il disfattismo, una reazione rivoluzionaria e una riformista. Proviamo ad immaginare che il Pcf scelga la prima. Questo non lo costringerebbe certo ad opporre astrattamente riforme a rivoluzione, lotta quotidiana a « ora X ». Lo costringerebbe però ad armarsi di una strategia che pur tenendo conto del quadro francese, riflettesse sull'esperienza cilena. In altre parole, a predisporre modi e forme della mobilitazione popolare, gli organi potenziali di un potere parallelo nelle fabbriche e nei quartieri. A prevedere mosse e contraccolpi della borghesia, a riflettere sull'azione da condurre dentro e contro l'esercito. Ma questa scelta, che implica un obiettivo di autentica presa del potere, esigerebbe un programma ben diverso dall'attuale, altre alleanze, nonché l'abbandono della concezione brezneviana della coesistenza pacifica. Per far questo il Pcf dovrebbe cambiar natura, non solo strategia.
Non è quindi da stupirsi se inclina piuttosto nell'altra direzione, se insiste piuttosto sull'appoggio dei ceti medi. Anche qui occorre distinguere tra la formula dello slogan e il suo contenuto, l'apparenza e la sostanza. Nessuno nega i mutamenti avvenuti nella struttura sociale francese e la necessità di tenerne conto. Ma di quali « nuovi strati » il Pcf cerca l'appoggio? Dei tecnici, dei ricercatori, di altri gruppi sempre più alienati dall'estendersi del modo capitalistico di produzione, oppure dei ceti parassitari? E come pensa di conquistarne e conservarne l'adesione? In modo marxista, presentando loro gli interessi della classe operaia come « interessi superiori della società nel suo insieme », offrendo loro la visione di una società diversa e costruendo attorno a questo progetto un blocco omogeneo capace di operare a lungo termine? O in maniera elettoralistica, sommando ogni genere di malcontenti, e promettendo ai tecnici, per esempio, la terza automobile e la seconda villa in campagna?
Porre in questo modo il problema significa già suggerire la risposta del Pcf. Finora l'intera sua linea s'è basata sul mito di un « pugno di monopolisti » che faceva fronte « all'unione dei ceti non monopolistici ». Se le cose fossero così semplici, costruire il socialismo sarebbe assai più facile, non solo in Francia ma anche in Cile.
Il brusco risveglio dai sogni provocato dall'esperienza cilena è destinato, contrariamente alle prime apparenze unitarie, ad accentuare le discriminanti all'interno della sinistra francese ed europea. Giacché dalla lezione del Cile si possono derivare due conclusioni diametralmente opposte. Si può concludere che bisogna prepararsi a disarmare la borghesia per abbatterla. Oppure che bisogna tenerla buona e star attenti a non provocarla. Benché abbiano in questi giorni alzato il registro, fingendo di mettersi « all'ora della Lip », non c'è dubbio sull'opzione fondamentale dei dirigenti del Pcf. Resta da vedere se potranno accentuare la svolta a destra senza pagare un prezzo all'interno del partito.

*Direttamente investite la linea e la base del Pcf dalla crisi cilena. E' in gioco la credibilità del « programma comune »* (21 settembre 1973).

---

## *La polemica col Pci*

# DISCUTERE MA SUL SERIO

*Vogliamo essere chiari: abbiamo posto al Partito comunista alcune domande di fondo sulla crisi cilena perché ci preme che esso vi risponda* bene. *Sappiamo che è in corso al suo interno un dibattito grosso, che i militanti sono turbati e investiti da dubbi, esitazioni, interrogativi. Non considereremmo una vittoria per nessuno, che a questi e a quelle continuasse a venir data una risposta elusiva. A chi può interessare che il Partito comunista si riduca alla volgarità dei corsivisti del suo quotidiano; le masse che lo seguono — e il suo stesso gruppo dirigente — a un corpo sociale irrimediabilmente perduto a una possibilità di riflessione critica? Da tempo sappiamo che le disquisizioni sulla « via pacifica » non sono tanto una scelta rinunciataria di dirigenti « traditori », quanto il prodotto del fallimento delle rivoluzioni in occidente; dove, appunto, i non revisionisti non hanno molti più trionfi da agitare che non abbiano i revisionisti. Se l'immenso serbatorio di forze sociali legate ai partiti comunisti e socialisti oggi è investito dalla crisi cilena, è importante per tutti che questo travaglio abbia una qualche fecondità.*
*Tanto più che le risposte cui è chiamato il Pci non*

*sono diverse da quelle che anche la sinistra rivoluzionaria deve a se stessa.*

*Limitarsi a rispondere davanti all'esito cileno, « già lo sapevamo, bisogna opporre violenza a violenza », non serve a niente. Se il Cile dimostra una cosa, è che non basta essere armati, né sapersi rapidamente convertire alla clandestinità — come l'intera sinistra cilena — per vincere. Il golpe non si poteva impedire che a una condizione: avere una strategia* politica *che disgregasse* politicamente, *assieme alla destra e al suo blocco sociale, l'unità dell'esercito. Di qui, dunque, devono partire il dibattito e quella ricerca cui il Pci si dichiara disponibile. E che ha per oggetto, appunto, il problema dell'egemonia — cioè della direzione di classe d'un progetto politico — e dell'unità, cioè della capacità di questo progetto a saldare le masse in un blocco alternativo e vincente. Ma partir di qui, significa uscir dal vago. Non basta infatti che Pajetta ripeta che occorreva in Cile garantire la* unità antifascista: *deve aggiungere* dove *passava in Cile la discriminante fra fascismo e antifascismo, nell'estate del 1973. Né si può ragionevolmente ridurre a una linea antifascista una transizione sia pur pacifica al socialismo: questa implica la scomposizione della struttura capitalistica e delle sue espressioni politiche, che non si riducono — e il partito comunista dovrà convenirne — al monopolio imperialista e al fascismo, punto e basta. Qual'era dunque il fronte di classe in Cile, su cui costruire l'egemonia e l'unità? Con chi? Contro chi? Pajetta si limita a rispondere: « Bisogna saper andare al compromesso ». Al compromesso con chi? e su che cosa? e a quale prezzo?*

*Togliamo di mezzo tutte le ipotesi facili, gli avventurismi, le semplificazioni dogmatiche, se pur ce n'è stato. Andiamo al sodo. La struttura economica cilena era andata in crisi negli anni '60, non solo perché la sua natura monopolistica e dipendente aveva aggravato le tensioni sociali, ma perché era arrivata a una strozzatura del suo stesso meccanismo di riproduzione. Allende « passa » nel 1970, perché la Dc si separa dalla destra e lo vota, persuasa che solo un meccanismo riformistico può rimettere in moto l'espansione. L'elezione di Allende si è dunque basata su una convergenza da posizioni divergenti: da un lato i bisogni e le lotte delle masse, dall'altro i bisogni d'un capitale che punta a ristrutturarsi come capitale di stato, nazionale, e azienda capitalistica contadina moderna. Ambedue si presentano come « riformismi »; lo scontro avviene quando sui contenuti, sull'egemonia, sui fini delle « riforme » si viene al dunque. Non c'è alcun dubbio che se a quel momento Allende avesse ridimensionato il progetto di unità popolare alle compatibilità della modernizzazione capitalistica, la crisi non sarebbe precipitata a destra: ma far questo, significava decapitare tutta la spinta che lo aveva portato al potere. E questo gli era impossibile non solo soggettivamente, ma oggettivamente, giacché il suo supporto sociale — un proletariato in via di formazione politica, i marginali, la parte radicalizzata del medio ceto — non poteva assumere l'accesso al governo di Unità Popolare se non come una poderosa, duplice spinta, alla soddisfazione dei propri bisogni e alla propria crescita come protagonista politico.*

*Vuole il Pci riflettere su questa* materialità e storicità *— due sostantivi che dovrebbero essergli cari — di questo processo? E dire, non a noi, ma ai suoi militanti, se — dunque — esso non era necessariamente destinato a modificare sia i protagonisti di sinistra, liberando momenti di autonomia politica del proletariato sempre più avanzati, sia il piano « riformista » di Tomic, nel senso che tutte le espressioni politiche e sociali del blocco dominante, aggregate attorno alla democrazia cristiana, ne venivano necessariamente investite, colpendola proprio nella sua illusione interclassista? Il Pci ripete fino alla noia la sua denuncia della « direzione di destra » della dc cilena. Lasciamo per ora da parte il fatto che, salvo Tomic, che neppure peraltro rompe con Frei, non si vede più dove sia la sinistra nella Dc cilena. Chiediamoci piuttosto perché, a un anno dalle elezioni, Tomic aveva già perduto ogni peso nel suo partito: non era forse perché il suo interclassismo già si rivelava impossibile, perché non era oggettivamente « agibile » l'idea di usare di Allende e dei partiti operai alla Moneda, quali che fossero le loro soggettive intenzioni, ai fini d'una semplice correzione del meccanismo di sviluppo capitalistico in Cile?*

*Se è così, che senso ha che il Pci continui a disquisire sul metodo, senza entrare mai nel merito; senza rispondere come, in Cile e in Italia, si realizza l'egemonia e l'unità in concreto per un processo di transizione al socialismo; attraverso quali operazioni e quali alleanze; come si salvi dall'isolamento la classe, se correndo dietro alla Dc o spaccando la Dc; come si neutralizzi l'esercito, se salvaguardandolo o investendolo di uno scontro di classe all'interno.*

*Ripetiamo queste domande con pazienza, perché un abbozzo autentico di ricerca ci preme molto di più che non la rissa. Si assumano i comunisti la responsabilità di rispondere a questi problemi senza mistificare lo spirito con il quale li poniamo a tutta la sinistra italiana, a loro, a noi stessi, agli estremisti e ai riformisti. Giacché concernono tutti. Quel che non vorremmo è che, ciascuno a suo modo, pigliasse come Bufalini a Bologna la via meno decorosa. La fuga nel « In Italia è un'altra cosa ».*

Discutere ma sul serio *(25 settembre 1973).*

*schede*

# Le forze politiche, l'esercito, il sindacato

## Il partito socialista

*Il Partito socialista cileno si costituisce nel 1933, 14 anni dopo la trasformazione del* Partito obrero socialista *in Partito comunista.*

*Dal 1938 al 1940 partecipa al governo del radicale Padro Aguirre Cerda, fruendo di tre ministeri, uno dei quali affidato a Salvador Allende. Subisce negli anni successivi varie scissioni, che danno vita al « Partito socialista del lavoro », al « Partito socialista popolare » e al « Partito socialista autentico ». Il congresso del 1957, svoltosi a Santiago, sancisce il rafforzamento e al parziale ricomposizione del partito e ribadisce il rifiuto della collaborazione con le forze politiche borghesi.*

*Nel 1956 era stato fondato il Fronte di alleanza popolare, il Frap, con la partecipazione del Partito comunista, che presenterà Allende come candidato alle elezioni presidenziali del '58 e del '64. Particolarmente importante è il XXII Congresso, tenuto a Chillan nel '68. In esso risulta accentuata la linea antiimperialista, con l'adesione ai princìpi dell'Olas, e ribadito il carattere « limitato » e provvisorio degli strumenti di lotta pacifici e legali rispetto all'obiettivo della presa del potere. A Chillan emerge anche una posizione più radicale, di sinistra, rispetto alla politica di Allende.*

*Nel '69 si costituisce* Unità popolare*, con la partecipazione di socialisti, comunisti, radicali, socialdemocratici, Api, Mapu. All'inizio del governo Allende, nel gennaio '71, si svolge a La Serena il* XXIII *Congresso del partito, nel quale risulta maggioritaria la componente di sinistra, il cui leader Carlo Altamirano viene nominato segretario generale. « Le contraddizioni della composizione pluriclassista di* Unità popolare *— è detto fra l'altro nella risoluzione congressuale — potranno essere superate dalla dinamica rivoluzionaria delle masse... Vi contribuiranno la conseguente applicazione del programma di Up e la lotta ideologica che deve essere condotta in Up e tra le masse ».*

*Dopo le elezioni del marzo '73, nelle quali il Ps diviene il maggior partito della sinistra, la corrente allendista riconquista i posti-chiave della direzione, sebbene Altamirano rimanga segretario.*

*Il Partito socialista conta circa 80.000 iscritti, il 55% dei quali operai, mentre i rimanenti provengono dagli strati medio e piccolo borghese. L'organizzazione giovanile ha 18.000 aderenti e 20.000 aspiranti, in stragrande maggioranza operai. La struttura organizzativa è fragile e di tipo « aperto », con una rilevante componente di doppia militanza. Quotidiano del partito è* Ultima Hora.

## Il Partito comunista

*Il Partito comunista cileno (PCCh) è fondato nel 1922, quando il* Partido Obrero Socialista *si trasforma in comunista e aderisce alla III Internazionale, non accettando tuttavia di espellere gli elementi « moderati e riformisti », come prescrivevano le « 21 condizioni » poste da Lenin.*

*Nel decennio successivo alla fondazione, nel partito convivono due « anime », quella bolscevica, impersonata dal prestigioso dirigente operaio Luis Emilio Recaberran e quella socialista, rappresentata da Manuel Hidalgo. E' un decennio di grave crisi politica ed economica (nel '25 verrà proclamata una nuova Costituzione, nel '29 la «grande depressione» scatena sul paese drammatici effetti inflazionistici).*

*Dal 1928, il partito dà inizio alla propria vera «bolscevizzazione», dopo l'uscita del gruppo di Hidalgo che prelude alla formazione del partito socialista. E' una forza già consistente, con alcune migliaia di iscritti, una rappresentanza parlamentare, un proprio « braccio sindacale », il Foch (Fronte Obrero Chileno). Le direttive del Comintern vengono applicate con rigidezza; il partito, porta avanti la parola d'ordine della « Repubblica sovietica degli operai e dei contadini», tende all'isolamento e al settarismo, che la repressione scatenata dalla dittatura di Ibanez, dal '27 al '31, accentuerà ulteriormente.*

*Il 1935 è l'anno della svolta, marcata, poco dopo, dalla costituzione del primo «Fronte popolare» con comunisti, socialisti e radicali, che vincerà le elezioni del '38. Ma è un'esperienza destinata a fallire rapidamente: con l'uscita dei socialisti dal governo, si apre una nuova fase di crisi nei rapporti tra i due partiti della sinistra (che pure raccoglieranno, complessivamente, alle elezioni del '41, il 32 per cento dei voti). Il Pc si trova in pieno isolamento e, quando tenterà di uscirne, commetterà un errore clamoroso. Nel '48, contribuisce in modo determinante all'elezione del radicale Gonzales Videla, e questi, non appena presidente lo mette fuori legge. Per dieci anni, i comunisti saranno costretti alla candestinità.*

*Dalla metà degli anni '50, la prospettiva della costruzione di un Fronte unitario delle sinistre acquista attualità e il partito vi lavora tenacemente: già nel '52, dalla clandestinità, aveva appoggiato la prima candidatura Allende alla presidenza. In quello stesso anno ricompare la vecchia testata del partito, il quotidiano* El Siglo.

*Nel 1964, si accendono «grandi speranze» per la sinistra. Ma, dopo una entusiasmante campagna elettorale, è il democristiano Frei a vincere. Il Pc rinserra le sue fila e si dispone ad una nuova riflessione, fondata su una possibilità di alleanza con la Dc, nella misura in cui il suo programma interclassista urta con l'imperialismo e l'oligarchia.*

*Dal '58 segretario del partito è Luis Corvalàn Lepe. Dal '60, la forza elettorale del Pc è in continua ascesa e raggiunge il 16% nelle elezioni del '73. Le roccaforti sono le città a forte componente operaia: soprattutto Arica, Concepcion, Aranuco, Antofagasta, Valparaiso. Il 75% dei 60 mila iscritti sono operai. Alla Gioventù comunista inoltre aderiscono circa 60 mila giovani.*

## Il Mir

*Il Mir, Movimento de Izquierda Revolucionaria, (Movimento della Sinistra rivoluzionaria), conta alcune migliaia di aderenti attivi (10 mila, secondo lo stesso Mir). Partito « marxista - leninista di stile moderno », secondo il documento programmatico del '67, il Mir agisce attraverso 5 «grandi fronti», strutture di massa, cioè, nelle quali l'egemonia politica del movimento è netta: il Movimento Universitario di sinistra, presente all'università di Concepcion, all'università cattolica e all'Università tecnica di stato, creato nel '65; ad esso si è venuto ad aggiungere il Fer, Fronte degli studenti rivoluzionari, che raccoglie studenti medi; tra i contadini, il Mir ha creato, nel novembre '70, il Movimento dei contadini rivoluzionari, Mcr, la cui parola d'ordine è « Pane, terra e socialismo »; la Jpr, Junte nacional des Pobladores revolucionarios, raccoglie i « senza casa », i disoccupati; nel maggio del 1971, infine è sorto il Fronte dei lavoratori rivoluzionari, Ftr.*

*Il Mir è nato su ispirazione della rivoluzione cubana. Si costituisce nel 1965, della fusione di due piccoli gruppi, la Vrp, un nucleo di dissidenti comunisti, troskisti, maoisti, e il Psp, formazione moribonda di dissidenti socialisti: la piattaforma del*

*movimento è di tipo fochista.*

*Nel dicembre '67, viene eletto segretario Miguel Enriquez, uscito dal Partito socialista nel '64, dirigente delle lotte studentesche di Concepcion, dove il movimento ha la sua roccaforte. Le teorizzazioni sulla centralità della guerriglia « urbano-rurale » si accompagnano alla scelta della « azione diretta », come strumento privilegiato di lotta di fronte all'indurimento della repressione dc, e alla scelta, in gran parte forzata, della clandestinità. Iniziano, al ritmo di una al mese, le « espropriazioni di banche », strumento di autofinanziamento del movimento e di rottura della legalità. Questo tipo di azione viene interrotto a partire dal 1970.*

*Da un lato, il Movimento ha sempre considerato il processo rivoluzionario come un « processo di liberazione sociale », oltre che di rottura violenta del quadro istituzionale borghese; dall'altro lato, esso aveva cominciato a svolgere, fin dal '69, un lavoro di massa, organizzando le tomas (occupazione di terre) coi* mapuches *(indios), le milizie popolari di autodifesa, il lavoro tra i* pobladores: *così nell'ottobre del 1970, quando Victor Toro organizzerà il primo* Congresso nazionale dei pobladores, *il Mir si presenterà con il volto di una organizzazione matura.*

*Il Mir, all'indomani della vittoria di Allende, non entrerà a far parte della coalizione di* Unità popolare, *dalla quale lo dividono insanabili divergenze strategiche. Su questa base, il Mir sceglie tuttavia la strada di un « sostegno critico» del governo, puntando ad una « radicalizzazione permanente » dello scontro di classe*

## Il Partito radicale

*Il Partito radicale, rappresenta una componente «storica» del panorama politico cileno, come spesso d'altronde del panorama latinoamericano. Sorto verso la fine del secolo scorso, dal troncone liberale, esso è sempre stato l'espressione dei settori più avanzati del capitalismo e della piccola borghesia professionista e impiegatizia.*

*Questa natura dei radicali spiega le contraddizioni più clamorose della loro politica. Nel '38, essi infatti partecipano ad un fronte popolare insieme a comunisti e socialisti, nel '48, con Gonzales Videla, sono i più feroci persecutori del movimento operaio e dei comunisti.*

*Con l'apparizione sulla scena della Democrazia cristiana, i radicali perdono una parte della loro influenza, tanto più che l'anticlericalismo di cui essi sono portatori si rivela un fattore in declino.*

*Di fronte alla candidatura Allende, nel '70, la maggioranza del partito sceglie di appoggiare il candidato unitario delle sinistre: una parte, guidata da Julio Duràn, si stacca dal partito, per formare la Democrazia radicale, che si schiera immediatamente con l'estrema destra.*

## Il Mapu

*Il MAPU, Movimento di azione popolare Unitaria, nasce da una scissione, contenuta ai vertici, della Democrazia cristiana. Nel '69, abbandonano il partito cattolico Jacques Chonchol, ex-dirigente della riforma agraria di Frei (e poi ministro dell'agricoltura del primo governo Allende), il deputato Julio Silva Solar e il senatore Rafael Gumucio: il loro obiettivo è la fondazione di una « alternativa di sinistra cattolica » alla Dc. Ma il Mapu, sfugge di mano a questi fondatori, e raccoglie gruppi di giovani, e una quota della élite intellettuale cilena, reduci da esperienze di lotta radicali, in campo universitario come in campo cattolico.*

*Nel '70, la segreteria è assunta da Rodrigo Ambrosio, ex-dirigente della gioventù democristiana ed ex-allievo di Althusser: al primo congresso, il Mapu scioglie le sue ambiguità e si definisce come l'organizzazione di coloro che « credenti o no, lottano per una società socialista... concepita non solo come una nuova organizzazione dell'economia ma come una società totale ». Da allora il Mapu si colloca come « partito marxista leninista, proletario », che sottolinea rispetto alle altre formazioni della sinistra la priorità di un'alternativa ideologica culturale.*

*Il suo lavoro, inizialmente teso soprattutto a radicalizzare la riforma agraria, si estende fra gli studenti e gli operai di più recente sindacalizzazione. Di dimensioni ristrette, è andato crescendo negli ultimi anni; nel dicembre del 1972, morto in un incidente automobilistico Ambrosio, assume la segreteria Oscar Guillermo Garrettòn, con una ulteriore radicalizzazione di linea. Il Mapu lavora in stretta connessione col Mir e la sinistra socialista.*

*Jacques Chonchol, il cui fine resta quello di provocare una maturazione di classe nel mondo cattolico, lascia il Mapu e con altri fonda nel novembre 1971 l'*Izquierda cristiana, *che aderisce a* Unità popolare, *e a favore della quale il Mapu perderà la sua ristretta rappresentanza parlamentare.*

## La Democrazia cristiana

*La Democrazia cristiana cilena è un partito «giovane», almeno come denominazione ufficiale. La sua data di nascita è il 1957, allorché la Falange nazionale, un forte movimento cattolico staccatosi alla fine degli anni '30 dal* Partito conservatore *e ispirato prevalentemente da idee maritainiane, si fonde con un gruppo cristiano-sociale, dando vita al* Partito democrata cristiano *(Pdc). Questo nuovo raggruppamento presenta subito Eduardo Frei quale candidato alle elezioni presidenziali, fruendo anche dell'appoggio dei partiti agrario e laborista. Frei riporta un notevole successo (20,7% dei voti, dopo Alessandri e Allende), che gli consente di far eleggere a presidente del partito un suo fedelissimo, Patricio Aylwin. Almeno tre sono a quell'epoca le anime della Dc cilena: quella «popolare», impersonata da Castillo, direttore della rivista «Politica y Espiritu»; quella di « sinistra », che ha i suoi esponenti principali in Gumucio, Silva Solar e Jerez (che nel '69 daranno vita al Mapu); infine quella rigidamente anticomunista e favorevole alla alleanza con la destra, capeggiata da Frei e Aylwin. Quest'ultima linea risulta vincente al Congresso del maggio 1959.*

*Anche per merito di alcune confluenze da destra, ma soprattutto per l'attivo lavoro politico del partito fra i contadini, le donne e il ceto medio, la Dc nelle varie consultazioni elettorali aumenta considerevolmente i suoi suffragi, divenendo nel '63 (col 22,7%) il primo partito cileno. Nel '64 Frei viene eletto presidente, dopo una campagna elettorale sotto lo slogan «revoluciòn en la libertad» e improntata su linee «comunitarie».*

*Durante la presidenza Frei sono individuabili nella Dc tre correnti vere e proprie: quella «oficialista» (Frei, Tomic, Aylwin, Leighton, Castillo Velasco), quella «non conformista» (Gumucio, Silva Solar, Jerez, Chonchol, il movimento giovanile diretto da Ambrosio); quella socialcristiana dei « falangisti » (Fuentealba, Bosco Parra, Aguirre).*

*Il nuovo maturato negli anni '60 nel mondo cattolico e la delusione per la politica del governo Frei provocarono parecchie uscite dal partito. Nel '70 si impose la candidatura Tomic, ex ambasciatore negli Usa, conosciuto come personalità moderatamente progressista. Sconfitto ,Tomic si batté all'interno della Dc per l'elezione di Allende. Ma il rapporto di convivenza pacifica con* Unità popolare *dura poco e dalla fine del '71, con la ricomparsa di Frei, inizia lo scontro aperto. In vista delle elezioni politiche del marzo '73 la Dc costituisce con la destra la* Confederaciòn democratica *(Code). L'insuccesso elettorale porta allo scioglimento del patto e segna l'i-*

*nizio di un'iniziativa autonoma democratico - cristiana, impostata e diretta da Frei, nel frattempo eletto presidente del senato. Frei e Aylwin approvano il golpe dei militari, mentre Tomic non vota la mozione di appoggio. Suo quotidiano è* La Prensa. *Degli iscritti, circa un terzo sono contadini, un terzo studenti, il resto operai e occupati nel terziario. Sue roccaforti sono talune zone rurali, alcune università ed ampi settori del ceto medio urbano.*

# Patria e libertà

Patria e libertà, *l'organizzazione armata di destra, nasce nel settembre 1970. Suo fondatore è l'avvocato (ex democristiano) Pablo Rodriguez Grez, chiamato « duce » dai membri del movimento. I finanziamenti provengono in parte dall'estero e in parte dagli ambienti padronali e militari cileni. Stretti e diretti sono i suoi legami con il Partito nazionale e con le forze da esso rappresentato. La sua struttura interna è rigidamente gerarchica: Pablo Rodriguez duce nazionale, Roberto Thieme segretario generale, una commissione politica, un settore finanziario, un settore propaganda e alcuni organismi di base: la* Proteco, *organizzata clandestinamente e militarmente nei quartieri alti della capitale, gruppi periferici armati di 25 persone ciascuno e alcuni fronti femminili e studenteschi. Terreni di azione principali le poblaciones e le campagne (dove si aggrediscono gli elementi di sinistra), l'esercito, le università. Molti i sabotaggi e gli atti terroristici, soprattutto negli ultimi mesi del governo Allende. I membri attivi sono sottoproletari assoldati, studenti della classe media e borghese, figli dell'alta borghesia (questi ultimi costituiscono i quadri direttivi). Lo stemma composto da un ragno nero a forma di croce uncinata.* Patria e libertà *si scioglie subito dopo il golpe per « aver esaurito il suo compito ».*

# Il Partito nazionale

*Il Partito nazionale nasce ufficialmente nel 1966, dopo la grave sconfitta elettorale subìta dal Partito liberale e da quello conservatore l'anno prima. I due partiti avevano appoggiato l'elezione di Frei, i cui primi atti riformisti spaventarono i settori di destra. Il Partito nazionale nasce dalla fusione dei resti dei due grandi partiti storici e di* Action nacional, *un altro raggruppamento di destra. Sua funzione era quella di creare una rappresentanza politica della vecchia oligarchia, degli antichi latifondisti, della borghesia e dei ceti medi. Nelle elezioni del 1969, il candidato di destra Jorge Alessandri cerca di rappresentare sia il tradizionale capitalismo creolo sia le punte « moderne » del capitalismo finanziario e industriale. Ma gli manca l'appoggio determinante del numeroso ceto medio.*

*Il Partito nazionale, che può contare su numerose stazioni radio e parecchi quotidiani, sviluppa una dura battaglia contro il governo Allende, e soprattutto dopo il fallimento della Code, l'alleanza con la Dc, invoca «un uomo forte »*

# L'esercito

*L'esercito del Cile era composto, fra il 1965 e il 1970, di circa 46.000 uomini, cui vanno aggiunti i carabinieri, che sono 27.000. La sua tradizione di «non intervento» non ha basi storiche serie; l'esercito intervenne ancora nel 1932, quando una sua frazione di sinistra appoggiò il tentativo d'una repubblica socialista e il resto delle forze armate, sotto la direzione del generale Davila, la abbatté dodici giorni dopo, dando luogo a repressioni massicce. Davila è a sua volta rovesciato cento giorni dopo, ed è l'esercito a imporre il ritorno al potere civilista. Da allora al 1969 — salvo qualche piccolo tentativo, presto frenato, contro il Fronte popolare nel 1939, l'esercito non interviene più, perché la borghesia domina il campo senza problemi; anzi, durante i regimi di destra (Gonzales, Videla, Alessandri) esso appare tenuto in minor conto che sotto quelli a componente populista (Fronte popolaer, Ibanez, Frei). In particolare il governo Alessandri riduce la spesa a 100 milioni di dollari; ci vorrà Frei e una ribellione d'un gruppo di militari (il* Tacnazo, *dal nome della caserma di Tacna) a farla risalire nel 1970 a 157 milioni di dollari (dollaro 1960). Il Cile spende per i militari, tuttavia, meno della media latino-americana: il 9% del bilancio dello stato, rispetto alla media del 15 per cento.*

*Anche per questo è beneficiario privilegiato, invece, dell'aiuto americano: nelle donazioni del* Grant air program *e secondo solo al Brasile, per l'allenamento militare terzo dopo Brasile e Perù, e dopo Frei frequenta assiduamente i corsi antiguerriglia della zona del canale. Nel totale, l'aiuto americano copre circa il 10% delle spese militari: il Cile si situa tra i paesi andini, molto aiutati (quasi il 20% Perù e Bolivia) e i paesi «ricchi» (Messico, Argentina, Venezuela, meno del 3%) al livello del Brasile e della Columbia.*

*Il governo Allende ha cercato fin dal 1972 l'accordo con i militari, fidando nei capi di stato maggiore come «lealisti». Diverse cariche nelle industrie nazionalizzate sono state loro affidate, esiste un sistema di consultazione permanente che associa i militari alla elaborazione del piano. Nell'aprile del 1972, è affidato a un militare un ministero civile, le miniere. L'intervento militare cresce dopo la prova di lealismo data nell'ottobre '72*

# La Cut

*La Cut, Centrale Unica dei Lavoratori, riunisce confederazioni, federazioni e raggruppamenti di categoria. E' costituita nel febbraio 1953, a conclusione di un lungo periodo di crisi del movimento sindacale, segnato dalla spaccatura della Confederazione generale del lavoro. In una prima fase, la Cut stabilisce tra i suoi obiettivi « il raggiungimento di una società socialista ». Al congresso del 1957, la pressione delle componenti democristiane e radicali, fa mutare questa formulazione in una di tipo rivendicativo, economico e sociale.*

*La Cut ha circa 860.000 iscritti, che rappresentano poco più del 20% dei lavoratori cileni (il 22% dei dipendenti dal settore privato, il 95% dei dipendenti dal settore pubblico). Nel complesso, il 40% degli iscritti appartengono alla piccola borghesia impiegatizia, il 45% sono operai, il 15% contadini (le organizzazioni sindacali contadine create od egemonizzate dalla Dc non stanno nella Cut).*

*La Cut è diretta da un Consiglio direttivo generale di 35 membri, eletto direttamente su base nazionale, all'interno del quale si distribuiscono le cariche di presidente, vicepresidente, segretario, amministratore. Il Consiglio rimane in carica per tre anni e si rinnova ad ogni congresso. Da esso dipendono le strutture orizzontali, come i consigli provinciali, comunali e dipartimentali, e i sindacati di categoria. Parallelamente esiste la struttura del consiglio nazionale delle federazioni, formato dal consiglio generale più 40 delegati federali.*

*Nella Cut, i partiti di sinistra hanno sempre esercitato un'influenza maggioritaria. Alle ultime elezioni, del giugno '72, per il rinnovo del consiglio generale, tuttavia, il Partito comunista ottiene soltanto il 30% dei voti, rispetto al 50% delle precedenti elezioni, il Partito socialista il 26,5, la Dc il 26 (rispetto al 12 delle precedenti elezioni). Le sinistre si confermano maggioritarie, ma con un sensibile arretramento, a tutto vantaggio della Dc.*

*Il Fronte dei lavoratori rivoluzionari, organizzazione di massa del Mir, ottiene il 3% dei voti e un rappresentante nel consiglio generale.*

*La Cut, che nei tre anni di governo di* Unità popolare, *costituisce uno dei più forti sostegni di massa ad Allende non gode di personalità giuridica, non può cioè stipulare contratti collettivi né esercitare alcuna attività di valore legale.*

**Tabella 1 - RISULTATI ELETTORALI DEI MAGGIORI PARTITI CILENI DAL 1961 AL 1973**

| | Politiche marzo '61 | Presidenziali sett. '64 | Politiche marzo '65 | Comunali aprile '67 | Politiche marzo '69 | Presidenziali sett. '70 | Comunali aprile '71 | Politiche marzo '73 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Democrazia cristiana | 15,93% | | 41,6 % | 35,6% | 31,1% | Tomic 27,8% | 26,7% | |
| Partito conservatore | 14,80% | Frei 55,6% | 5,37% | Unificati in Partito nazionale nel 1966 14,3% | | | | 54,7% |
| Partito liberale | 16,60% | | 10,05% | | 20,9% | Alessandri 34,9% | 22,4% | |
| Partito radicale | 22,15% | Durán 4,8% | 12,8 % | 16,1% | 13,4% | | 8,2% | |
| Partito socialista | 11,13% | Allende 39,6% | 9,84% | 13,9% | 12,8% | Allende 36,3% | 22,9% | 43,4% |
| Partito comunista | 11,76% | | 11,97% | 14,8% | 16,6% | | 17,4% | |

Fonte: Catherine Lamour, *Le Pari chilien,* Parigi 1972, pag. 310.

La tabella è stata completata con l'aggiunta dei dati delle elezioni politiche del marzo 1973. All'interno dei due blocchi politici contrapposti (coalizione di *Unità popolare* e alleanza Dc-Partito nazionale) la distribuzione dei seggi della Camera dei deputati è stata la seguente: *Unità popolare:* Partito comunista 25, Partito socialista 28 (raddoppiato i seggi), Partito radicale 5, Mapu 2, Api 2, Sinistra cristiana 1. *Destra:* Democrazia cristiana 50, Partito nazionale 34, altri due raggruppamenti radicali 3.

**Tabella 2 - STRATIFICAZIONE DELLA STRUTTURA INDUSTRIALE CILENA (1963)**

| | % Aziende | % Dipendenti | % Capitale | % Prodotto lordo | % Profitto lordo |
|---|---|---|---|---|---|
| Grande industria (più di 200 dipendenti) | 3 | 44 | 58 | 51 | 52 |
| Media industria (da 20 a 200 dipendenti) | 30 | 40 | 35 | 38 | 38 |
| Piccola industria (da 5 a 20 dipendenti) | 67 | 16 | 7 | 11 | 10 |

Fonte: Ruy Mauro Marini, *El desarollo industrial dependiente y la crisis del sistema de deminaciòn,* in «Marxismo y revolucion», n. 1, 1973, pag. 20.

**Tabella 3 - GRADO DELLA PARTECIPAZIONE STRANIERA NELLE PRINCIPALI GRANDI IMPRESE (1970)**

| *Imprese* | *% di capitale straniero* |
|---|---|
| Ind. Ambrosoli S.A. | 80,0 |
| Congo Chocolates S.A. | 76,6 |
| Calaf S.A.C.I. | 0,0 |
| Embotelladora Andina | 57,2 |
| Nobis S.A. | 0,0 |
| Soc. Ind. del Calzado | 100,0 |
| Beltràn Ilarreborde S.A. | 0,0 |
| Cìa. Agric. y For. Copihue | 66,0 |
| Maderas Saanz S.A. Madesal | 0,0 |
| Laja Crown Papeles Especiales S.A. | 50,0 |
| Manifacturera de Papeles y Cartones S.A. | 0,0 |
| Philips Chilena | 99,9 |
| Sindelen S.A. | 0,0 |
| Ritting S.A.C.I. | 0,0 |
| Soquina S.A. | 83,7 |
| Ind. Ceresita S.A. | 0,0 |
| Lab. Lepetit S.A. | 100,0 |
| Lab. Pfizer de Chile | 100,0 |
| Lab. Chile | 0,0 |
| Lab. Geka | 0,0 |
| Siam Di Tella | 85,3 |
| Fab. Enlozados Fensa | 0,0 |
| Famasol | 0,0 |

Fonte: Ruy Mauro Marini, art. cit., pag. 24.

In aggiunta a questi dati è da rilevare che di 22 imprese straniere operanti in Cile, più della meta (55%) controlla il mercato in regime di monopolio o di duopolio, e il 36% è formato dalle principali imprese del relativo settore.

**Tabella 4 - TASSO MEDIO DI INCREMENTO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE DAL 1960 AL 1967**

| *Settore industriale* | *Tasso %* |
|---|---|
| Alimentari | 7,9 |
| Bevande | 2,2 |
| Tabacchi | 3,2 |
| Calzature e abbigliamento | 1,4 |
| Varie | 6,0 |
| Mobili e accessori | 0,5 |
| Tessili | 7,6 |
| Legno | 7,6 |
| Carta e cellulosa | 25,5 |
| Tipografiche | 0,3 |
| Cuoio | 2,9 |
| Gomma | 10,0 |
| Chimici | 11,0 |
| Derivati del petrolio e del carbone | 13,5 |
| Minerali non metallici | 1,8 |
| Siderurgia | 3,6 |
| Meccanica | 13,2 |
| Macchinari non elettrici | 11,4 |
| Macchinari elettrici | 9,3 |
| Mezzi di trasporto | 16,7 |
| TOTALE | 6,8 |

Fonte: Ruy Mauro Marini art. cit., pag. 13.

Dalla tabella si deduce che i settori meno caraterizzati nel senso dell'incremento della produzione sono quelli dei beni di consumo e dei cosiddetti beni intermedi. Per questo tipo di beni il Cile è quasi totalmente dipendente dalie importazioni.

**Tabella 5 - IMPORTANZA DELLE 74 IMPRESE INDUSTRIALI DELL'APS SUL TOTALE DEL SETTORE MANUFATTURIERO**

(Secondo il progetto governativo)

| Settore industriale | Occupazione delle 74 imprese | Totale occupazione 1970 | % imprese APS | % imprese esterne all'APS |
|---|---|---|---|---|
| Alimentari | 6.443 | 70.000 | 9 | 91 |
| Bevande | 3.884 | 17.000 | 23 | 67 |
| Tabacchi | 1.296 | 1.600 | 81 | 19 |
| Tessili | 15.128 | 53.000 | 29 | 71 |
| Calzature e abbigliamento | 4.045 | 111.400 | 4 | 96 |
| Legno | 490 | 32.600 | 1,5 | 98,5 |
| Mobili | — | 34.000 | — | 100 |
| Carta e cellulosa | 4.420 | 7.000 | 63 | 37 |
| Tipografiche ed editoriali | — | 14.600 | — | 100 |
| Cuoio | 1.322 | 7.700 | 17 | 83 |
| Gomma | — | 5.600 | — | 100 |
| Chimica | 2.555 | 22.500 | 11 | 89 |
| Derivati del petrolio | — | 4.400 | — | 100 |
| Siderurgia | 1.962 | 18.300 | 11 | 89 |
| Minerali non metallici | 3.771 | 18.500 | 20 | 80 |
| Meccanica | 5.465 | 41.400 | 13 | 87 |
| Macchinari non elettrici | 1.783 | 18.000 | 10 | 90 |
| Macchinari elettrici | 3.360 | 19.800 | 17 | 83 |
| Mezzi di trasporto | — | 48.100 | — | 100 |
| Varie | — | 17.400 | — | 100 |
| TOTALI | 55.884 | 562.900 | 10 | 90 |

Fonte: Luis Vargas, *La formaciòn del Area Social: del programma de la UP a la lucha de clases*, in « Marxismo y revolucion », n. 1, 1973, pag. 36.

La tabella dimostra che secondo il progetto governativo le 74 imprese industriali dell'APS (sul totale di 90 imprese di prevista incorporazione) avrebbero impiegato il 10% della classe operaia industriale, mentre i rimanenti 507.000 operai avrebbero continuato a lavorare in imprese private o miste.

**Tabella 6 - NUMERO DELLE IMPRESE E DEGLI OCCUPATI NELL'APS E NELL'APM (DICEMBRE 1972)**

| Settore industriale | Imprese dell'APS e dell'APM | Occupati | % occupati sul totale del settore |
|---|---|---|---|
| Alimentari | 49 | 15.477 | 20,2 |
| Bevande | 3 | 4.550 | 25,2 |
| Tessili | 18 | 24.403 | 43,2 |
| Calzature e abbigliamento | 3 | 546 | 0,4 |
| Legno | 13 | 8.603 | 24,7 |
| Mobili | 4 | 1.055 | 2,9 |
| Carta e cellulosa | 3 | 721 | 9,6 |
| Gomma | 2 | 1.696 | 28,3 |
| Chimica | 14 | 14.364 | 59,8 |
| Derivati del petrolio | 1 | 4.940 | 100,0 |
| Minerali non metallici | 17 | 7.466 | 35,9 |
| Siderurgia | 13 | 13.703 | 70,3 |
| Meccanica | 22 | 8.152 | 18,5 |
| Macchinari non elettrici | 7 | 1.084 | 5,7 |
| Macchinari elettrici | 23 | 9.055 | 42,9 |
| Mezzi di trasporto | 9 | 2.056 | 4,0 |
| TOTALI | 202 | 117.471 | 19,6 |

Fonte: Luis Vargas, art. cit., pag. 40.

Come si può notare le differenze fra il progetto governativo originario e la situazione reale alla fine del 1972 sono notevoli. Le imprese incluse nell'Area Sociale e in quella Mista in taluni settori superano e in altri non raggiungono le previsioni governative. La dinamica concreta del conflitto di classe impedì parecchie incorporazioni, ma ne permise delle altre.

**Tabella 7 - RAFFRONTO FRA GLI OPERAI OCCUPATI NEL DICEMBRE 1972 NELLE IMPRESE DELL'APS E DELL'APM E QUELLI PREVISTI DAL PROGETTO ORIGINARIO**

| Settore industriale | Occupati dicembre '72 | Progetto governativo | Differenza |
|---|---|---|---|
| Alimentari | 15.477 | 6.443 | + 9.034 |
| Bevande | 4.550 | 3.844 | + 706 |
| Tessili | 24.403 | 15.128 | + 9.275 |
| Calzature e abbigliamento | 546 | 4.045 | − 3.499 |
| Legno | 8.603 | 490 | + 8.113 |
| Mobili | 1.055 | — | + 1.055 |
| Carta e cellulosa | 721 | 4.420 | − 3.699 |
| Gomma | 1.696 | — | + 1.696 |
| Chimica | 14.364 | 2.555 | +11.809 |
| Derivati del petrolio | 4.940 | 4.400 | + 540 |
| Minerali non metallici | 7.466 | 3.771 | + 3.695 |
| Siderurgia | 13.703 | 1.962 | +11.741 |
| Meccanica | 8.152 | 5.465 | + 2.687 |
| Macchinari non elettrici | 1.084 | 1.783 | − 699 |
| Macchinari elettrici | 9.055 | 3.360 | − 5.695 |
| Mezzi di trasporto | 2.056 | — | + 2.056 |
| TOTALI | 117.471 | 55.884 | +61.587 |

Fonte: Luis Vargas art,. cit., pag. 41.

(continua da pagina 5)

*grado di raccogliere attorno alla sua scelta strategica tutte le forze rivoluzionarie e i movimenti di emancipazione, spingendo linearmente e a fondo nel duplice ordine di contrasti che si sarebbero verificati sia a lungo termine fra strategia americana e strategia sovietica sia immediatamente fra le due e i bisogni della lotta di classe nelle zone del mondo là dove diventava più immediata ed esplosiva. Oggi, l'accento che la Cina popolare mette sui contrasti interstatali sacrifica senza mezzi termini, per tutta una fase storica, i movimenti nazionali che non abbiano la ventura di collegarsi direttamente agli interessi di stato d'una borghesia nazionale, salvo in Indocina. E si può intendere — il Medio Oriente, con la straordinaria evidenza dell'accordo e della pressione statunitense e sovietica lo dimostra in questi giorni — il valore primario che alla contraddizione con le due superpotenze la Cina attribuisce; resta da discutere la validità della strategia di attacco ad esse che propone. Impossibile, ad ogni modo, prescindere da questi dati, lavorare nel chiuso della propria situazione sociale, coltivare il giardino d'una parzialità di base, atomizzata, in un mondo in cui le cerniere sono ferreamente connesse e vanno spezzate perché qualsiasi affermazione proletaria possa imporsi.*
*Ancora più evidente la comunanza fra i problemi interni che la esperienza cilena ha posti e la nostra strategia. Non tanto perché analogo — e altrettanto disastroso — sembra il compromesso fra le sinistre istituzionali e la Dc, altrettanto povero il programma, anzi di più, e non meno disarmante la semina di confusione sulla neutralità dello stato. Ma per l'analogia degli elementi positivi. Rispetto al Cile due grandi punti appaiono a nostro favore. Il primo è che l'Italia vive, come l'Europa di questi anni, un più mediato rapporto con gli interessi diretti dell'impero americano; non diciamo che questo rapporto non ci sia, né abbia un valore strategico di grandi dimensioni. Una rivoluzione in Italia e in Francia avrebbe conseguenze mondiali incalcolabili, ma potrebbe avvalersi di alcune contraddizioni interimperialistiche in atto fra Stati uniti ed Europa, anche se contingenti, anche se, dove cessasse di incontrare il Dipartimento di stato, sarebbe destinata a trovarsi di fronte la presenza sovietica che considera l'Europa una sua zona di interesse privilegiato sempre nell'orizzonte delle priorità di accordo con gli Stati uniti che si è assegnata. non sarebbe, certo, un interlocutore facile, come il «maggio» e i movimenti di questi anni hanno dimostrato.*
*Il secondo, e più importante, è che il proletariato e il movimento di classe in Italia ha compiuto dal 1967 ad oggi quel cammino verso la propria unificazione politica, la riscoperta del proprio antagonismo e della propria autonomia, e ormai già del limite d'una autonomia che non sbocchi in organica strategia politica, che hanno indotto un dislivello pofondo fra stato sociale e stato politico. Il compromesso autentico che stiamo vivendo non è tanto quello fra Pc e Dc, quanto fra un proletariato maturo e le sue espressioni storiche. Le potenzialità, qui, sono assai più ricche che nel Cile del 1970 e forse anche del 1973: là, uno scontro durissimo e ora anche sanguinoso le coagula e le fa precipitare. Noi, qui, abbiamo dalla nostra la ambiguità del tempo e dell'equilibrio istituzionale; contro di noi la crisi irrisolta, ma tutta latente, del riformismo. L'uso di questa potenzialità e di questo tempo — cui già andiamo in ritardo, e con forze troppo esili — urge, e sarebbe un grave errore credere che, non essendoci il «golpe» alle porte e i comunisti al governo, le scadenze politiche, i rischi politici, siano diversi da quelli che i compagni cileni hanno vissuto e stanno vivendo. Non tutte le sconfitte storiche del movimento passano per il «golpe» o le reazioni aperte, non tutte le avanzate si leggono nei rapporti di forze istituzionali: ma in squilibri più profondi, e non meno decisive. Siamo sullo stesso fronte.*
*La resistenza cilena ha bisogno di solidarietà, aiuti materiali, voci che non cessino di gridare al mondo che il Cile è occupato e non si arrende. Ma ha più bisogno che si raccolgano i frutti della lezione, di questi tre anni non solo per capire, ma per agire, e in tempo.*